OPERE DEL MAFFEI TOMO 1. [-21.]: TOMO 12

Digitized by Google

Pass.
511
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
DEL
MAFFEI

TOMO XII.

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ANDRIANA BERLENDA BERLENDIS

CONTESSA BARZIZA

ANDREA RUBBI.

SIGNORA,

Il Maffei scrittore universale non dimenticò nelle sue opere quella parte sì cara del genere umano, che coll' educazione e col genio diviene colta e virtuosa. Dopo aver egli scritto ai teologi, ai filosofi, agli storici, agli antiquarj, volle farsi poeta, e salir anche sul teatro con varj generi di poesia, in cui riuscì celebre e vantaggioso. Egli ne fu il primo ristauratore in questo secolo; ne corresse gli

Digitized by Google

abusi, o morali introdottivi dal libertinaggio, o letterarj consacrati da una greca pedanteria. La più insigne sua opera fu la tragedia di Merope, che si stampa, si legge, si traduce, si recita, e vive applaudita anche dopo il Voltaire, e l'Alfieri. Non men belle forse, benchè non tanto fortunate, furono le altre sue opere teatrali, che io raduno in questo volume, e che a voi, o Signora, mi piace d' indirizzare. E' lode di una Dama gentile il volerle accogliere con favore; ed è compiacenza grande in chi le offre l'esser sicuro che siano gradite, perchè assaporate dal fino discernimento. Voi sapete congiungere l'eleganza della vita coi doveri della famiglia; nè lasciate di coltivare lo spirito in mezzo agli affari domestici, e alle relazioni della vita sociale. Afferro questa occasione felice, perchè non so in altro modo far pubblica quella stima, che mi ha da gran tempo legato alla vostra persona. Ho l'onore di essere, ec.

STO-

Digitized by Google

STORIA CRITICA
DELLA MEROPE DEL MAFFEI

Ardì il Maffei di ripulire il Teatro Italiano. Un Grecismo troppo deciso l'occupava ancora da tanti secoli. Quegli eroi troppo famigliari ne recitavano certi versi dilombati, che non poteano più piacere a chi si accorgeva di avere un'anima tragica, nemica dello stile asiatico, e più che pedestre. Tragedie a migliaja comparivano sul teatro. Ma era necessario cancellare i vestigj d'una cattiva con un'altra peggiore. Volle il Maffei fare scelta. Diede a' comici le migliori nostre tragedie da loro non conosciute. Tentò che fosser queste sostituite o a quei drammi da poco introdotti, contrarj al buon costume e al buon gusto, ovvero alle traduzioni francesi. Ecco il suo *Teatro Italiano* di tomi tre con una utilissima preliminare dissertazione.

Ma gli esempj vincono i precetti. Architettò una tragedia, e la eseguì. Le diede il nome di *Merope*. Elena Riccoboni celebre attrice, colta donna, e poetessa non mediocre, gli somministrò il nome femminino del Protagonista, in luogo di quel d'Egisto, di che molti l'accusarono, nè forse a torto. L'Italia si rallegrò al nuovo raggio della tragica luce. Sono ottant'anni da che si

legge, e si recita, e si commenta, e si ristampa, e si accusa, e s'invidia. Titoli necessarj a confermare la sua bellezza, malgrado i nei.

Io son nimicissimo di citare autorità in prova d'un'opera, che fa autorità da se stessa, avendola acquistata dal consenso universale di tutta Europa. Pure io crederò questa volta di pompeggiare, citando altrui, sebbene con parcità. Questo diventa utile, quando si dà ragione d'una lode o d'un biasimo.

Il Gravina al Maffei: „ La vostra tragedia non poteva veramente esser migliore, per bandir dal teatro l'infamia, e la mostruosità presente, e per la vera espressione della natura, tanto incognita a que' tragici stranieri, ch'oggi fanno tanto rumore ". Il Baruffaldi: „ Nella Merope tragedia, cui hanno molto da invidiare le greche, e le latine, e le francesi, non che le antiche italiane ". Il Giorgi medico fiorentino: „ Che dirò della vostra strepitosa ed insigne tragedia, ch'è la pietra del paragone degl'ingegni più eccelsi e più limati, fatta recitare insino da S. M. Ces. nella sua corte, e poi tradurre in tedesco, tanto dall'Augustissimo, e da tutti applaudita, che di simile non vi è memoria, ec. ". Jacopo Martelli: „ Un ingegno in tante altre liberali arti, e scienze esercitatissimo, prorompe improvvisamente in una tragedia, alla quale io debbo rendermi vinto, e per così

di-

Digitized by Google

dire ceder l'armi senza contesa ". P. de la Sante francese, benchè in poco buono latino: „ Dent Itali, dent sæpe tragœdias, qualis illa Merope, cujus pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene: famæ plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem vel cupiemus natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus ". Bibliotheque Italique: „ Vous savez, que je me trouvai à Venise, quand la Merope parut pour la premiere fois sur le theatre. Je fus temoin de l'applaudissement general, que toute la ville donna à cette tragedie, la plus excellente qu'on ait encore vu. Tous les theatres & même les Opera, furent presque deserts pendant tout le Carnaval ". Ab. Conti: „ La vera epoca adunque del buon gusto nella tragedia introdotto sul teatro italiano è la Merope ". Voltaire stesso, non ancora accecato dalla passione, così scrive al Maffei: „ Si la Merope françoise a eu le même succès que la Merope italienne; c'est à vous, Monsieur, que je le dois; c'est à cette semplicité dont j'ai toujours été idolatre, qui dans votre ouvrage m'a servi de modele ". Altre testimonianze circa la Merope sono raccolte dal sig. Desiderato Pindemonte, e dal p. Zaccaria nella Storia Letteraria. Quei due che più illustrarono la Merope, furono il m. Gio. Gioseffo Orsi, e il p. Sebastiano Paoli. Il primo vi premise un *Avvertimento*, in cui la confronta colle tragedie greche, e la giu-

dica superiore. L'altro un *Ragionamento*, in cui la esamina a minuto e nella condotta e nello stile e ne' caratteri, e la riduce ad oggetto degno d'ogni elogio.

I riprensori della Merope principali furono il Voltaire, il Lazzarini, l'ab. des Fontaines, ed il Vallaresso autore della Culicutidonia; benchè in questa sia preso di mira l'*Ulisse* del Lazzarini. Rispose il Maffei con commedia pungente e piacevole, fatica di una notte, della quale furono a parte solamente gli amici; quest'è il *Culicutidonio*, commedia che seguita l'ordine della Culicutidonia tragedia. Al des Fontaines rispose un suo amico il chevalier de Mouhy nel libro *Le Merite Vengé*. Al Lazzarini, e al Voltaire rispose lo stesso Maffei. Volle il Voltaire obbliquamente cortese ritorcere sullo spirito della sua nazione quei difetti, che notò nella Merope. Fu fatta in ricambio dal nostro Italiano una diligente ed acerba analisi della Merope francese. Ed ecco una feroce risposta di quel bilioso amatore della sua gloria sotto il nome de la Lindelle. Se stesse ciò ch'egli scrive, peggior tragedia della Merope non sarebbe. A me piace di trascrivere quanto in tal proposito trovo scritto nelle note all'elogio di Scipione Maffei del cav. Ippolito Pindemonte.

Dopo breve introduzione, che la più leggiadra cosa non è certo, e che termina col dir che il Maffei, contento della natural bellezza dell'argomento, niun'arte teatrale

Digitized by Google

vi collocò, prende a mostrarlo di tal maniera.

I. „ Les scénes souvent ne sont point „ liées, et le theatre se trouve vuide; de„ faut qui ne se pardone pas aujourdhui aux „ moindres poëtes.

Si perdonerà dunque ai poeti grandi, come fu perdonato, per non citare gli antichi e lo stesso Cornelio, al sig. Racine nell' atto quarto dell' Ifigenia. Una sola volta nella Merope resta vuoto il teatro, ed è nell' atto secondo; e vi resta del modo stessissimo che nella Ifigenia, modo permesso da molti, perchè le persone partono dalla scena in grazia che vi giungono altre, e queste son giunte, che quelle non sono affatto partite.

II. „ Les acteurs arrivent et partent sou„ vent sans raison, defaut non moins es„ sentiel.

Il luogo della scena è un atrio del palagio reale, e il palagio d'un re di Messenia era ben assai minor cosa che quello d'un re di Francia. Vi par necessario che chiara e giusta cagione apparisca sempre, perchè altri passi d'una in un' altra stanza? Error sarebbe se un forestiero, o chiunque non abita in corte, senza motivo ci venisse: ma questo non si troverà mai nella Merope. Senzachè, io domanderei ai franzesi (cui tanto piace quella regola, che sembra che per curar questa ne trascurino altre di più essenziali) io domanderei loro, se ne-

gli umani avvenimenti incontra mai che taluno, uscendo di casa per altro, trovi poi a mezzo cammino persona o accidente, che lo intrattenga? Ed io non dico che le più volte non si debba osservar quella regola; dico che allontanarsene qualche volta non è un' allontanarsi dalla natura, madre di tutte le regole, e che anzi, osservandola sempre, troppo il gioco teatrale, e troppo a comparir verrebbe la man del poèta.

III. „ Nulle vraisemblance, nulle di-
„ gnité, nulle bienseance, nul art dans le
„ dialogue, & cela de la prémiere scene,
„ où l'on voit un tiran raisonner paisible-
„ ment avec Merope, dont il a égorgé le
„ mari & les enfans, & lui parler d' amour:
„ cela seroit sifflé à Paris par les connois-
„ seurs.

Niuna verosimiglianza, dignità niuna, niuna convenienza: quanto alla dignità e alla convenienza, già il sig. di Voltaire stesso dichiara, che altro è ciò che si vuol da' Franzesi, altro quello che piace agl' Italiani, che se più disposti si trovano a gustare la semplicità e la natura, parmi non sia da compassionarli gran fatto. Ma per questo appunto che ci ha a fare la *verosimiglianza*? Se non istà ella coll' espression vera della natura, di chi mai vivrà in compagnia? *Niun' arte di dialogo*, e perchè? *perchè nella prima scena un tiranno ragiona pacificamente con Merope, a cui scannò marito e figliuoli, e d' amore gli parla*, ec. Che

Me-

Merope parlar non debba con placidezza al tiranno, intendo: di fatto sclama in quella scena:

Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

E poco dopo:

E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A questo ancor mi riserbate, o Dei?

Ma che il tiranno, passati quindici anni, e per ragioni di politica, tenti di piegar Merope a non ricusare sue nozze; che assurdo ha in ciò?

IV. „ Tandis que le tiran parle d'amour „ si ridiculement à cette vieille reine, on „ annonce qu'on a trouvé un jeune homme „ coupable d'un meurtre: mais on ne sait „ point dans le cours de la piece qui ce „ jeune a tué. Il pretend que c'est un vo- „ leur qui vouloit lui prendre ses habits. „ Quelle petitesse! quelle bassesse! quelle „ sterilité! cela ne serait pas supportable „ dans une farce de la foire.

Nuova regola: Aristotile non ne diede abbastanza. Che importa allo spettatore sapere il nome d' un ladro da strada? Quando udiamo raccontare di simili fatti, chi è che domandi se l'assassino fosse Paolo, o Francesco? Ove poi dite *piccolezza*, *bassezza*, *ste-*

sterilità, già siamo d'accordo: io dirò invece *naturalezza*, *verità*, *opportunità*.

V. „ Le barigel, ou le capitaine des „ gardes, ou le grand-prêvot, il n'impor„ te, interroge le meurtrier, qui port au „ doit un bel anneau, ce qui fait une sce„ ne du plus bas comique, laquelle est écri„ te de la maniere digne de la scene.

Dite benissimo: lo stile è degno della scena; e noi lasciamo volentieri ai Franzesi il far parlare i bargelli come i re, e un rozzo giovinetto non educato come uno scolare appena uscito della rettorica.

VI. „ La mere s'imagine d'abord, que „ le voleur qui a été tué est son fils. Il „ est pardonable à une mere de tout crain„ dre, mais il falloit à une reine mere d'au„ tres indices un peu plus nobles.

Primieramente dovevate dire l'*ucciso*, non il *ladro*, perchè la madre crede allora che il ladro sia l'uccisore, non già l'ucciso. Secondamente, che lo spettatore franzese, avvezzo ad una grande e magnifica corte, si disgusti di certe umiltà, è da scusarsi; ma non sarebbe da lodarsi se risalir sapesse ai tempi rimoti, e da lodarsi non sarebbero quegli autori, che a questo cercassero d'avvezzarlo?

VII. „ Au milieu des ces craintes le ti„ ran Polifonte raisonne de son pretendu „ amour avec la suivante de Merope. Ces „ scenes froides & indecentes, qui ne sont „ imaginées que pour remplir un acte, ne

„ se-

„ seroient pas souffertes sur un theatre tragi-
„ que regulier. Vous vous êtes contenté,
„ monsieur (la lettera del sig. de la Lindelle è diretta al sig. di Voltaire) de rémarquer modestement une de ces scenes, dans laquelle la suivante de Merope prie le tiran de ne pas presser les nòces, parceque, dit elle, sa maîtresse a *un assaut de fievre*;
„ & moi, monsieur, je vous dis hardiment
„ au nom des tous les connoisseurs qu' un
„ tel dialogue & une telle réponse ne sont
„ dignes que du theatre d'arlequin.

Polifonte impone ad Ismene d'annunziare a Merope, che si disponga alle nozze pel giorno appresso: e la scena è brevissima. Questo è ragionar seco del supposto amor suo? E' noto poi come il Maffei mostrò al sig. di Voltaire ch'altro presso noi è il dire la *regina ha la febbre*, altro *dissimulato invano Soffre di febbre assalto*. Il sig. di Voltaire, ricordandosi della lezione, scrive *a un assaut de fievre*: bravissimo: quasi che il dire *ha un assalto di febbre*, e *dissimulato invano Soffre di febbre assalto* fosse una cosa. Dirò dunque anch'io *au nom des tous les connoisseurs*, che volendo giudicare dell'opere di gusto d'una nazione, di cui non s'intende la lingua, facilmente diventasi un arlecchino nella critica.

VIII. „ J'ajouterai encore que quand la
„ reine, croyant son fils mort, dit qu'el-
„ le veut arracher le coeur au meurtrier,
„ & le dechirer avec les dents, elle parle
„ en

„ en cannibale plus encore qu' en mere „ affligée, & qu'il faut de la decence par- „ tout.

Parla da madre disperata, e cava le lagrime: bella e felice indecenza!

IX. „ Egiste qui a été annoncé comme „ un voleur, & qui a dit qu'on avoit vou- „ lu voler lui-même, est encore pris pour „ un voleur une seconde fois ", perchè una seconda volta? gli si scuopre un anello, e questo conferma il sospetto primo: „ il est „ mené devant la reine, malgrè le roi, qui „ pourtant prend sa defense ". Vien condotto alla regina dagli amici suoi: il re non l'avea fatto imprigionare; anzi lo difende. „ La reine le lie à une colonne, *cioè lo fa* „ *legare*, le veut tuer avec un dard, & avant „ de le tuer elle l'interroge. Egiste lui dit „ que son pere est un vieillard, & à ce mot „ du Vieillard la reine s'attendrit. Voila- „ t-il pas une bonne raison de changer d' „ avis, & de soupçonner qu' Egiste pour- „ roit bien être son fils? voila-t-il pas un „ indice bien marqué? Est-il donc si etrange „ qu'un jeune homme ait un pere agé, "? veggasi ora quel tratto.

Egisto

Bisogna
Credere ai vecchj.

Merope

Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo ai piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che istupidita m'ha.

Que-

Questo è cambiar d' avviso ? E subito dopo:

Dimmi, garzone,
Quant' ha.....

ed in altra edizione:

Dimmi, garzone,

Che nome ha .... e qui la scena viene interrotta. „ Maffei a substitué cette faute „ & ce manque d' art & de genie à une au„ tre faute plus grossiere qu' il avoit fait „ dans la primiere edition. Egiste disoit à „ la reine: *ah Polidore mon pere*. Et ce Po„ lidore étoit en effet l' homme à qui Me„ rope avoit confié Egiste. Au nom de Po„ lidore la reine ne pouvoit plus douter qu' „ Egiste ne fut son fils ; la piece étoit fi„ nie. Le défaut a été oté, mais on y a „ subitituè un défaut encore plus grand. Ciò non è vero, come abbiam veduto ; onde, quanto alla prima edizione, non è necessario il difenderla.

X. „ Quand la reine est ridiculement & „ sans raison en suspens sur ce mot *Vieil„ lard*, arrive le tiran, qui prend Egiste „ sous sa protection. Le jeune homme, „ qu' on devoit réprésenter comme un he„ ros, remercie le roi de luì avoir donné „ la vie, & le remercie avec un avilissi„ ment & une bassesse, qui fait mal au „ coeur, & qui degrade entierement Egi„ ste.

Non veggo come un eroe debba essere ingrato e non ringraziare del massimo de' ser-

vi-

vigj, ch'è dar la vita. Lo fa poi con quella semplicità ch'è propria dell'età sua, e della maniera, con cui fu educato; e che *fa men male al cuore* d'una critica inopportuna.

XI. „ Ensuite Merope & le tiran passent „ leur tems ensemble. Merope evapore sa „ colere en injures qui ne finissent point. „ Rien n'est plus froid que ces scenes de „ declamation, qui manquent de noeud, d' „ embarras, de passion contrastée. Ces sont „ des scenes d'ecolier. Toute scene qui „ n'est pas une espece d'action est inuti- „ le.

Quella scena commuove alla centesima lezione, tragge le lagrime alla recitazione centesima: lo scolare è bravo. Non basta?

XII. „ Il y a si peu d'art dans cette „ piece, que l'auteur est toujours forcé d'em- „ ployer des confidents & des confidentes „ pour remplir son theatre. Questo *sempre* riducesi a una scena brevissima tra Ismene ed Adrasto. Euriso è un amico di Merope, come il vostro *Coucì* è l'amico, non un confidente d'*Adelaide*. „ Le qua- „ trieme acte comence encore par une scene „ froide & inutile entre le tiran & la sui- „ vante ": cioè tra Ismene ed Adrasto, ch'è la scena sopraindicata: „ ensuite cette sui- „ vante rencontre le jeune Egiste, je ne sais comment; lo san tutti gli altri: Egisto viene in scena per sapere da Ismene, se Merope è ancora sdegnata, se può in quell'ora

di

di quiete, e dopo le assicurazioni del re, tranquillo anch'ei riposare. E' dunque detto ridicolmente, ma non sinceramente quello che segue, „ & lui persuade de se réposer „ dans le vestibule, afin que quand il sera „ endormi, la reine puisse le tuer tout à „ son aise. En effet il s'endort comme il „ a promis. Belle intrigue "! Ismene non fa che assicurarlo, perchè possa la regina sorprenderlo. „ Et la reine vient pour tuer „ le jeune homme qui dormit exprès. Cette situation répetée deux fois est le comble de la sterilité, comme le sommeil du „ jeune homme est le comble du ridicule. „ Monsieur Maffei pretend qu'il y a beaucoup de genie & de varieté dans cette situation répetée; parceque la premiere fois „ la reine arrive avec un dard, & la seconde fois avec une hache: quel effort de genie "! Che che pretenda il Maffei, di cui si esamina la tragedia, non il come l'abbia egli difesa, io dico che la situazion vera della scena non è ripetuta, succedendo in questa lo scoprimento: l'aver poi Merope l'asta o la scure è cosa che non rileva.

XIII. „ Enfin le vieillard Polidore arrive „ tout à propos, & empêche la reine de „ faire le coup: on croiroit que ce beau „ moment devroit faire naître mille incidens „ interessants entre la mere & le fils, entre eux & le tiran. Rien de tout cela: „ Egiste s'enfuit, & ne voit point sa mere; il n'a aucune scene avec elle, ce qui

„ est

„ est encore un défaut de genie insupporta-
„ ble ". Ha la tragedia delle scene interes-
santi? n' ha ella di molte? Il pianto di quanti la videro rappresentare lo prova bastantemente. Che si cerca dunque di più? E non si potrà rispondere, come del suo *spirito delle leggi* disse il presidente di Montesquieu a quello stitico cortigiano, *voi avreste fatto la vostra tragedia, io fatto ho la mia?*
„ Merope demande au vieillard quelle récom-
„ pense il veut, & ce vieux fou la prie de
„ le rajeunir ". Ecco il tratto:

Ma quale, (dice Merope) o mio fedel, qual
potrò io
Darti giammai mercè che i merti agguagli?
Polidoro
Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

Chi è *le vieux fou?* Segue: „ Voila à quoi
„ passe son tems une reine qui devroit cou-
„ rir après son fils. Tout cela est bas, dé-
„ placé, & ridicule au dernier point ". Ecco il tratto:

Ma dov'è il figlio mio? (dice Merope)
da questa parte
Fuggendo corse: ov'e'si sia, trovarlo
Sa-

Digitized by Google

Saprò ben io. Mia cara Ismene, io credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.

Polidoro

Ove ten corri?

Merope

Perchè m'arresti?

Polidoro

Sta.

Merope

Lascia.

Polidoro

Vaneggi?
Non ti sovvieni tu ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai: nè ci fu mai mestieri
Di più cautela.

Non par egli che il sig. de la Lindelle per niente intenda il valore di nostra lingua?

XIV. „ Dans le cours de la piece le ti-
„ ran veut toujours épouser, & pour y per-
„ venir il fait dire à Merope, qu'il va fai-
„ re egorger tous les domestiques & les
„ courtisans de cette princesse, si elle ne
„ lui donne la main. Quelle ridicule idée!
„ quel extravagant que ce tiran"! *Tra-*
duce i suoi più cari, e gli antichi amici *per servi e cortigiani*. „ Mons. Maffei ne
„ pouvoit-il trouver un meilleur pretexte
„ pour sauver l'honneur de la reine, qui

„ a la lacheté d'épouser le meurtrier de sa „ famille"? Merope nulla risolve, e risolvendo, ciò non sarebbe per viltà, ma per ciò che significasi da quelle parole d'Ismene:

Cedi, cedi al destin: non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

XV. „ Autre puerilité de college. Le tiran dit à son confident: je sais l'art de „ regner, je fairai mourir les audacieux, „ je lachérai la bride à tous les vices, j' „ inviterai mes sujets à commettre les plus „ grands crimes, en perdonnant aux plus coupables, j'exposerai les gens de bien à la „ fureur des scelerats, &c.

„ Quel homme a jamais pensé & prononcé de telles sottises? cette declamation de „ regent de sixieme ne donne-t-elle pas „ une jolie idée d'un homme qui sait gouverner?

„ On a reproché au grand Racine d'avoir „ dans Athalie fait dire a Mathan trop de „ mal de lui-même; encore Mathan parle-t-il „ raisonnablement, mais ici c'est le comble de la folie pretendre que de tout mettre en combustion soit l'art de regner; „ c'est l'art d'être détroné, & on ne peut „ sans rire lire de pareilles absurdités. Monsieur Maffei est un etrange politique". Come se l'umanità non abbia avuto pur troppo di que' flagelli, e come se il Maffei avesse voluto in Polifonte rappresentar la forma del perfetto politico? Nel sig. de la Lin-

Lindelle non vedesi certo quella del critico perfetto. Finalmente chiude col darne quella così bella e così vera notizia che *tutti gli uomini sensati d' Italia fanno pochissimo caso di questa tragedia*.

Si meravigliò fortemente di questo detto il celebre letterato sig. Riccardo Brunck, che avuta occasione di vedere alcuni fogli della nuova e superba edizione, che lavorasi a Kehl, dell'opere volteriane, e quelli essendogli passati sott'occhio della Merope, così mi scrisse: „ Vous aurez pu lire dans „ les editions précedentes une lettre que Vol„ taire a faite sous un nom supposé, dans „ laquelle il dit beaucoup de mal de la Me„ rope de Maffei, & entre autres qu'on „ n'en fait aucun cas en Italie. Cela seroit„ il possible? Pour moi cette tragedie m'a „ parue très belle & on ne peut pas plus „ dans le gout antique. Il me sembloit que „ Maffei avroit été inspiré par Euripide. „ Je voudrois savoir si quelque Italien a re„ pondu à cette lettre de Voltaire, & a pris „ la defense de Maffei, comme feu mon„ sieur Torelli a pris celle du Dante ". Ciò fu veramente, che mi fece stendere questa lunga nota, tanto più che facile assai mi parve l'impresa: certo come non si ravvisa in quella lettera il solito mirabile stile del sig. di Voltaire, e ciò, perchè volle celarsi; così nè meno vi si riconosce, e ciò, per quelle ragioni che molti vedranno, la solita sua aggiustatezza ne'giudicj dell'opere di gusto.

Tutto riducesi all' anello per cui Egisto viene accusato come uccisor di Cresfonte, alla scena dell' asta, che però nel Cavallerino segue di dentro, ed è in oltre, come d' Euripide, accennata da Aristotele, alla scena, in cui Polifonte parla di nozze a Merope, la qual per altro nel Cavallerino finge d' acconsentire; ed alla uccisione del tiranno nel tempio. Non v' ha poi nè condotta, nè gioco di teatro; e lo stile n' è ridicolo parte per una bassezza straordinaria, parte pei difetti del secolo.

E che ognun sprezza fede ed onestade,
E l' altre Dee sol per aver danari. *At. I.*
Colui che qua t' invia pena non merta,
Perchè mostrata t' ha la buona strada.
At. II.
E fa de gli occhj miei due larghi fiumi,
E de la bocca un antro, onde ad ogni ora
Soffiano accesi venti. *At. I.*

Riguardo alla dizione, se v' è qualche somiglianza in alcun luogo, non è che in questo:

In fin si mira
Non la causa del fine, e per regnare
E' lecito talor romper le leggi.
Cav. *At. IV.*
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù lecito a l' uom non fosse
E l' ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.
Maf. *At. I.*

Finalmente termina con un acrostico detto dal

dal coro, che vien composto dal nome di Filippo d'Este, cui è dedicata la tragedia; intanto che la maggiore imitazion del Maffei quella forse può dirsi d'aver dedicata a Rinaldo d'Este la sua. La tragedia bensì del sig. di Voltaire è ricopiata in gran parte dalla Merope maffejana, come mostra il libro del *nascimento di Clinquant*, e di *Merope sua figliuola*, o a dir meglio come ciascun può vedere al confronto.

Più leggesi la Merope, e più si resta presi da quello stile e verseggiamento, ch'è un frutto nuovo sul terren nostro, ma però di sapore totalmente italiano. Dissi nuovo, come nuove esser possono e nelle scienze e nelle arti le umane intraprese, alle quali veggiamo i tentativi de' predecessori essere sempre di lume e guida. Riguardo alla Merope questo lume, benchè tenue, e questa guida, benchè lontana, parmi vederla non tanto nelle tragedie del cinquecento, comecchè la Semiramide del Manfredi sia verseggiata con forza veramente e con varietà, quanto nel Pastor fido. Certo la scena de' due vegliardi, ch'è la prima dell'atto quinto, tutta in endecasillabi stesa, può dirsi essere stata alla Merope del Maffei quello che il poemetto in esametri di Catullo fu all'Eneide virgiliana.

Alcuni son di parere che i Franzesi nelle loro tragedie escano il più delle volte dalla natura. Come ciò, diranno altri, se così possente è l'effetto sulla nostr'anima delle

franzesi tragedie e nella rappresentazione, e nella lezione? Io credo doversi avvertire, che siccome lo spirito s'educa, e gli s'insegna a pensare, così s'educa il cuore, e gli s'insegna a sentire; e però son varie le maniere del sentire, come del pensare, secondo la qualità della educazione. I Franzesi nazion raffinatissima e nel tempo medesimo assai trasportata, escono sempre ne' lor modi e costumi dalla natura. Quindi non maraviglia, se così la loro maniera del recitare in teatro, come quella del comporre, ha un non so che di violento e d'esagerato; non maraviglia, se bassa è per loro quella recitazione ch'è naturale per noi; non maraviglia, se il sig. di Voltaire dice che il teatro franzese non comporterebbe quelle divine parlate di Polidoro: son troppo semplici per quel teatro, perchè son vere. Nè io dico che tutto quello che si recita in Francia sia di quella tinta così caricata; parlo del più frequente, e di ciò che piace più alla nazione: così anche non han tutti quella declamazione sforzata, ma il le Kein, attore sforzatissimo, comecchè di gran merito, era le delizie e il Roscio della Francia. Ora quale stupore che gl' Italiani, i quali dal continuo leggere i libri de' Franzesi, e dal coltivare continuo la loro letteratura già sono avvezzi a pensare ed a sentire come o quasi com' essi, quale stupore, se come o quasi com'essi, gustano le sceniche opere loro? Quindi si spiega, come molti uo-

uomini dotti, e di molto senso, ma non versati nella franzese letteratura (potendosi anche senza questo esser dotti, di che abbiam bell'esempio nel Magliabecchi) come non apprezzino gran fatto que' drammi, e quel grande effetto nell'anime loro non ne risentano; e nel tempo stesso si prova col loro esempio, che van fuori della natura quelle imitazioni, per gustar le quali ho io mestieri d'una educazione, la quale vien poi a formare in noi una novella natura, o almeno a modificare l'antica.

La solita accusa di *plagiario* ebbe pure il Maffei. Gli scrittori teatrali urtano per necessità in uno scoglio inevitabile. Furono tacciati anche Metastasio e Goldoni, i due Numi italiani, drammatico e comico. Gli eventi umani son limitati, singolarmente questi, che non si possono estendere se non alle passioni da esprimersi nella scena. I tragici meritano perdono più che altri, se fondano la verità della favola nella storia. Quante Meropi e Cresfonti avanti il Maffei! Quella del Liviera, del Torelli, e del Cavallerino, oltre il Cresfonte perduto di Euripide, argomento riferito da Igino. Ma, Dio buono! Poteva esser vero, che al Maffei non fosse ignota la tragedia del Cavallerino. Pure che doveva mai egli rubbare da una Merope che non ha nè condotta, nè gioco di teatro, e tessuta con uno stile ridicolo e basso? Leggasi l'una, e l'altra da chi non crede alla mia autorità. Io non ho

tempo a perdere nel confronto. Plagiario piuttosto del Maffei diremo il Voltaire nella sua. Questo titolo bensì conviene al gran tragico, come il dimostra anche il *Nascimento di Clinquant*, *e la Merope sua figliuola*.

Alcuni per iscreditare la Merope del Maffei tentarono di screditare se stessi, e vi riuscirono. Fu ridotta in prosa, fu travestita, fu rimata, fu intonacata, o a dir meglio contaminata con 'amori. Mentre così faceasi in Italia ad onore del contrasenso, si traducea in francese, spagnuolo, inglese, tedesco, e russo. E malgrado alcuni difetti, che non possono celarsi agli occhj di chi vede e ragiona, la detta tragedia resta ancora la prima in Italia. Quanti valorosi spiriti anche ai dì nostri si affaticano a perfezionare il genere tragico! Io non nomino alcuno, perche li conosco tutti. Si stampa, si recita, s'empie ancora talvolta per più sere il teatro. Che perciò? E' morto un Maffei; ed un Voltaire ancora non è tra noi nato. Chi crederebbe che nel nostro tragico tempio italiano dovessimo veder l'ara maggiore dedicata ad uno straniero francese?

Edi-

Digitized by Google

Edizioni della Merope registrate dal Cav. Ippolito Pindemonte al fine del suo Elogio.

Merope, *tragedia*, Venezia 1714. 8. per Jacopo Tommasini. Modena l'anno medesimo per Antonio Capponi stampator vescovile, colla prefazione del marchese Giuseppe Orsi. Verona l'anno medesimo presso il Targa. Venezia 1715. per Jacopo Tommasini col genetliaco sopraccitato: edizione purgata da molti errori, la qual si dee a Lodovico Riccoboni. Venezia l'anno medesimo per Gabriello Hertz. Roma l'anno medesimo per Gianfrancesco Cracas, Siena 1718. 4. Parigi l'anno medesimo dal Coûtellier colla traduzione franzese del sig. Freret. Napoli 1719. con ragionamento ed annotazioni del padre Paoli. Londra 1721. sull'edizione di Napoli per opera del celebre Niccola Francesco Haym. Napoli 1721. Venezia 1722. Verona 1722. presso il Berno. Vienna 1724. Napoli l'anno medesimo. Verona per opera di Giulio Becelli colla commedia delle Cerimonie e col dramma della fida Ninfa. Anche questa edizione come la prima è intitolata al duca Rinaldo di Modena. Ma dove la dedica della prima era a nome dell'autore, la seconda è a nome di Gio: Alberto Tumermani stampatore. Verona presso Dionisio Ramanzini, 4. con annotazioni dell'autore, e risposta alla let-

te-

Digitized by Google

tera del sig. di Voltaire. Aggiungesi per altra mano la versione franzese del sig. Freret e la inglese del sig. Ayre con una confutazione della critica ultimamente stampata. Verona presso il Vallarsi 1744. Venezia 1747. presso il Bassaglia, 4. con le varie lezioni tratte dalle due ultime edizioni di Verona insieme con alcune operette, colle quali si critica, si difende e s'illustra la detta tragedia, compilate e raccolte per d. Vincenzo Cavallucci Perugino. Dice *giusta la prima edizione di Modena* 1713. Ma la prima edizione del 1714. è di Venezia, come abbiamo notato. Verona 1753. nel tomo secondo delle poesie dell'autore. Ed altre molte che non sono a nostra notizia. Fu tradotta in castigliano, in franzese tre volte, dal sign. Al ..... in prosa, dal sig. Freret in prosa, e dal sig. di Voltaire in verso, ma non venne stampata. Dice nella prefazione agli elementi della filosofia neutoniana, che prima di dare un addìo alle muse, avea tradotta la Merope; addìo però dalle muse non ricevuto. In tedesco, e stampata a Vienna; in inglese a Londra; e sappiamo che anche il Pope stava traducendola. In russo dal sig. d'Alkamakof. Nella libreria estense si conserva il manoscritto che l'autore presentò al duca: ma l'original vero conservasi nella libreria Saibante di Verona, e vi si legge in fine: *Non omnis moriar*.

ALL'

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

RINALDO I.

DUCA DI MODENA, ec.

SCIPIONE MAFFEI.

QUella buona sorte, Serenissimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir su la scena in questa sua capitale, ha posto altresì me nella felice necessità di offerirgliela, come cosa già renduta sua. Da ciò ben si può comprendere, che un' ambizione, o vanità a quest' atto d' ossequio, o sia di tributo m' induce: nè potrà per alcun sospettarsi, che l' imitar io que' due incomparabili autori, da' quali fu nell' epico poema portata al sommo grado la gloria della nostra lingua, nel fregiare con l' inclito Estense nome questo componimento, sia quasi un prestar fede a quel buon augurio, che troppo cortesemente alcuni gli hanno già fatto. Non son io sì cattivo conoscitor di me stesso, che mi lusinghi di poter occupare un luogo, il quale non sola-

men-

Digitized by Google

mente nelle moderne lingue a giudicio di grandissimi ingegni resta ancor voto; ma se vogliamo giudicar senza prevenzione, non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che se bene rari pregi hanno per certo le tragedie greche, niuna però sia di gran lunga tanto d' ogni parte nel suo genere perfetta, ed eccellente, quanto son nell' Epico l' Iliade, e l' Eneide. Qual siasi però questa mia, io mi stimo felice del dover essa rappresentarsi in una città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non sono molto in Italia, che nella gloria degli studj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell' universale inclinazione alle belle Arti, possano al presente paragonarsi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che abbastanza è palese ricader tutta questa gloria su l' Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara sorte esserè, come intendo, onorata la recita della sua sovrana presenza, io la supplico degnarsi d' accettar per ora il libretto a penna, come la supplicherò poi degnarsi d' accettarne la stampa, la quale veramente io bramerei di sospendere per qualche anno, a fine di sentirne prima il parere, e l' esame de' letterati, senza di che non ho ardito mai di por cosa in pubblico. E tanto meno dovrei farlo di questa Tragedia, per improvviso casuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di nojosi, e troppo diversi affari tanto ingombrata,

che

Digitized by Google

che s' io il dicessi, senza la fede di quegli amici, che ne sono stati in gran parte testimonj di veduta, non sarei forse da taluno creduto. Ora alcuna cosa stimo opportuno di premettere all' A. V. in proposito di questo dramma.

Non già però ch' io sia per distenderle qui l' argomento secondo il costume. Io porto opinione, che non debba presupporsi questo comodo di presentare all' uditore il libretto, e che sia però tenuto il poeta a far pienamente senza questo previo soccorso comprender tutto. Quindi è, ch' io mi sono ingegnato di dar in modo notizia de' personaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia stessa di quanto è proceduto, che stimo soverchio il raddoppiarle disturbo. Il mio argomento è la prima scena, tuttochè in essa, uscendo parimente dell' uso, narrazione alcuna non vi sia. Mi contenterò adunque d' accennar solamente, qual fondamento d' autorità abbiano i principali fatti in questa Tragedia supposti, o rappresentati. Che qualche tempo dopo la presa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d' Ercole, s' impadronissero della Messenia: che questa provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti, che si gettarono: che questi avesse Merope in moglie, e che essendo favorevole alla plebe, fosse da' potenti ucciso insieme co' suoi figliuoli, trattone l' ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli, occupasse

il

Digitized by Google

il regno Polifonte, nato parimente del sangue degli Eraclidi; che costui forzasse Merope a divenir sua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccidesse il tiranno, e ricuperasse il regno, si ha da Apollodoro. Che a Merope facesse un vecchio riconoscere il figliuolo, mentr' ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell' atto del sagrificio, si ha da Igino. Il nome per altro di questo giovane diversamente si riferisce. La città di Messene è assai credibile, che in que' tempi non vi fosse ancora, non essendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oscura ho stimato meglio di porre in essa l' azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior suono. Qui altri si porrebbe a render conto della Tragedia, e a ragionar delle opposizioni, che le potranno esser fatte; non essendo io del parere troppo cortese di quegli amici, che hanno giudicato, opposizione ragionevole, ed importante, e che batta la costituzione essenziale della mia favola, non potersi far niuna: ma mi permetterà V. A. che seguendo l' uso de' buoni antichi, io lasci tutte queste considerazioni all' arbitrio, ed all' intelligenza sua, e degli uditori; poichè se piacerà, tutte le opposizioni saranno vane, e s' essa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forse l' A. V. comincia già a maravigliarsi, com' io punto non parli d' Euripide, del quale in questo proposito non può veramente ommettersi di favellare.

Egli

Digitized by Google

Egli è noto, che quel gran poeta avea su questo argomento composta la più famosa delle sue Tragedie, che con tanto danno del teatro non è arrivata alla posterità. Parla di essa Aristotele nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la favola, dà per esempio dell' ottimo il Cresfonte d' Euripide, in cui l' atrocità veniva dal Riconoscimento impedita. Altri però si pensava, che mio intento fosse d' andar seguendo le vestigia di quella, e di rappresentarla quanto è possibile; talchè io potessi poi intitolar la mia Indovinamento sopra Euripide, *come l' insigne Matematico Vincenzo Viviani intitolò* Indovinamento sopra Apollonio Pergeo *il suo Trattato* de' Massimi, e de' Minimi, *nel qual dimostra ciò, che nel libro V. delle Sezioni Coniche, già da tanti secoli perduto, può credersi, che quell' autore avesse proposto. Ma io tutto all' incontro nella mia tessitura ho anzi cercato d' allontanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, sì per non creder vietato il tentare qualche cosa di più. Potrebbe qui richiedermi V. A. qual certezza possa aver io d' essermene allontanato: e poichè tanti poeti si sono augurati in vano di poter sapere, in qual modo conducesse Euripide questa favola, come io pretenda ora d' averlo scoperto. Al che risponderò, come questa scoperta penso io d' aver fatta, nel leggere la favola* 184. *d' Igino, la quale a mio credere altro non è, che l' argomento di quella Tragedia, in cui si rappresenta interamente*

la

la condotta di essa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhj, ch' io feci già in quell' autore, mi apparve subito nella mente, altro non essere le più di quelle favole, che gli argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni, essendomi in questa città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l' ultima edizione d' Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Una miniera è però questa di tragici argomenti, che se fosse stata nota a' poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir soggetti a lor fantasia: io la scoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla nostra età ciò, che dal tempo invidioso le fu rapito. Merita dunque, almeno per questo capo, alquanto più di considerazione quell' operetta, anche tal qual l' abbiamo, che dagli eruditi non è stato creduto: e quanto al discordar tal volta gli altri scrittori delle favolose storie, questa avvertenza ce ne addita la ragione, non avendole costui narrate secondo la tradizione, ma conforme i poeti in proprio uso convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. questo breve svagamento, e ritornando al proposito, Gio: Batista Liviera, che stampò nel 1588. *una Tragedia su questo soggetto, prese nell' essenziale la costituzione da Igino. Il conte Pomponio Torelli, che ne publicò un' altra nel* 1599, *seguì parimente la traccia*

stes-

stessa: così questi poeti rinovarono in parte Euripide senza saperlo. Osservando però io, che le lor tragedie, benchè lodevoli, non si erano fra l' altre distinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro soggetto potesse cavarsi assai più: onde cercai di condurmi per affatto diversa strada; singolarmente facendo, che il giovane non venisse in Messenia per far la sua vendetta, ma fosse ignoto a se stesso, e ci capitasse a caso; e facendo, che non sia creduto da Merope uccisor del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d' accidenti: lasciando l' idea principale, ch' io mi son prefissa, cioè di dipingere una madre, il che ad essi non cadde in animo. Non essendo dunque stato mio pensiero di seguir la tragedia d' Euripide, non ho cercato per conseguenza di porre nella mia que' sentimenti di essa, che son rimasti qua, e là; avendone tradotti cinque versi Cicerone, (1. Tus.) *e recati tre passi Plutarco,* (de Cons. ad Apoll. De util. ex in.) *ed alcuni trovandosene ancora, se la memoria non m' inganna, presso Stobeo. Non ho alterati già per questo certi punti principali della tradizione, come l' uccision di Polifonte nel sagrificio, e l' eccesso della madre contra il figliuolo non conosciuto: il che avrei avuto scrupolo di non ritenere esattamente, facendoci fede Plutarco di quanto effetto facesse anticamente negli spettatori con queste parole:* Considera quella Merope che alzata la scure sta per ferire il figliuolo, ch' ella crede l'uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte

con questo colpo. Quanta commozione non eccita nel teatro, stando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il vecchio, che l'impedisce, e non ferisca il giovinetto? (De esu carn. Orat. post.) *Non lascerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Dramma, e per quanto mi viene asserito, anche un autor francese lavorò non ha molto una Tragedia su questo argomento: ma ambedue seguendo l'uso, quegli della musica, questi della nazione con frammischiarvi gli amori. Il soggetto d'una Tragedia è come quello d'un quadro, che dà luogo a infiniti pensieri diversi. Anzi abbiamo da Svida, che Sofocle, il tragico più eccellente, uso introdusse, che quando fra poeti si contendeva del premio, e della corona, con Tragedie si facesse sopra lo stesso argomento composte. Ma troppo mi vo io abusando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger solamente, che qualunque fortuna sia per incontrare questa mia, non so s'io dica ricreazione, o fatica, io la stimerò sempre fortunata abbastanza, poichè di dare a un tanto Principe un certo contrassegno della mia venerazione adito, ed opportunità m'ha prestato.*

Modena il dì 10. Giugno 1713.

Digitized by Google

LA
MEROPE.
TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, MEROPE.

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo'ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier'nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblìo.

MEROPE.

O ciel! qual nuova spezie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl'infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE.

Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,

Che ricovrar l'antico regno?

MEROPE.

Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE.

Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma, io ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior' del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito a l'uom non fosse
E l'ingegno, e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE.

Barbari sensi! L'urna, e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Po-

Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase: e quale, o Dio, quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhj lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

POLIFONTE.

Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri sensi in te non biasmo;
Ma con gli alti pensier' non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant'io feci per te? Che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugasti,

E ch' io 'l permisi, e che a la falsa voce,
Sparsa da te de la sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE.

Il mio piccol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? E al giorno d' oggi
Forse non fai, che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l' altrui?

MEROPE.

Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.

Ciò

Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

MEROPE.

Deh dimmi, o Polifonte, e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior' giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch'ora io bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t' è noto.
Sai, che a pena fui re, ch' esterne guerre
Infestar' la Messenia, e l' una estinta,
Altra s' accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l' armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar', ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier': la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

MEROPE.

Amore eh? Sempre chi in poter prevale,
D' avanzar gli altri anche in saper presume,
E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta

Me-

Merope, che l'arcano, e'l fin nascosto
A pien non vegga? L'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
E' l'amor, che per me t'infiamma; questo
E' quel dolce pensier, che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

MEROPE.

Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ri-

Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! E come qui? T'accosta.

MEROPE.

Ismene,
Non mi lasciar più sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE, DETTI.

In questo punto,
Signore, io giungo.

ISMENE.

Io non ardìa appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE.

Il tutto
Saprai fra poco.

POLIFONTE.

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO.

Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto de l'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POLIFONTE.

E chi è costui?

ADRASTO.

Di questa
Ter-

Terra ei non è, ma passagger mi sembra.

POLIFONTE.

E l'ucciso?

ADRASTO.

Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui, ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
De i cavalier' di soggiornar m'imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s'era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
Fede mi fer, ch'al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi ciò, se al suo sembiante credi.
Giovane d'alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebèe di nobil volto.

POLIFONTE.

Fa ch'io 'l vegga.

MEROPE.

Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISMENE.

Al certo s'ogni morte,
S'ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

ADRASTO *con* EGISTO, DETTI.

Eccoti il reo.

MEROPE.

Mira gentile aspetto.

POLIFONTE.

In così verde età sì scelerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGISTO.

Di padre servo
Povero io sono, e oscuro figlio: io vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE.

Che hai, regina? Oimè, quali improvvise
Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhj?

MEROPE.

O Ismene, ne l'aprir la bocca ai detti
Fece costui col labro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.

POLIFONTE.

Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d'infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?

EGISTO.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.

An-

Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhj
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume

Il

Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil'era per riuscire, e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse:
Nè il vidi più, che il rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessun, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

ADRASTO.

Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE.

Ma in van per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge, e adorna,
Ch'io qual custode de le leggi offese
L'avversario sarò.

MEROPE.

Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi
Ch'egli merti pietà.

Po-

POLIFONTE

Nulla si nieghi
In questo giorno a te: ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

ISMENE.

Non un'ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE.

Tua cura Adrasto fia, ch'egli fra tanto
Non ci s'involi. (a)

MEROPE.

Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero, e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato,
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCE-

(a) *Parte.*

Digitized by Google

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

Dimmi, ti priego, chi è colei?

ADRASTO.

Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

EGISTO.

I sommi Dei l'esaltin sempre,
E de la sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh signor, di me t'incresca,
Che nel fior de l'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.

ADRASTO.

In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito

Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te.

EGISTO.

Tu pur se' fisso
In voler ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi ch' io mentir non soglio.

ADRASTO.

Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

EGISTO.

Il dissi,
E 'l dico.

ADRASTO.

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO.

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre io so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chia-

Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

ADRASTO.

Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch'io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGISTO.

Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADRASTO.

Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

EURISO, ISMENE.

ISMENE.

No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova
Sciagura il cor le opprima.

EURISO.

Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE.

Questo a lei sembra atroce mal, ma questo
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EURISO.

Che avvenne mai? Forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?

ISMENE.

Ah tu 'l pensasti,
Euriso: tu ben sai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,

Che

Che il mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

EURISO.

Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhj
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

ISMENE.

E' giunto Arbante,
Che tardò in questa volta oltra'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO.

O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re!

ISMENE.

Ma tu mi sembri

Altra Merope appunto, che di lancio
Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi.

EURISO.

Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito!
L'avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

ISMENE.

Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO.

O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISMENE.

O sì, ti so dir io,
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischj, tutti
I disagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,

Le

Le fredde piogge, le montagne alpestri,
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin' ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi che il senno suo vacilli.

EURISO.

O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu il proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE.

Per me non proverollo al certo, ch'io
Imparo tutto dì, quanta follìa
E' il girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO.

Questo è un dolor che con piacer s'acquista.

ISMENE.

Credimi pur che in tal pensier son fissa.

EURISO.

Ma bramata e richiesta, il pensi in vano,
Che il tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE.

Ecco Merope.

Digitized by Google

SCENA II.

MEROPE, DETTI.

MEROPE.

O Euriso, nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO.

Pur or l'avviso udii.

MEROPE.

Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor de gli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
De la plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO.

Ma perdona, o reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? E che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE.

Ah tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO.

Dillo, regina.

MEROPE.

Già due giorni al ponte,
Che

Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO.

Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE.

Or quell'ucciso io temo (e piaccia al cielo,
Che 'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

EURISO.

O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?

MEROPE.

Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca; ond'era
Quell'infelice un passagger: confessa
Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? Appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO.

Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MEROPE.

Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? Egli senz'altro
Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti, e si disperda,
Nè alcuno il vegga?

EU-

EURISO.

Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

MEROPE.

Ah ch'io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch'io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

ISMENE.

In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO.

Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE.

Non già, che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO.

Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE.

Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors'anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E dipoi s'è scoperto.

EURISO.

Or io di questo
La-

Digitized by Google

Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier de l'opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restìo: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE.

Ottimo in vero
E' tal consiglio: fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto; non frappor dimora.

EURISO.

Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE.

O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol pereginar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? Quante volte
A l' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile? E ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua

D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

ISMENE.

Regina, odi romor; qua Polifonte
Sen viene.

MEROPE.

Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

EURISO.

Egli senz'altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

Or dimmi; parti che deponga omai
Gli empj pensier' la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

ADRASTO.

La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE.

Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO.

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'imagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

Po-

POLIFONTE.

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO.

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE.

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO.

Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POLIFONTE.

E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO.

Sol l'incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE.

Sciocco pensier! Ma se costei ricusa?

ADRASTO.

La donna, come sai, ricusa, e brama.

POLIFONTE.

Mal da l'uso comun questa misuri.

ADRASTO.

Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.

Fors'

Fors' anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE.

Questa è la spina che nel cor sta fissa.

ADRASTO.

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
A gli occhj de i Messenj, infra la pompa
Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE.

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e dì che appresti
Pel nuovo giorno publico e giulivo
Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

ADRASTO.

Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
M'affretto.

SCE-

Digitized by Google

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

E che m'imponi, o re?

POLIFONTE.

Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' multiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE.

Come, signor? il fermo tuo volere
Oggi, dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento...

POLIFONTE.

E voglio,
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno a l'omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano

Con-

Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE.

Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo, in quelle
Ore tranquille ch' al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE.

Il comando intendesti; or tuo dovere
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V.

ISMENE, *poi* MEROPE.

Sventurata reina! A tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

MEROPE.

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE.

Oimè! sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE.

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
Potessi pria del figlio, e di sua vita

Con-

Contezza aver.

ISMENE.

Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

MEROPE.

Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? Qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE.

Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in se liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, DETTI.

EURISO.

Lodato il ciel, regina; io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE.

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

EURISO.

Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

MEROPE.

Grazie a gli Dei,

Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare pruove?

EURISO.

Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.

MEROPE.

E' ver pur troppo.

EURISO.

Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi.

MEROPE.

Se quest'è, Cresfonte,
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

EURISO.

Io di esse questa sola gemma
Vo'che tu vegga: con fatica Adrasto
A le mie mani la fidò; rimira,
Se un tesoro non vale.

MEROPE.

O quanto, Euriso
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

ISMENE.

Che sarà mai?

EURISO.

Pensar nol posso.

ME-

MEROPE.

Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?

EURISO.

Aveala; or che ti turba?

MEROPE.

Avete vinto,
Perverse stelle; or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!

EURISO.

Io son confuso.

ISMENE.

Il cor palpita e trema.

MEROPE.

Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

EURISO.

Deh che mai sento!

ISMENE.

O maraviglia!

MEROPE.

Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE.

Deh che forse tu sbagli; e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? Ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE.

Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo

Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpì.

EURISO.

Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.

MEROPE.

Non già; che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO.

O forza di destino!

ISMENE.

Il cor gliel disse.

EURISO.

Presentimento hanno le madri ignoto.

MEROPE.

Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? Per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete; in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado

Gli

Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO.

Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o regina, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogni altra hai vinto,
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che il comandar' gli stessi Dei.

MEROPE.

O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne

Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo. In ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO.

Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ADRASTO.

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.

ADRASTO.

Veduto ho sempre
Creder l'uom di legger ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE.

Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania, e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO.

E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

POLIFONTE.

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
A i detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Da l'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO.

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE.

Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO.

Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora.
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE.

Ho imposto
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non

Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

ADRASTO.

Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
A i voler' vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest'apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l'altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

POLIFONTE.

Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci, e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza

Con

Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al Sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier, che tempo.
Anche da se ferma i dominj il tempo.

ADRASTO.

Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO, DETTI.

Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

POLIFONTE.

Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGI-

EGISTO.

Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE.

Qual è il tuo nome?

EGISTO.

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE.

Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGISTO.

Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.

POLIFONTE.

E pur si truova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO.

Signore, io veggo Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e il primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo

Che

Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

POLIFONTE.

Ben pensi, Adrasto,
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

ISMENE.

Egli è qui solo.

MEROPE.

Iniquo orribil ceffo!
Or fa ch'Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.

EGISTO.

O regal donna, o esempio
Di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che ne l'ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E il beneficio tuo per me s'onori.

Ma

Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE, DETTI.

EURISO.

Eccomi a' cenni tuoi.

MEROPE.

Tosto di lui
T' assicura.

EURISO.

Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.

EGISTO.

Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE.

Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?

ME-

MEROPE.

Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

EGISTO.

O ciel, che stravaganza!

EURISO.

Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO.

E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.

EURISO.

Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti leghi.

EGISTO.

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol.

MEROPE.

Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO.

Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m'adatto. Ha pochi istanti,
Ch'io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo il tuo don: vieni tu stessa;
Stringimi a tuo piacer: tu discioglieſti

Que-

Queste misere membra, e tu le annoda.

ISMENE.

Or non cred'io che dar potesse un crollo.

MEROPE.

Or va, recami un'asta.

EGISTO.

Un'asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

MEROPE.

China quegli occhj, traditore, a terra.

ISMENE.

Eccoti il ferro.

EURISO.

Io il prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento a la gola.

MEROPE.

A me quel ferro.

EGISTO.

Così dunque morir degg'io, qual fiera
Ne i lacci avviluppata? E senza almeno
Saperne la cagion?

MEROPE.

Non la sai eh?
Perfido mostro! Or odi; la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla,
Come scoprillo Polifonte? E come
Riconoscestil tu?

EGISTO.

Che mai favelli?

ME-

MEROPE.

Non t' infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO.

Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MEROPE.

Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhj io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

EGISTO.

O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE.

Che *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGISTO.

Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE.

Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

EURISO.

Ma quel sangue innocente e chi t' indusse
A sparger dunque?

EGISTO.

Di colui che uccisi,
Parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto
M' abbia? La mia difesa, il naturale
Amor de la sua vita, il caso, il fato,
Questi fur che m' indussero.

ME-

MEROPE.

O fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

EGISTO.

Ma com' esser può mai che tanto importi
D' un vil ladron la morte?

MEROPE.

Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

EGISTO.

Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhj di pietà la mia innocenza.

MEROPE.

Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? Non ti fe' preghiera alcuna?
Qual nomi proferì? Non chiamò mai
Merope?

EGISTO.

Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s' asconde qui?

EURISO.

Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di legger può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE.

Mora dunque il crudele.

EGISTO.

O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

MEROPE.

Hai madre?

EGISTO.

Che gran dolor fia 'l tuo!

MEROPE.

Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladron.

EGISTO.

Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch' io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

MEROPE.

Ne la Messenia? E perchè mai?

EGISTO.

Bisogna
Credere ai vecchj.

MEROPE.

Dì, come si noma
Il padre tuo? dì tosto.

EGISTO.

L' infelice
Chiamasi Polidoro.

MEROPE.

Polidoro!
Dal capo ai piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. Dimmi, garzone,
Quanto ha...

ISMENE.

Ecco le guardie, ecco il tiranno.

MEROPE.

O stelle avverse! Fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene; io nulla curo.

SCE-

Digitized by Google

SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE.

Egli l'approva e loda? E mostrò prima
D'infuriarne tanto? Ah fui delusa.

POLIFONTE.

Colui si sciolga.

EGISTO.

O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE.

Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t'inalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE.

Che dubitar? Misera, ed io da un nome

Trattener mi lasciai, quasi un tal nome
Altri aver non potesse.

EGISTO.

Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

Merope, omai troppo t'arroghi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE.

A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE.

Quanto instabil tu sei! Non sei tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento sei cangiata? Forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

ME-

MEROPE.

Io non sapeva allor quant'egli è reo.

POLIFONTE.

Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

MEROPE.

Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

POLIFONTE.

Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa:
Ma perchè in ciò t'affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse.

MEROPE.

Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi;
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira,
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? A l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti

Sbranato, e sparso! Ahi che dich' io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angoscie? Io il mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir'! quanto desio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga; e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso...

POLIFONTE.

Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,

Che

Che del spento rival fan certa fede.

MEROPE.

Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
De la nostra ruina, allora quando
Il dolor de la sua col gran dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

POLIFONTE.

Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

MEROPE.

Nel sempiterno oblìo saprò ben tosto

Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ADRASTO, ISMENE.

ADRASTO.

In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi; tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhj suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.

ISMENE.

O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!

ADRASTO.

Non si dolga del mal chi il ben ricusa.

ISMENE.

Ahi questo è un ben che tutt'i mali avanza.

ADRASTO.

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.

ISMENE.

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRA-

Digitized by Google

ADRASTO.

Di lei così han disposto il cielo e il fato.

ISMENE.

Il ciel l'ha abbandonata, e il fato oppressa.

ADRASTO.

Quanto passò taccia una volta e oblii.

ISMENE.

Può ben tacere, ma obliar non puote,
Che il silenzio è in sua man, ma non l'oblìo.

ADRASTO.

Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.

ISMENE.

Nulla è peggio per lei del re crudele.

ADRASTO.

Crudel chi le offre onor, gioja e diletto?

ISMENE.

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO.

Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?

ISMENE.

Ella brama più tosto e strazio e morte.

ADRASTO.

Sì, se non fosse morte altro che un nome.

ISMENE.

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO.

Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è il nocchier che non seconda il vento.

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

ISMENE, *poi* EGISTO.

Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco,
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto ov'ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhj e il core: o lagrimevol sorte!

EGISTO.

Deh se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco,
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.

ISMENE.

Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.

EGISTO.

Ciò mi rincora sì, ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE.

Uopo di ciò non hai, perchè il furore
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se si dileguò.

EGI-

EGISTO.

Grazie a gli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual'ebbe mai cagion? Da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE.

Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

EGISTO.

Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.

ISMENE.

Ma non partire,
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO.

Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest'atrio non ho: dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

ISMENE.

Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case de i re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E de la terra le natìe ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del sole
A i genitor' che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier' tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! Che lungo sonno
Vi prenderei! Quanto è soave il sonno!

SCE-

Digitized by Google

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
A le stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora: penetrar più oltre
A te non lice: ma perchè da gli occhj
Cader ti veggo in su le guance il pianto?

POLIDORO.

O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta che fatta m' hai quante più posso
Grazie ti rendo.

EURISO.

Assai più volentieri
Ne le mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

POLIDORO.

Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch' io sappia

Di

Di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO.

Euriso di Nicandro.

POLIDORO.

Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

EURISO.

Per l'appunto.

POLIDORO.

Viv'egli ancora?

EURISO.

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO.

O quanto me ne duole! Egli era umano,
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'jeri. O quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

EURISO.

La contezza, amico,
Che tu mostri de'miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Po-

POLIDORO.

Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO.

In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme.*

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal'ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. Io veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCE-

SCENA VI.

ISMENE, *poi* MEROPE *con una scure*.

ISMENE.

Or, se ti piace,
Qui dunque attendi. A fe ch' io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa io non saprei; ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.

MEROPE.

Ed in qual parte?

ISMENE.

Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE.

E' vero; i giusti Dei l' han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

Digitized by Google

SCENA VII.

POLIDORO, DETTI.

POLIDORO.

Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.

MEROPE.

Qual temerario!

EGISTO.

O Dei, o Dei, soccorso
Pur ancor questa furia...

MEROPE.

Sì sì, fuggi.

POLIDORO.

T'arresta, oimè, t'accheta.

MEROPE.

Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO.

O Dei, che non m'ascolti?

MEROPE.

Ma tu pazzo,
Tu pagherai.. la tua canizie il colpo
M'arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO.

Dunque più non conosci Polidoro?

MEROPE.

Che?

POLIDORO.

Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Que-

Digitized by Google

Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è il figlio tuo.

MEROPE.

Che! Vive?

POLIDORO.

Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.

MEROPE.

Oimè!

POLIDORO.

Sostienla,
Sostienla, o figlia. L'allegrezza estrema,
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

ISMENE.

Son io tanto confusa
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core; ora è di viver tempo.

POLIDORO.

Vedi che già si muove; or si riscuote.

MEROPE.

Dove? Dove son io? Sogno? Vaneggio?

ISMENE.

Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo non vivo sol, ma sano,

Leggiadro, forte, e posso dir presente.

MEROPE.

Mi deludete voi? Se' veramente
Tu Polidoro?

POLIDORO.

Guarda pur, rimira:
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

MEROPE.

Sì, che se' desso; sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO.

Ma, il tempo
Non perdona.

MEROPE.

E m' accerti ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t' inganni?

POLIDORO.

Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhj. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

MEROPE.

O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiar' cento cose ad ingannarmi;
E l' anel ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch'

Ch'ei rapito l'avesse.

POLIDORO.

Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.

MEROPE.

O stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?

POLIDORO.

Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core e frale!

MEROPE.

O cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

ISMENE.

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE.

Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è il figliò mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov'e'si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, io credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO.

Ove ten corri?

MEROPE.

Perchè m'arresti?

POLIDORO.

Sta.

MEROPE.

Lascia.

POLIDORO.

Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A'suoi custodi ed a'suoi servi? Un solo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir'che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo instrutto. Co'tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:

Per

Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti;
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

MEROPE.

O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

POLIDORO.

Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhj foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE.

Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO.

Quanto altri mai.

MEROPE.

Ha egli cor?

POLIDORO.

Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E il guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MEROPE.

Ma sarà forse
Indocile e feroce.

POLIDORO.

Nulla meno.

Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino a gli occhj, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso!

MEROPE.

O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi? Ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

POLIDORO.

Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote.

Che

Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

MEROPE.

Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

POLIDORO.

Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

MEROPE.

Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO.

M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

MEROPE.

Benchè in balìa
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Po-

POLIDORO.

Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

AT-

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIDORO, EGISTO.

Padre, non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora io ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi abbastanza ne l'error la pena.

POLIDORO.

Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGISTO.

Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha il cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natìo.

POLIDORO.

S'ami il tuo suol natìo, partir non dei.

EGISTO.

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO.

La madre tua qui ti desìa.

EGISTO.

Qui? Forse
Perch'ora ho il padre appresso?

Po-

POLIDORO.

Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO.

Come
Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO.

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO.

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO.

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO.

Me ne accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO

Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.

EGISTO.

Se da l'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO.

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO.

Padre, che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO.

O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.

EGI-

Digitized by Google

EGISTO.

Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO.

Sappi che tu non se' chi credi: sappi,
Ch' io tuo padre non son; tuo servo io sono;
Nè tu d'un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO.

Padre, mi beffi tu? Scherzi? O ti prendi
Gioco?

POLIDORO.

Non scherzo no, che non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?

EGISTO.

Udiilo; e come uccisi
Fur pargoletti.

POLIDORO.

Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.

EGISTO.

Deh che mai narri!

POLIDORO.

Il ver ti narro:
Tu di quel re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al regno.

EGI-

EGISTO.

Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

POLIDORO.

Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede;
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

EGISTO.

Ora intendo: o gran Giove! Ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? D'un re son figlio! E' dunque
Mio questo regno; io son l'erede.

POLIDORO.

E' vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto e quanto...

EGISTO.

In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'erculee prove,
Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
Io mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier', nè sapea dove.

Po-

Digitized by Google

POLIDORO.

E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
Sue varie frodi.

EGISTO.

In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur anco regna? E va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo'nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il cielo.

POLIDORO.

Ferma.

EGISTO.

Che vuoi?

POLIDORO.

Dove ne vai?

EGISTO.

Mi lascia.

POLIDORO.

O cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor?

EGISTO.

Perchè t'affanni?

POLIDORO.

La morte...

EGISTO.

Altrui la porto.

Po-

Digitized by Google

POLIDORO.

A te l'affretti.

EGISTO.

Lasciami al fin.

POLIDORO.

Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te stesso.

EGISTO.

Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

POLIDORO.

Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t'abbi a condur; ma creder dei;
Che mi credea tuo padre ancora; e i saggi
Suoi consiglier' non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin' furo!
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO.

E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odia-

Digitized by Google

L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO.

Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea; ma ora
Troppo intristito è il mondo, e troppo iniqui
Gli uomin' son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

EGISTO.

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO.

Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

ADRASTO.

Già tutto è in punto.
Coronati di fior', le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.

POLIFONTE.

Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,

Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur in van la terra e il cielo.
Parmi Merope udir. Di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

ISMENE.

Fa core al fin.

MEROPE.

Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE.

Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.

MEROPE.

Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

ADRASTO.

Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

ME-

MEROPE.

Di malvagio signor servo peggiore.

ADRASTO.

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE.

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO.

Offende quest'affanno il tuo consorte.

MEROPE.

Che di' tu? Non per anco è mio consorte.

ADRASTO.

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE.

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE.

Cedi, cedi al destin; non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE.

Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè, rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.

ADRASTO.

Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogni indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.

MEROPE.

Dì più tosto la vittima.

ADRASTO.

E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

MEROPE.

Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

Quella è mia madre,
Ch' or strascinata è là?

POLIDORO.

Ben duro passo
E' quello a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO.

Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

POLIDORO.

Vanne; curiosa brama
Punge i cor' giovanetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca
Reggere io non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare io ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO.

Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCE-

Digitized by Google

SCENA V.

POLIDORO, *poi* EURISO.

Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! E quanto insano
E' il vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,
Che quant'è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO.

Ospite, ancor se' qui? Molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai il piede
In scelerata reggia, in suol crudele.

POLIDORO.

Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. E' questa vita
Tutta un inganno; e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO.

Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sagrificio?

POLIDORO.

Oh, curioso

Punto io non son: passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa;
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

EURISO.

Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO.

Qual caso avvenir può?

EURISO.

S'hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz'altro il fa. Su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fe' ch'io non giunsi a tempo: ella per certo

Dar-

Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata reina!

POLIDORO.

Oh come il core
Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta: o acerbo, o lagrimevol fine
D'una tanta reina!

EURISO.

Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?

POLIDORO.

Ben parmi
D'udire alcuna cosa.

EURISO.

Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò sorse tumulto,
La sorte de i miglior'correr vo'anche io.

SCENA VI.

POLIDORO, *poi* ISMENE.

O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischj e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

ISMENE.

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

POLIDORO.

Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta.

ISMENE.

Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito; umano sangue;
Vittima regia...

POLIDORO.

O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!

ISMENE.

Che hai? Tu dunque
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì, Polifonte entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO.

Ma chi l'uccise?

ISMENE.

Il figlio tuo l'uccise.

POLIDORO.

Colà nel tempio? o smisurato ardire!

ISMENE.

Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse; e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, da l'altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi

Far-

Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto, gridava
In tronche voci: *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta, e mugge; eccheggia d'alto il tempio.

Chi

Chi s'affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhj
De l'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhj rivolgendo, io vidi
Sfigurato e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhj appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII.

POLIDORO, *poi* MEROPE, EGISTO, EURISO *con seguito d'altri*.

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Per-

Perchè non siete or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... ma ecco.

MEROPE.

Sì, sì o Messenj; il giuro ancora; è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questi
Sia pure il figlio mio? Mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur non credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Po-

POLIDORO.

Io, io...

MEROPE.

Ma che? Che testimon'? Che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi altronde discende, e ne le vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se de l' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

EURISO.

Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogni altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur ch' ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l' armi
Il nostro re (che nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO.

Timor si sgombri; che se meco, amici,
Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

SCE-

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

ISMENE, DETTI.

ISMENE.

Che fai, regina? che più badi?

MEROPE.

Oimè,
Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

EGISTO.

Io, io v'accorro.
Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man' per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

MEROPE.

O lodato sia tu che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle nei cor' sì bel desio.

EGI-

EGISTO.

Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

POLIDORO.

Giove, or quando ti piace ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

EGISTO.

Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE.

Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

Digitized by Google

LE

CERIMONIE

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA CRITICA.

DELLE CERIMONIE DEL MAFFEI.

Scopo del Maffei era la riforma del gusto in Italia. Credè che il teatro ne fusse il mezzo più opportuno. Dopo lo stil tragico egli si appigliò al comico. Ma il nome di conquistatore di questa difficil provincia era riserbato al Goldoni. Compose il Maffei una Commedia col titolo di *Cerimonie*. Fu bella, ma non universale. Si ristrinse ai costumi del popolo nobile. Vestì di ridicolo le riverenze ed i complimenti, e tutte quelle affettate maniere, che son tanto più nojose, quanto si sa che non parton dal cuore. Il sale di cui è sparsa fu gustato sempre dalle colte adunanze. Fu recitata in Verona nel 1740. da una società di dame e cavalieri al principe elettorale di Baviera; e l'autor n'ebbe da esso in dono un orologio d'oro di ricche gemme fregiato.

Fecero molti quistione, se la Commedia, benchè lavoro poetico, potesse scriversi in prosa. L'autorità di molti scrittori ha de-

ciso in favor dell'affermativa. E pure i Greci e i Latini ne hanno insegnato diversamente. Lo stil comico è di sua natura famigliare e pedestre. Si può usare il ritmo del verso, ma tale che sembri prosa; e questo riesce nel nostro endecasillabo, ch'ora termini in piano, ora in tronco, o sdrucciolo. Così la intese il Maffei, fuggendo la monotonia dell'Ariosto, e la tronfia rima del Martelli e de' suoi successori. Quanto egli potè diede in questo suo saggio un esemplare d'unità nel buon costume, nel ridicolo, e nel metro. Aggiungansi i proverbj, e la purezza di lingua, e piacerà ancora a chi non ama le sconvenevolezze moderne, non potutesi mai estirpare dal Goldoni, dal Chiari, dall'Albergati, dal Villi. Piacque così in Venezia nel 1728. sopra un teatro pubblico per dieci sere continue. Tra quelli che la lodarono io cito solo la bella latinità del conte Ercole Francesco Dandini ne' suoi dialoghi *de urbanis officiis* „ Veterum quidem scriptorum vidi neminem, qui tale genus salutationum tam urbane exagitarit, ut nuper vir eximius ob gravissimos & doctissimos libros, quibus literariam rempublicam locupletavit Scipio Maffejus patricius veronensis. Hic enim dignam Terentio Comœdiam

diam italico sermone composuit ... Cœremoniæ tìtulum Comœdiæ fecit. Novum stadium nullius ante se pedibus tritum percurrendum suscepit, quod felicissime transilivit. "

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ORAZIO,

LEANDRO suo Padre.

BRUNO Cameriere.

CAMILLA,

ANTEA sua Madre.

VISPO Servidore.

AURÈLIA,

MASSIMO suo Zio.

TRESPOLO Servidore.

Quattro Persone d'una scena sola.

AT-

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ORAZIO *esce parlando con persona, ch' è dentro la Scena.* BRUNO.

Ho già inteso, signore... obligatissimo,
Non occor altro... ma se dico che
Non occor altro... ma perchè vuol farmi
Quest' accompagnatura, quando vede
Che non m' è a grado?.. o in malora, lasciatemi
Andar pe' fatti miei. Non gli avess' io
Mai dimandato a costui; qual seccaggine!
Bruno, vengono mai costoro?

BRUNO.

Ancora
Non gli veggo spuntare: io non ho dubbio
Però di nulla; due di que' facchini
Già gli conosco: anzi il più grande, quegli
Che saltò prima in barca, spesso pratica
Per casa: tuttavia non è da andare
Senza la roba più innanzi, cred' io.
Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.

ORAZIO.

Ci possiamo arrestare un poco in questa
Piazzetta.

BRUNO.

Ma perchè, signor padrone,
Mi perdoni, trattar sì bruscamente
Quel galantuom, che con sue cirimonie

Si proferiva a servirla?

ORAZIO.

Ma essendo
Vo' indietro, io gli ho chiesto de la via:
Insegnata che l'ha, e ringraziato
Da me, non ci era modo che potessi
Staccarmelo d'attorno; anzi per filo
Volea seguirmi fino dove ir debbo:
Che noja d'uomo!

BRUNO.

Sì, ma finalmente
Era un far cortesia, un mostrar buon genio:
Mi spiace questo primo incontro; presto,
Veda, si fa ad acquistar concetto
Di stravagante, stizzoso, fantastico.

ORAZIO.

Di quanto spetta a voi prendete cura,
Che tanto basterà. Or sapete voi,
Che di questa piazzetta io risovvengomi?
Oltra quel canto solea star certa donna
Che vendea frutte bellissime, ond'io
Spesso avea seco negozio: ora parmi
Ch'ir saprei da me a casa.

BRUNO.

E' maraviglia,
Essendo stato in età così tenera
Mandato via; ma in questo luogo appunto
Frutte ella or troverà troppo migliori;
Perchè, sappia, che in quella casa sta
La sua sposa.

ORAZIO.

Là in quella?

BRU-

BRUNO.

Certamente;
Buono è l'augurio. Ma che vuol mai dire,
Ch'io non la veggo giulivo in quel modo,
Che par si converrebbe a chi ritorna
Dopo tant'anni a la patria, ed è in punto
Di riveder la casa, e d'abbracciare
Il signor padre, e tutti i suoi?

ORAZIO.

Che dite
Voi? Io ne son allegro molto bene,
E pruovo quel contento ch'è dovere
In tal caso. Vero è, negar nol posso,
Che un non so che di dolor, di sospetto
Ci si frammischia ancora. O Bruno, voi
Non sapete la vita ch'io facea
In Parigi: mio zio, presso del quale
Io stava, era uom dolcissimo; lasciavami
Tutta la mia libertà: non so se
Il signor padre sarà de l'istesso
Umore. Oltre a che, ne le grandissime
Città troppo più piacer' si hanno,
Che in le mezzane, com'è questa nostra.
Non poco ancor mi dà pensiero questo
Volermi accasar subito: che fretta
Di legarmi? E mio padre, che ha da se
Fatta l'elezione, avrà, mi penso,
Guardato al suo interesse più che al mio:
Non mi sa anco piacere questo nome
Di vedova.

BRUNO.

Orsù, stia di buon animo;
Io le prometto che svanirà subita-

mente ogni sua tristezza, quando vegga
La persona. Una vedova di venti-
quattr'anni? Fresca, e ritondetta come
Rosa? Che suol mettersi tosto in campo
Ovunque di bellezze si ragioni?

ORAZIO.

Basta, vedremo. Ora io non vo' più
Star qui, nè aspettar altro; andate voi,
E vedete che sia; io troverò
Da me la casa; e al peggio andar, chi ha lingua
In bocca, va fino a Roma.

BRUNO.

Dispiacemi
Non ritrovarmi al primo accoglimento;
E poichè ho avuto sorte di condurla
Così felicemente, non poterla
Presentare al padron, che per la gioja
Andrà quasi in deliquio: ma non vuolsi
Per verità abbandonar i forzieri.
Ella prenda per qua, che a pena volto
Il primo canto a destra, entra nel Corso,
E non può più sbagliare: io men vo ratto.

ORAZIO.

Ed io pur m'incammino: ma in qual bella
Figlia m'avvengo io?

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

CAMILLA, ANTEA, ORAZIO.

Oh oh. (a)

ORAZIO.

Permettami,
Signora, ch'io 'l raccolga, e gliel presenti.

CAMILLA.

Grazie, signor.

ORAZIO.

Grazia reputo io
Fatta a me da la sorte un sì felice
Incontro.

CAMILLA.

Troppo onore, serva.

ORAZIO.

In tanta
Fretta? Non potrò io d'alcuna cosa
Servirle?

ANTEA.

Ella condoni, o mio signore,
E scusi la rozezza de la figlia,
Che per la sua gioventù, e poca pratica
Non sa complimentar, come sarebbe
Dovere, e non sa dir che due parole,
Quando a la somma gentilezza sua;
Che si è fatta conoscer sopraggrande,
E che ha voluto sopraffare il nostro
Po-

(a) *Nell' uscire le cade il ventaglio.*

Poco merito, debbonsi espressioni
Senza misura, nè mai si potrebbe
Supplire al debito, o agguagliare i nostri
Oblighi, anzi le nostre obligazioni.

ORAZIO.

Che filastrocca è questa? non vorranno
Concedermi però, ch'io qual mi trovo
In arnese da viaggio, come or ora
Sbarcato, serva o l'una o l'altra?

ANTEA.

Non
Certamente, signore: un tanto incomodo
Per chi non ha nissun merito?

ORAZIO.

Questo
Non m'è incomodo alcuno.

ANTEA.

Anzi grandissimo.

ORAZIO.

Sia come vuole; io bramo quest'incomodo.

ANTEA.

Tolgalo il ciel; questo non sarà mai.
Poi l'uso del paese nol consente
Troppo: le figlie stanno qui con certa
Riserva, nè sarebbe convenevole
Che si vedesse una fanciulla a mano
Con forastier non conosciuto.

CAMILLA.

Accertisi,
Che la signora madre il ver gli dice.

ORAZIO.

Io dunque a torto pago ora la pena
Del parer ciò che non son: questo ostacolo

Al

Al poterle servire sarà tolto
Ben tosto.

CAMILLA.

Come? forse ella non è
Forestier?

ANTEA.

Non so già d'averla mai
Veduta io, e pur credo di conoscere
Le persone distinte, qual lei reputo,
O tutte, o quasi tutte.

ORAZIO.

Se riguardasi
L'arrivar nuovo in un paese, in questo
Posso passar per forastiero, essendone
Partito prima ch'altri aver potesse
Mia conoscenza; ma per altro poi
Io qui son nato, e qui se piace al cielo,
Debbo passare i giorni miei.

CAMILLA.

Signora
Madre, sarebbe mai questo il figliuolo
Di Leandro, ch'egli ha mandato a prendere,
E che si stava di dì in dì aspettando?

ANTEA.

Da ver tu pensi bene; è facil cosa
Ch'e' sia, corrispondendo interamente
L'età e'l garbo che di lui si predica.
Signor mio, potrebb'egli essermi lecito,
Però con tutte le riserve debite,
E senza suo disturbo, o pregiudizio
Di quella stima grande ch'io professole,
Il farle una richiesta?

ORA-

ORAZIO.

Io non ci veggo
Difficoltà veruna; dica pure.

ANTEA.

Strano parrà ch'io di saper desideri
Le cose sue, ed osi pur richiederla
Di ciò che a me non s'appartien.

ORAZIO.

Che mai
Vorrà saper costei? Si spieghi francamente, ch'io le prometto rivelarle
Tutti i segreti miei dal grande al piccolo.

ANTEA.

Per verità è un avanzarsi troppo;
Io 'l conosco, e conosco la mia grande
Ardimentosità.

ORAZIO.

Non lasci in grazia
D'ardimentositare a suo piacere,
E ormai non mi dia più la corda.

ANTEA.

Io bramo
Sapere, di qual parte ella or si venga.

ORAZIO.

E ci voleano tutti quei preamboli?
Vengo di Francia.

ANTEA.

Ella dunque sarà,
S'io non m'inganno, figliuolo d'un mio
Padron caro; sarà il signor Orazio.

ORAZIO.

Per l'appunto, signora, io son quel desso.

CA-

CAMILLA.

Me ne consolo grandemente.

ANTEA.

Adunque
Il non averla conosciuta m' ha
Fatto sin qui commettere error grande;
Perch' io doveva rallegrarmi subito;
Ma mi rallegro ora per allora.
Io sono Antea Spingardi, e me le fo
Conoscer serva; questa è mia figliuola
Camilla; io debbo molto a la sua casa;
E però in ogni tempo, e in ogni luogo
Ed in ogni occasione...

ORAZIO.

Or potrò pure
Sperar....

CAMILLA.

Avverta, la signora madre
Le parla ancor.

ORAZIO.

Non ha finito ancora?

ANTEA.

Cercherò comprovarmi, e tanto più,
Ch' ora son per accrescersi i motivi,
E nascer nuovi titoli, ond' io sempre
Studierò tutti i modi per distinguermi
Infra tutti color che la distinguono.

ORAZIO.

Signora sì, come comanda, io le
Son schiavo. Or non sarammi, già cred' io,
Disdetto di venirla a riverire
A casa; e di passar qualche ora seco.

CA-

CAMILLA.

O qui non si usa ciò con le fanciulle;
Può intendersi però con la signora
Madre.

ORAZIO.

Ma dovrò io passar per tutte
Quelle trafile di cerimoniali?

CAMILLA.

Ella in ciò veramente eccede un poco;
Ma è suo costume, e bisogna però
Lasciarla far: per questo conto io certo
Le darei poca noja; anch'io ci sono
Naturalmente contraria.

ORAZIO.

La sua
Vivacità, la sua disinvoltura
Lo mostrano a bastanza. Tosto ch'io
Avrò baciata la mano a mio padre,
Signora Antea, non mancherò già d'essere
A farle riverenza; e voglio credere
Non disaggradirà poi, ch'io frequenti
La sua casa.

ANTEA.

Conosco, che vorrebbe
Dar ne gli eccessi in compitezza; questo
E' un confonderci troppo; onde bisogna
Prima contrappesar l'insufficienza
Nostra, e la sua bontà.

ORAZIO.

Questo bisticcio
S'intende voglia dir di sì, o di no?

CAMILLA.

Tenderà al no mi penso; tuttavia

Le

Le nozze, che si vanno a lei, e a me
Destinando, faran tanta attinenza....

ORAZIO.

Che dunque, è già promessa?

ANTEA.

Or ci conviene
Con sua licenza proseguire il nostro
Viaggio, signor Orazio: la premura
Di visitare una parente inferma
Ci ha tratte contra l'uso fuor di casa
Così di buon mattino.

SCENA III.

BRUNO, DETTI.

Ancora qui,
Signor? Come sta ciò con l'impazienza
D'andare a casa, in cui era?

ORAZIO.

M'è caro
Siate tornato subito; gli avrete
Scontrati.

BRUNO.

Subito dice? a l'incontro
M'è convenuto andar fino a la barca,
Ove i facchini eran tornati, avvistisi
Aver di manco una scatola: in oltre
M'è stato forza d'altercare un pezzo
Col barcaruol per calo di monete,
Che pretendea gli rifacessi. Ora ho
Avviato ogni cosa per un vicolo
Scortatore, e vo innanzi per bussare

A la

A la porta, e dar primo la novella.

ORAZIO.

Andate, ch' io vi seguo. A l'una, e a l'altra
Bacio le mani.

SCENA IV.

ANTEA, CAMILLA.

CAMILLA.

Disinvolto giovane
Per certo; avrà occasion d' esserne lieto
Suo padre che non ha usato risparmio
Alcuno per tenerlo tanti anni
Fuori.

ANTEA.

Ben fatto, e spiritoso; ma
Non è ancora da tavola rotonda:
Non è capace ancor di farsi onore in
Un complimento. Hai sentito com' io
L' ho soverchiato? e se l' ho fatto stare
A dovere? Di ceder gli era forza,
E declinare il discorso.

CAMILLA.

Le sue
Nozze con la signora Aurelia sono
Stabilite del tutto?

ANTEA.

Non ci manca
Che il consenso di lui.

CAMILLA.

Mi pare assai,
Che

Che impaziente, com' ei mostra d' essere,
E sì nimico a cerimonie, possa
Accomodarsi con Aurelia, che
N' è maestra sì grande, e che con tutta
La sua bellezza è pur tanto stucchevole.

ANTEA.

O qual difficoltà! E poi quand' egli
Saprà quanto sia ricca, vedrai bene
Come sarà di genio suo. Ti credi
Forse, perchè t' ha riso alquanto in volto,
Che anteponesse te? Non ti svagar la
Mente, e non ci far su disegno in vano.
Per me l' avrei ben caro, che sarebbe
Altro partito veramente; ma
Tu sai come si può già dir fermato
Il tuo contratto con Massimo, ed ora
Ch' è giunto Orazio, egli farà il possibile
Perchè si dia effetto immediatamente al di lui matrimonio con sua
Nipote Aurelia, e vorrà ne l' istesso
Tempo celebrar teco il suo.

CAMILLA.

Egli esce
Appunto, e vien verso qua.

ANTEA.

Volea stupirmi
Che non fosse avvisato d' esser noi
Qui innanzi casa sua, e non si facesse
Tosto veder.

SCENA V.

MASSIMO, DETTE.

Servitor profondissimo
De le signorie lor.

ANTEA.

Gli fo pienissima
Riverenza, signor Massimo.

MASSIMO.

Fausto
Sarà per me questo di senza dubbio,
Mentre nel suo principio il primo incontro
E' di quelle persone ch'io onoro
Sopra tutt'altre al mondo, e da le quali
Dipende il far felice e fortunata
Tutta mia vita, e ver le quali io spasimo
Di poter dimostrar l'incomparabile
Ossequio mio.

ANTEA.

Anzi toccherà a noi
Di ringraziare il ciel di questa sorte,
Presentandoci sì per tempo un tanto
Soggetto, ch'è presso tutti in sì alta
Considerazione, e che da noi
Si riverisce e venera.

CAMILLA.

Un direbbe:
Questa è la prima volta che si veggono:
L'istesse nenie ogni giorno dà capo.

MASSIMO.

Già che son quasi a la mia porta, non si
De-

Degneranno d'entrare, e di lasciarsi
Tenuamente servire d'una chicara
Di cioccolata?

ANTEA.

Rendiamo infinite
Grazie; premura omai ci stringe di
Veder Lucinda, cui si va aggravando
Il male.

MASSIMO.

Ben mi son pensato fosse
Questo il motivo de la gita. Come
L'hanno passata nel caldo insoffribile
Di questa notte?

ANTEA.

E' stato affannoso.

MASSIMO.

La signora Camilla, cui più bolle
Il sangue, avrà preso poco sonno.

CAMILLA.

Anzi ho dormito benissimo: non mi
Suol avvenire di perdere il sonno.

MASSIMO.

Ei suol ben avvenire a qualcun altro,
Ed anche senza il caldo: chi non ha
Pensiero alcuno, e di nulla si cura,
Dorme tranquillamente.

CAMILLA.

Io non so
Che sia de gli altri; ma io non ho in questo
Da dolermi del mio temperamento.

ANTEA.

Signor Massimo, io ho una buona nuova
Da dargli.

MASSIMO.

E qual sarà?

ANTEA.

E' arrivato

Il figlio di Leandro.

MASSIMO.

O mi perdoni,

Io gli ho parlato jeri sera, e dissemi
A l'incontro, com'è parecchj giorni,
Che non n'ha avviso alcun.

CAMILLA.

Ma noi l'abbiamo

Veduto qui or ora.

MASSIMO.

E potrà essere?

ANTEA.

Così è senz'altro: in lui sbarcato appena
Siamci a caso avvenute, e sol per lui
Ci siamo trattenute in questo luogo.

MASSIMO.

Oh quanto ne son lieto! Quanto m'è
Caro! M'è caro per la gioja che
N'avrà Leandro, per quella nè avrà
Mia nipote, e per quella ancora più
Che spero ne consegua a me, troncando
Ogni dilazione a' miei contenti.
Giovane di buon'aria?

ANTEA.

Anzi bonissima.

Nel complir non abbonda molto, ma
Questo il farà col tempo.

MASSIMO.

E sì con l'uso.

Or

Or se non fosse, che per verun conto
Non debbo mai, nè posso abbandonarle,
Ne porterei la novella ad Aurelia;
Ma non voglio commetter mancamento.

CAMILLA.

Ecco, vuol farlo, e ci frammetterà
Cinquanta negative.

ANTEA.

Vada, vada:
Ogni fretta è ben giusta in questi casi.

MASSIMO.

Ma la mia attenzion sempre è più giusta.

ANTEA.

Il differir sarebbe grand'errore.

MASSIMO.

Ma assai maggior mancare al proprio debito.

ANTEA.

Chi può dar nuova tal non perda tempo.

MASSIMO.

Nol perde chi nel suo dover l'impiega.

CAMILLA.

La causa è incamminata.

MASSIMO.

Anzi a l'incontro
D'accompagnarle ora mi corre l'obligo
Fino a la casa di Lucinda.

ANTEA.

O questo
Io nol permetterò in nissuna forma.

CAMILLA.

Ecco nuova querela.

ANTEA.

Noi di qua

Non partiremo, se non siam sicure
Ch'ella entri in casa, e rechi a la signora
Aurelia il fausto avviso.

MASSIMO.

Ma se poi
Così comanda, converrà ubbidire;
Ma almeno ch'io le vegga incamminate.

ANTEA.

Voglio esser certa non ritardi punto,
E però è forza s'incammini il primo,
Ed entri in casa.

CAMILLA.

Ed ecco un terzo capo
Di controversia. Ma, signora madre,
Seguitando così, noi troveremo
Lucinda non più inferma, ma o guarita,
O morta.

ANTEA.

Sempre tu con le tue frette.
Non bisogna mancare a i convenevoli,
Intendi? mai.

CAMILLA.

Deh quanto sconvenevoli
Pajono a me sì fatti convenevoli.

MASSIMO.

Signora Antea, non mi costringa in somma
Ad operar tanto indecentemente.

CAMILLA.

Zitto, ch'or mi sovviene un mezzo termine.
Partiamo tutti a un tratto; e perchè ciò
Segua senza disordine, si accomodi
Da questa parte la signora madre,
E così da quest'altra il signor Massimo;

Io

Io batterò la mani, ed in quel punto
Di qua e di là si prenderan le mosse.

MASSIMO.

Gioviale umor ch'è quel de la signora
Camilla!

ANTEA.

Già si sa, tu sempre hai voglia
Di matteggiare,

CAMILLA.

E se il mio mezzo termine
Non piace, ne ritrovino un migliore,
Ch'io fra tanto m'avvio.

ANTEA.

Convien seguirla
La mattarella; ma ella pur sen vada.

MASSIMO.

Io vado; ma di grazia, oimè, per grazia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AURELIA, TRESPOLO.

Vien meco, Trespolo; e quando m'avrai
Accompagnata sino a casa Spergoli,
Tu vanne a casa la signora Ersilia.
Dirai, che mando a farle riverenza,
E avendo inteso come sia per ire
In campagna, le auguro buon viaggio.
Va poi da mia cugina, e dì, che avendo
Intesa la sua venuta in città,
Io mando a rallegrarmi. Di là passa
A casa Muffi, e saper come sta
La gentildonna che partorì un mese
Fa. Dopo andrai da la signora Fulvia,
Dicendo dopo i debiti saluti,
Ch'ora appunto ho saputo come il suo
Bambin fa i denti, e mando per intendere
Se spuntan bene. Quinci a casa Frittoli,
Fa riverire i signori e signore
Per mia parte ciascuno; sono in dieci
Fra tutti: e farai dire al signor Lucio,
Se sente danno da questo scirocco:
E ad Olimpia, la sua figliuola nubile,
Che mi rallegro de l'aver trovato
Il cagnolin perduto, e mi condolgo
De la gran macchia che sento abbi fatta
Su la sua veste nuova, e ch'io, se vuole,
Man-

Manderò là chi le cava benissimo.
Avverti di non dir cento spropositi
Peggio che pappagallo.

TRESPOLO.

Ora sto fresco.
Nè tordo mai, nè merlo ne la ragna
Fu sì impacciato com'io. Ma, signora
Padrona, e'ci vorrebbe un libro, e appresso
Ch'io ci sapessi scriver tanto morbo
Di nomi e di faccende. Ersilia, Lucio,
Fulvia, Frittola, Muffa, denti, macchia,
Scirocco; e poi ci sono i dieci: o povero
Di me!

AURELIA.

Ah balordaccio, se trattassesi
Di mangiare, o di ber, tu assai più cose
Ti terresti a memoria.

TRESPOLO.

Io mi penso,
Che la stia a desinare in casa Spergoli.

AURELIA.

Io vi sto presso ch'io non dissi; e per
Qual ragion pensi tu questo? Al contrario
Convien spicciarsi, ch'io vo'tornar tosto;
Avrò fra poco visita.

TRESPOLO.

Che, dunque
Avanti desinar io debbo andare
In tanti luoghi? Ci vorria il Folletto;
C'è da far fin dimani.

AURELIA.

O bel poltrone
Che tu se'fatto oggidì! Tu staresti
A dor-

A dormir tutto dì chi ti lasciasse.

TRESPOLO.

Avrei d'avanzo di poter dormire
La notte io; che la non si può durare,
Andar sì tardi a letto, e levar di
Buon'ora. Se non fosser le mezz'ore,
Ch'io vo rubando di sonno, allorchè
Lor signore si ostinano a qualche uscio,
E nissuna vuol ire, io non potrei
Resistere.

AURELIA.

Ritirati, ch'io veggo
Venir verso di me il signor Leandro.

SCENA II.

LEANDRO, AURELIA.

Signora Aurelia, io veniva con animo
Di riverirla in casa.

AURELIA.

Troppa grazia
Che volea farmi; ella confonde sempre
Questa sua serva desiderosissima
Di palesarsi sua svisceratissima.
Vuol che ritorni dentro?

LEANDRO.

Non già, ch'io
Posso esporle qui ancora quanto mi
Occorre.

AURELIA.

In grazia, mi lasci premettere
Le congratulazioni mie vivissime

Per

Per l'arrivo del suo signor figliuolo,
Ella ben vede quanta parte io debba
Prendervi.

LEANDRO.

Le confesso, ch'io mi sono
Il più contento uom del mondo.

AURELIA,

Ha ragione,
Trovandolo adornato d'ogni bella
Qualità,

LEANDRO,

Non ardisco di dir tanto;
Ben posso dir ch'ègli è d'ottimo gusto,
E distingue e conosce il valor de le
Cose,

AURELIA,

Son certa,

LEANDRO.

Ma ella non sa,
Com'io abbia scoperto questo suo
Fino discernimento.

AURELIA.

Non per certo.

LEANDRO.

Nè ch'egli l'abbia già a suo piacere
Veduta, osservata, e contemplata.

AURELIA.

Me! come mai? Forse pur ora, quando
Io sono stata con sì gran premura
Chiamata ne la casa a noi contigua
Di mio cugino? Io me ne son ben data io
Di qualche cosa; o guarda, se me l'hanno
Fatta.

LEAN-

LEANDRO.

Ora scoprirolle il tutto. La
Mia contentezza d'aver lei gradita
La proposta già fattale di mio
Figlio, non era intera, nè io stáva
Quieto nel mio animo, finchè
Non m'accertava anche del di lui genio.
Potea riuscirgli grave il legarsi
Così di subito, e potea l'età
Non lasciargli conoscere il gravissimo
Error che in questo caso avrebbe fatto.
Potea portar nel cuore qualche fistolo
Che l'accecasse per ogni altro oggetto.
In somma traversie già mai non mancano,
E sempre giova l'andar cauti. In fatti
A le prime parole ch'io gli mossi
De l'accasarlo subito, ei mi fece
Un viso arcigno, e ficcò gli occhj in terra,
Come parlassi di sciroppo amaro.
Allora io mi pensai che contra tutta
La melensaggin sua potea rimedio
Prestare il di lei volto efficacissimo.
Usai però l'arte or da lei scoperta,
Perchè senza apparire a suo bell'agio
La mirasse. Riuscito a meraviglia
E' il mio divisamento. Appena videla,
Che cessò ritrosìa, svanì freddezza;
E niuna avversione ha più egli al perdere
Sua libertà, veduto destinarglisi
Prigion sì bella. Or dunque altro non restaci,
Che ultimare la scritta, e prontamente
Far le nozze: quel ch'è di piacer mutuo,
Non vuol tempo fra mezzo.

AU-

AURELIA.

Il signor suo
Figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-
modo in bontà nel contentarsi de la
Mia appariscenza.

LEANDRO.

Ei le ha fatto giustizia,
Come ognuno le fa.

AURELIA.

Ei non può essere
Per nissun modo, ch' egli abbia trovato
Di che appagarsi ne la mia persona;

LEANDRO.

Vuol ch' io l' inganni? Ed a qual fine mai?

AURELIA.

Conciossiacosachè io pur non abbia
Grazia alcuna, nè dono di natura.

LEANDRO.

Ma a che serve?

AURELIA.

Io ben so il mio poco merito.

LEANDRO.

Ma se...

AURELIA.

Ho cognizion di me medesima
Tanto che basta: ubbidienza al padre
Fu quella, che condusse il compitissimo
Signor Orazio.

LEANDRO.

O sia come le pare.
Ma in ogni modo egli sarà fra poco
A fare le sue parti, ed ardirà
Insieme di mandarle alcune poche

Ga-

Digitized by Google

Galanterie di Parigi: ci sono
Varie miscèe, che mi pajon bizzarre.
Un ventaglio fra l'altre di novissima
Invenzione; non ha potuto averne
Più d'uno, perchè dice nè pur quivi
Esser la moda divulgata: è fatto
D'avorio tutto senza carta, o tela,
E certo nastro d'argento ne pende,
Ch'è pur di nuova opera.

AURELIA.

Io sarò
Oppressa da i favori: vo' tornare
In casa a prepararmi per ricevere
Così preziosa visita.

LEANDRO.

Eh signora,
Che a tutte l'ore ell'è preparatissima,
Egli ci ha da pensare; ma in somma
In libertà io la lascio riverendola.

SCENA III.

AURELIA, TRESPOLO.

Trespolo, Trespol, dico, ti se' tu
Addormentato?

TRESPOLO.

Io mi stava da parte
Studiando la lezione. Prima da la
Signora Ersilia, la qual va in campagna
A fare i denti; poi da la figliuola
Nubile del signor Lucio, che un mese
Fa partorì. Dopo, cavar la macchia

A la

A la signora Olimpia, e augurare
Buon scirocco, non so a cui. M'è uscito
Ancor di mente quant'ho a dire a quei
Dieci: e mi dà fastidio in oltre, quando
Con un'istessa avrò da rallegrarmi,
E da dolermi: mi andava provando:
Ah ah ah, uh uh uh, ah ah ah, uh uh uh.

AURELIA.

Sentilo il pazzo, sentilo; chi vide
Animalaccio di tal sorte? In casa,
Scimunito; or si dee pensare ad altro.

SCENA IV.

ORAZIO, BRUNO.

Lodato il ciel, già sono in salvo.

BRUNO.

Come,
Signor padron? La casa è piena di
Gentiluomin' venuti a far visita
Per rallegrarsi del suo arrivo, ed ella
Si ruba via per la scala a lumaca
E per l'orto esce? Io le son corso dietro
Per timore d'alcun sinistro.

ORAZIO.

Io gli ho
Lasciati, perchè si sfoghin fra loro,
Recitando a piacer le lor leggende.

BRUNO.

Dunque non torna più?

ORAZIO.

Non già, finchè
La

La casa non è sgombra.

BRUNO.

O che fa ella
Mai per l'amor del cielo?

ORAZIO.

Ho detto a mio
Cugin, che certa urgenza indispensabile
Mi costringe a sottrarmi destramente,
E che il prego però far le mie scuse,
E supplire per me.

BRUNO.

Disaggradisce
Dunque le cortesie? i segni di
Stima, d'affetto?

ORAZIO.

Anzi gradisco, e insinochè son venuti quei che di cuor vengono,
Ed han piacere di vedermi, gli ho
Avuti cari, e ho corrisposto; ma
Quando hanno principiato le imbasciate
In formolario, e son venuti via
Stropicciando cinquanta riverenze,
E quinci dando in cantinele, allora
Mi sono infastidito sì, che andava
A morte. Io credo le imparino a mente.
Un certo ha cominciato in tuono di
Orazione; troncando l'ho interrotto,
E dette due parole, come fosse
Al fine: quegli in vece di rispondermi,
E' tornato da capo; io l'ho interrotto
Di nuovo; ed egli allor, ficcando gli occhj
Nel muro, ha preso a dir su presto presto:
Io me gli son cavato pianamente

Di

Di sotto; ei proseguiva disperatamente guardando pur il muro: parmi
Di vederlo, e son certo, che va dietro
Ancora.

BRUNO.

Io so chi è; certo fa ridere.

ORAZIO.

Ma poi in qual confusione mi avea posto
Mio zio Lucindo, che si era messo
A farmi l'assistente, ed or volea
Che mi abbassassi quattr'once di più,
Or due di meno, e non gli dava mai
Gusto. Vado a l'incontro d'un che arriva,
E mentre sono in via, quegli mi tira
Di dietro in fretta, e mi fa rimanere
A mezz'aria, dicendo: *basta tanto*.
Viene un altro, vo'andar fin dove aveami
Fermato l'altra volta, e quegli mi
Dà d'un ginocchio nel seder, dicendo:
Con questo vuolsi andar più innanzi: che
Impazzimento è cotesto? Gli ho detto,
Che un'altra volta faccia tanti segni
In terra, e appresso i nomi di ciascuno.
E quando egli volea che mi fermassi in
Un sito, e a l'apparir d'alcuno, mi
Mettessi a correr, qual se avessi avuto
Animo d'incontrarlo assai più innanzi?
Ma queste son tutte ciance: sapete
Voi cosa voglio?

BRUNO.

Che comanda?

ORAZIO.

E quanto

Prima si può?

BRUNO.

Dica pur.

ORAZIO.

Che facciate
Passare un mio saluto a la signora
Camilla, di cui v'ho parlato in casa,
E insieme questo ventaglio, dicendo,
Come io mi fo lecito per la
Novità de la moda, non ancora
Arrivata fin qua, di presentarglielo.

BRUNO.

Come, signor? non ha ella detto or ora
Al signor padre, esser contenta affatto
Del partito d'Aurelia?

ORAZIO.

Io l'ho detto,
E torno a dirlo: l'ho veduta sì
Bella, che aggiunto il portar seco molta
Roba, e 'l piacer di mio padre, sarebbe
Fuor di ragione il non esserne; ma
Credete voi per questo, ch'io non voglia
Veder già mai altra donna, e star sempre
In casa? Un poco di conversazione
E' necessaria a tutti; e con niun'altra
Mi sarebbe più cara, che con quella
Sì disinvolta giovane.

BRUNO.

Oimè, queste,
Non l'abbi a male, son cattive regole.
N'ho veduto de gli altri far così,
E n'ho sempre veduto poco buoni
Effetti. Chi non attende al suo, invita

Gli

Gli altri ad attendervi, e patisce spesso
Quel che vuol fare, e di mal nasce male.

ORAZIO.

Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste
Di non farmi sì spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri, e fate
Quant'io v'ordino.

BRUNO.

In questo è facil cosa
Servirla.

ORAZIO.

Tanto basta; andate tosto:
Tra poco sarà l'ora che m'ha detto
Mio padre esser propria per andare
Da la sposa: fra tanto farò un piccolo
Giro: non vo' arrischiar tornando a casa
Di ritrovarvi ancor colui che recita
Il complimento al muro.

SCENA V.

CAMILLA, TRESPOLO.

Tu hai fatto
Profitto sotto i tuoi padroni: è stata
Elegante la tua imbasciata. Or giacchè ha voluto mia madre rimanendosi,
Che m'accompagni questi pochi passi,
Dimmi un poco: si fanno apprestamenti
In casa per le nozze? si prepara?

TRESPOLO.

Signora sì, cose grandi: si ha
Da mangiare tre dì continui; e la

Mia padrona ch'è sempre sì flemmatica,
Ora par fatta impaziente: la va
Brontolando così da se per casa
Le più belle parole: io credo che
La voglia dir le gran cose a lo sposo.

CAMILLA.

Ma lo sposo è venuto ancor da lei?
Le ha parlato?

TRESPOLO.

Non le ha parlato ancora,
Ma l'ha veduta, e se ne è in un subito
Da capo a piede innamorato.

CAMILLA.

O come
Si sa questo?

TRESPOLO.

E' si sa da la publica
Voce e fama. Ha avuto gran fortuna
La mia padrona; dicon ch'esto giovane
Sia un bello speranzone; bianco e rosso,
Ben in assetto de la vita.

CAMILLA.

In somma
A visitarla non è stato ancora.

TRESPOLO.

Non è stato, ma or or verrà; così
Non fosse, che finor m'è convenuto
Faticar peggio di facchino.

CAMILLA.

In che
Mai?

TRESPOLO.

In portare, accomodar, scambiare

Le

Le sedie ne la camera. I padroni
Hanno studiato fra loro: saranno
In casa più persone allora che
Verrà la prima visita, e però
Varie han voluto le cadreghe; una
Con appoggio, altra no; con bracci, e senza;
Una stracciata più, l'altra meno.
Io volea porvi anche quella da comodo,
Ma non hanno voluto: e quanto le hanno
Fatte voltare, e rivoltare, or più
Contra l'uscio, or più verso tramontana.
Noi ci abbiam da esser tutti, e andare innanzi
Appajati, a due a due, quello ancora
Che governa il cavallo, e così il guattero,
Ma pettinati di nuovo, e col muso
Netto.

CAMILLA.

Mi par vedergli Aurelia, e Massimo
Sofisticar su queste inezie; questo
E' il lor forte.

TRESPOLO.

Ho sentito che nel tempo
Istesso si faranno anco le nozze
Di lei col signor Massimo.

CAMILLA.

Ora andiamo,
E priegoti di darmi avviso sempre
Di quanto avvien tra lo sposo, ed Aurelia.

TRESPOLO.

Non mancherò, che stimo dover mio
Il riferir tutti i fatti di casa.

SCENA VI.

MASSIMO, AURELIA, *poi* ORAZIO e BRUNO.

Ma non già allontanarsi, che pochissimo
Può tardar a venire Orazio.

AURELIA.

E quando
Soscriverassi il contratto?

MASSIMO.

Oggi pure:
Già con Leandro, e con gli altri s'è posto
L'ordine.

ORAZIO.

In somma tutto è andato bene.

BRUNO.

Ella è servita in tutto; ma ecco qui
La sposa, e 'l zio.

ORAZIO.

Qual buona sorte fammi
Incontrargli ambedue, mentr'io veniva
Per riverirgli in casa?

MASSIMO.

La fortuna
Ha voluto servire a l'impazienza
Di mia nipote, e mia. Io mi congratulo,
Quanto più so e posso, del felice
Suo arrivo in patria.

ORAZIO.

Mille grazie: questa
Adunque è la signora destinata a

Fe-

Digitized by Google

Felicitarmi?

MASSIMO.

Anzi è pur quella che
Non potrà mai ringraziare a bastanza
Il suo destin di tanta sorte.

ORAZIO.

Io posso
Accertarla, che in me troverà sempre
Buon cuore, stima grande, amor sincero. (a)
Oimè, qual melodia è mai questa? Bruno,
Badate in grazia, avvisatemi quando
Sarà finita questa riverenza.

AURELIA.

Siccome i grandi dolori impediscono
La loquela, così ne le grandissime
Consolazioni avvien; però il gran giubilo
M'impedisce al presente di prorompere
In quelle molte espression, che sarebbero
In questo caso più che necessarie,
Per dichiarar l'interno del mio animo
Ch'è sopraffatto, e del mio desiderio
Pareggiare l'ardenza impareggiabile.

ORAZIO.

Bruno, presto, ho veduto in casa un libro
Di lettere di buone feste; andate
A prenderlo, che vo' leggerne una
A sta signora in risposta.

BRUNO.

Deh in grazia

(a) *Qui Aurelia viene a presentarsi con profonda riverenza fatta adagio adagio.*

Digitized by Google

Badi.

AURELIA.

Vero è però, che affatto inabile
Io sarei sempre a spiegare il bastevole:
Son le sue qualità troppo ammirabili;
Tutto è poco al mio debito, e al suo merito,
Qual sopravanza tutti gli altri meriti,
Come supera il mio tutt'altri debiti.

ORAZIO.

O che venga il malanno a queste nenie.
Signora, io debbo dirle come tutti i
Suoi concetti con me son molto malamente impiegati, e ch'io non saprò mai
Risponder nulla, non essendo punto
Pratico in tai duelli.

AURELIA.

O la non è
Così; so che mi burla; è pratichissimo.

MASSIMO.

Pratichissimo, e insieme eloquentissimo.

ORAZIO.

Dico per assoluto ch'io nè so,
Nè voglio imparare questi modi,
Nè ci son atto punto.

AURELIA.

Noi sappiamo
Ch'ella sa tutto.

MASSIMO.

E che in ciò è singolare.

ORAZIO.

Ma se affermo di no.

AURELIA.

Pien di Rettorica,
MAS-

MASSIMO.

E di spirito, e grazia.

ORAZIO.

Oh che il gran diavolo
Se gli porti costor; voglion sapere
Me' di me i miei costumi; io me ne vado
Or ora io.

BRUNO.

No, stia forte, stia forte;
Superi quella sua grand' impazienza.

AURELIA.

Perchè, signor Orazio, sta ella ancora
Senza cappello? Si copra, la prego.

ORAZIO.

Signora, io sto così sempre.

AURELIA.

Mi dia
Questo contento.

ORAZIO.

Perchè vuol che faccia
Contra il dovere, e contra l'uso mio?
Appena me lo metto quando piove.

AURELIA.

Qui l'aria offende: io non voglio il suo danno,
Nè vo' cadere in tanta improprietà.

ORAZIO.

Io non patisco nulla, e a l'incontro
Ne patirebbe la perrucca.

AURELIA.

Io certo
Non ho ben, se non cuopre.

ORAZIO.

Ed io certissimo
Non

Non vo' coprir.

MASSIMO.

Se poi è tale il suo
Comodo, ella è padrone in ogni forma.

AURELIA.

Oh perdoni, siam pure inavvertenti.

ORAZIO.

Che girandola è questa?

AURELIA.

Io non avea
Pensato, essendo noi nipote, e zio,
Che non dobbiamo lasciarla in quel sito,
Ma torla in mezzo, acciocchè riconosca
La nostra unione, o sia cospirazione
In servirla, e stimarla, ed onorarla.

ORAZIO.

O che smorfie, o che tedio! Bruno mio,
Io vi do nuova che non vo' costei
Per moglie.

BRUNO.

Come?

ORAZIO.

Non la vo' assolutamente. Che importa a me ch' ella sia ricca,
Quando è di genio sì contrario al mio?
Che importa a me ch' abbia bel volto, quando
E sì smorfiosa e nojosa? Ne avrei
Un fastidio perpetuo; converrebbemi
Far le funzion' matrimoniali ancora
Per via di formolario.

BRUNO.

Eh in grazia pensi
A l'importar del fatto.

MAS-

MASSIMO.

Il signor padre
L'ha avvisata de l'ora in cui s'è detto
D'essere insieme per la scritta?

ORAZIO.

Queste
Cose non voglion tanto precipizio,
E non c'è sì gran fretta.

MASSIMO.

Come! che
Parlare è questo?

ORAZIO.

Vengo persuaso
Di non legarmi prima d'aver fatto
Un viaggio per l'Italia.

AURELIA.

Un viaggio ora?
Che novità è mai questa?

ORAZIO.

E perchè m'ha
Il signor padre assai raccomandato
D'esser con lui ben tosto, io prego l'uno e
L'altra darmi licenza.

MASSIMO.

Bruno, è matto
Questo figliuolo? o pur patisce di
Luna?

BRUNO.

Egli s'è invaghito di far questo
Viaggio; è da compatir l'impeto è 'l brio
Di gioventù: rimoverassi tosto
Da tal pensier.

AU-

Digitized by Google

AURELIA.

Ma mi dà gran fastidio
Il vederlo ver me sì freddo: come
Non dir quattro parole con buon modo
A la sua sposa? Crede aver da essere
Richiesto lui, e pregato? Io sospetto
Che poca inclinazione abbi a la mia
Persona, e in tal caso...

BRUNO.

Oh che mai dice!
L'adora, e poco fa parlando meco
Non si saziava d'esaltarla.

AURELIA.

Questo
Sariami caro, ch'ei per certo è giovane
Di molto bell'aspetto; ma sinora
E' poco buona l'apparenza.

BRUNO.

Ha in uso
Di parlar poco; chi è d'un naturale,
E chi d'un altro; ma nel cuor lavora.

MASSIMO.

Di ciò che sia ci chiarirem fra poco.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO, ORAZIO.

Egli è com'io ti dico: gli spropositi
Presto si fanno; ma poi spesso costano
Il pentimento di tutta la vita.
Tu saresti tenuto per un pazzo,
Se rifiutassi un partito che può
Accomodar casa tua, perchè la
Donna è cerimoniosa: queste sono
Difficoltà da scherzo, e tali affari
Non si trattan da scherzo.

ORAZIO.

Ma, signore,
Egli è però un gran dire il dover vivere
Con chi è di modi sì contrarj, e tanto
Rincrescevoli.

LEANDRO.

Hai tu paura, quando
Sarà tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne sono quali si fann'essere.

ORAZIO.

Stimo felici i paesi che non
Hanno sì fatte usanze.

LEANDRO.

O vuoi tu dunque
Drizzar le gambe a i cani, o il becco agli
Sparvieri? E poi bisogna osservar tutto,

E andar contrappesando il ben col male.
Alcune volte l'estremo vizioso
Altro non è, che un certo ampliamento
Del mezzo virtuoso, e però d'esso
Fa indizio: è vero; c'è più cerimonie
In Italia; ma ancor più cortesia.
Nascon talvolta, perchè uno non sa
Come altrimenti mostrar suo buon animo,
E a talun far più che ordinario onore.

ORAZIO.

Dunque lodarle?

LEANDRO.

Dio guardi, io le computo
Fra le gabelle de la vita umana;
E pazzia stimo l'aggravarsi mutua-
mente con solfe che del pari impacciano
Chi le fa, e chi le riceve. Talvolta
Ch'io mi trovo occupato, e mi conviene
Perder per qualche visita nojosa
Un'ora o più, ne dico più di te.
E non men quando sto comodo in qualche
Luogo, e per darmi preminenza vogliono
Ch'io mi levi, o altramente mi disturbano.
E così l'altro dì, quando servii
Un forastier, che non volle mai dirmi
Per cerimonia, ove avesse più genio
D'esser condotto, e d'ogni mia parola
Facea argomento di smorfia, onde s'io
Gli dimandava s'era stanco, ed egli
Subito: *o son io dunque cagion ch'ella*
Si stanchi? Ma in sostanza questi modi
Tu non vedrai però che nè pur qui
Sien di tutti, e anche qui vedrai deridersi

Chi

Chi vi eccede.

ORAZIO.

Io non so, ma ho urtato in cose
A cui mal posso accomodarmi, essendo
Diversamente avvezzo in Francia.

LEANDRO.

Oh, che,
Non ci son dunque cerimonie in Francia,
E altrove? E credi tu che sien native
D'Italia? Sappi, che a l'Italia furono
Affatto ignote, avanti che, non molto
Più di due secoli fa, ci venissero
A soggiornare, e a dominar stranieri.
Vero è, che come in ogni cosa suole,
Passò innanzi, e le accrebbe; ma per altro
Se osserverai, fino i termini, e i modi
De' complimenti sono d'altre lingue,
E per l'appunto in fraseggiar franzese.
Non sono in Francia rituali, visite,
E ragionar con un per voi, qual se
Fossero più, e uffizj grandi con le
Ginocchia de le femine, e continui
Torcimenti, e smorfiosi atti col volto,
Con la vita, co' piedi, con le mani?
E che direm de l'uso di lodare
E adular sempre colui con cui tratti?
Che de l'andare intercalando sempre
Ridicolmente il parlar con l'*onore*,
E col *vantaggio*, e co' *rispetti*? E che
Del creder mala creanza il negare?
E però ne' discorsi, o affermar sempre,
O dimandar perdonanza? Talchè
Non odi altro, e fino interrogando:

Piov'

Piov' egli? Ti daranno per risposta,
Io vi domando perdon, signor no.
Vero è per altro, che in Francia più libero
In certe cose è il vivere; ed esente
Da più seccaggini che si hanno altrove:
Ma da l' altre nazion' questo non s' imita
Per l' accordo segreto in cui già sono
Convenute, di torre da i Franzesi
Quel ch' hanno di cattivo, e quel che nuoce,
Non quel ch' hanno di buon, nè quel che giova.

ORAZIO.

Certo che in Francia non vedrei quel ch' ho
Veduto or ora, essendo da Pomponio.
Vi ho imparato, che si fan complimenti
Col cesto ancora; imperocchè venutovi
Cert' altro gentiluomo, prima di
Seder, son iti regolando il cesto
In cadenza, talchè un porgealo verso
La sedia, e quinci il ritirava, in dubbio
Che quel de l' altro non fosse sì prossimo
Al termine, e studiando che cadessero
Nel punto istesso l' un e l' altro. E quando
Abbiam voluto partirci ambedue?
Pomponio vecchio ed occupato levasi
Dal tavolino, e vuole accompagnarci.
Io per breviarla il lasciava pur fare;
Ma il compagno s' è posto a l' interdetto,
E ha cominciato ad arringargli contra.
Quante ragion', quante figure, quanto
Fracasso! Pur si acchetò; ma ecco in sala
Si ritorna da capo; e in ogni modo
Quel buon vecchio ha voluto anche discendere, e
Venir fino a la porta, e un passo e mezzo

Fuor

Fuor di essa: o miseria! ma così
Sei minuti il negozio, e 'l complimento
Porterà via mezz' ora. Almen ci fosse
Legge fissa, talchè perpetuamente
Non si avesser da far contrasti e liti;
Nè alcun potesse far soperchierìa:
Poichè tal c' è che vuole accompagnarmi,
E poi non vuol per nissun modo essere
Accompagnato da me.

LEANDRO.

Nel complire
Sento per altro ch' hai trovato un modo
Di spicciarti con gran facilità.

ORAZIO.

Chi gliel' ha detto?

LEANDRO.

Due già m' han riferito,
Che tu rispondi con dir *bis bis bis*
Tra' denti, senza articolar parola.
Talun sen terrà offeso sai?

ORAZIO.

Avrebbono
Gran torto; al niente rispondo col niente.

LEANDRO.

Ma pensiam' ora a ciò che importa; io spero
Che il bel regalo mandato, e l' ufizio
Di tuo cugino avranno rimediato
A quella mala grazia che facesti
Con Aurelia, e con Massimo: or vien meco
Dove t' ho detto, che in pochi momenti
Sarai libero.

SCENA II.

ANTEA *con* VISPO, *poi* AURELIA *con* TRESPOLO.

VISPO.

Io credo appunto ch'ella
Stia per uscir: veggo a la porta Trespolo
Allestito.

ANTEA.

Va dunque, e dille tosto
Che se non l'è d'incomodo...

VISPO.

Ecco ell'esce.

AURELIA.

Qual fortuna è la mia di rincontrarmi
Ne la mia stimatissima padrona!
La riverisco ossequiosamente.

ANTEA.

Anzi la mia è gran sorte di vedere
L'arciriveritissima signora
Aurelia; me le inchino tutta quanta.

AURELIA.

Rinovo le mie parti..

ANTEA.

Ed io le replico.

VISPO.

Signor Trespolo, anch'io me gli *sprofondo*.

TRESPOLO.

Signor Vispo, ed io faccio ancora peggio.

ANTEA.

Come le dà fastidio il caldo?

AU-

AURELIA.

Certo
Disturba un poco: e de la sua migrania
Come la passa?

ANTEA.

Mi travaglia spesso.
Ella debb'ora esser molta occupata
Per le prossime nozze.

AURELIA.

Certo non
Manca da fare in casa.

ANTEA.

E' stato detto,
Ci fosse nato alcun intoppo; ma
Forse non sarà vero.

AURELIA.

O chi subito
Ha sparso ciò? Non signora, non è
Vero: se fosse, mio zio ne l'avrebbe
Avvisata.

ANTEA.

Sicchè dunque il negozio
Può dirsi fatto.

AURELIA.

Così è, grazie al cielo.
Fede ne fa il sontuoso regalo
Che ha mandato lo sposo.

ANTEA.

Ha mandato
Il regalo?

AURELIA.

E superbo: a me ne sa,
Che per gli abusi introdotti ho dovuto

Metter fuori non so quanti bei scudi
Di mancia.

ANTEA.

Sciocco abuso veramente.
Le civiltà mi piacciono; son quelle
Che ci distinguon da la plebe; ma
Che razza è questa mai di complimento
Il metter fuor tanti quattrini?

AURELIA.

Noi
Ci mettiam gli uni gli altri in soggezione,
E facciam rider costoro: è ben peggio
In qualch' altra città, dove mi dicono
Che i servitor' dimandano danari
A chiunque va in casa, e fan due volte
L'anno pagare un dazio. Al maritaggio
Di mio zio con la signora figlia,
Sarebbe meglio passar di concerto;
Per altro troppe sono le gabelle.
Uno sposo ora la sera solenne
Nè pur può farsi cavar le calzette
Senza dar mano a la borsa. Or mi dica,
Piacerebbele forse di vedere
Il regalo? Ci son cose bellissime,
E non più qui vedute.

ANTEA.

Troppo onore:
Accetterei la sua gentile offerta,
Se non temessi riuscirle d' aggravio.

AURELIA.

Anzi l'avrò per un singolarissimo
Favore, e potrò aggiungerlo a i grand' obblighi,
Che le professo: resti pur servita.

ANTEA.

Non debbo aggiunger nuovo mancamento;
Faccia la strada.

AURELIA.

Pur lei.

ANTEA.

Anzi lei.

VISPO.

Che schifiltà! che lezii! La padrona
Vuol ch'entri prima l'altra, e si va in casa
Sua.

TRESPOLO.

Siamo a quel di sempre.

VISPO.

Queste già
Se in un concorso trovansi, son quelle,
Che impediscono tutta la brigata,
Tenendo tutte l'altre in sommo incomodo
Fin ch'abbian fatte le lor ciance.

ANTEA.

Torna
Tosto da mia sorella, dico a te,
Vispo, e accompagna la Camilla a casa,
Poi vieni.

VISPO.

Vado subito.

TRESPOLO.

Ed io intanto
Con sua licenza, signora, anderò
A metter in sicuro il desinare;
Perch'oggi appunto fa otto giorni, ch'io
Per un simil contrasto restai senza,
Avendo ritrovato, quando andai,

Che l'altro servidore avea fra tanto
Fatto netto; è un diluvio colui; già
Tornerò a tempo benissimo.

AURELIA.

Taci
Là, ignorantaccio. Non ritardi più,
Signora; vede ben, la casa è mia.

ANTEA.

Ma qui ci sono altri riguardi, e militano
Altre ragioni più forti.

AURELIA.

Sarebbe
Una mia incompetenza.

ANTEA.

Anzi una mia
Tracotanza.

AURELIA.

Sarei ripresa, come
Donna incivilizzabile.

ANTEA.

Sarei
Burlata qual persona incorreggibile.

AURELIA.

Per fin nol farò certo, mai.

ANTEA.

Non voglio
Tenerla dunque ancora qui a disagio;
Anderò per mostrar la mia ubbidienzia.

AURELIA.

Anzi perchè così vuole ogni regola;
Ed io, com'è dover, verrò servendola.

SCE-

SCENA III.

ORAZIO, CAMILLA, VISPO.

Ma ne le cose che altamente premono
Non si manca d'industria; quinci è
Che ho pur saputo cogliere il momento
Per riverirla.

CAMILLA.

Io la prego lasciarmi,
Signor Orazio, perchè non essendoci
Mia madre, parmi poco convenevole
Esser veduta con lei.

ORAZIO.

O che scrupoli!
Che mai c'è qui? E non siam noi per essere
Sì strettamente congiunti fra poco?

VISPO.

Si serva, signor cavaliere, si accomodi
Pure, che quanto a me i fatti d'altri
Non gli ridico mai,

ORAZIO.

Io vi ringrazio,
Buon giovane, ed io pur non lascerò
Di riconoscere il vostro buon animo.

VISPO.

Quando comanda.

CAMILLA.

Io debbo ringraziarla
Del bel ventaglio che m'ha favorito.
Mi diè licenza la signora madre
Di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.

Non me, gliel giuro: egli è vero, che la
Paterna autorità mi va traendo
A consentir; ma quando veramente
Fossi sicuro del suo genio, e fossi...
O cielo, s'io potessi una mezz'ora
Discorrer seco quetamente! Non si
Potrebb'egli trovare il modo?

VISPO.

Sì,
Signore, è cosa facil; basta che
Verso sera ritrovisi in quel vicolo,
Ch'è di fianco a la casa, a la seconda
Finestra de la camera terrena:
Quivi sarà la signora Camilla
A l'inferriata, ove potrà con tutto
Comodo ragionare, ed io farò
La sentinella intanto. Ma non veggo
Io venire ver qua il signor Massimo?
E' lui per certo.

CAMILLA.

In grazia si ritiri,
Signor Orazio.

ORAZIO.

Io mi dileguo subito;
Ho appunto a far qui presso certa visita.
Ma conferma ella pur l'appuntamento
Del suo servo? Io sarò infallibilmente
Nel luogo divisato a l'ora detta.

CAMILLA.

Ed io sarò non meno a la finestra,
Poichè così pur vuole.

SCE-

Digitized by Google

SCENA IV.

CAMILLA, VISPO, *poi* MASSIMO.

VISPO.

O quanto meglio
Per tutti i conti starebbe accasata
Con sì garbato giovane! Mi pare
Che il poverin sia cotto; ella però
Potrà condurlo ove vorrà.

MASSIMO.

Trattengasi
Un momento, signora, e mi dia campo
Di praticar con lei gli atti del mio
Rispetto, esercitando le funzioni
De la mia servitù.

CAMILLA.

Come improvviso
M'arriva, signor Massimo?

MASSIMO.

S'accostano
L'ore felici, e da me sospirate.
Or or Leandro, ed Orazio saranno
In mia casa a soscrivere, e ultimare
Ogni cosa: però non sarà più
Ritardo alcuno a' desiderj miei;
E potran parimente effettuarsi
Le nostre nozze.

CAMILLA.

Di ciò ella ben sa,
Ch'io lascio ogni pensiero a la signora
Madre.

MAS-

Digitized by Google

MASSIMO.

Va bene, ma convien però,
Che c'intervenga anche il consenso suo,
E'l suo piacere; e quando non potessi
Lusingarmi che il genio suo ugualmente
Ci concorresse, io non potrei godere
De la mia sorte, nè sarei contento,
Tuttochè possessor d'un tal tesoro.

CAMILLA.

Mi onora sempre oltra dover: ma in grazia
Di proseguir mi permetta.

MASSIMO.

Gran fretta.

CAMILLA.

La sua facondia porterebbe troppo
Avanti.

MASSIMO.

Parmi, che non era tanto
Impaziente una volta.

CAMILLA.

La fretta
Nasce da l'esser sola, e ancor da l'ordine
Che tengo di portarmi prestamente
A casa.

VISPO.

Poco fa, creda, per la
Premura, essendo stata salutata
Da un gentiluomo, per non perder tempo
Non gli ha pur reso il saluto.

MASSIMO.

Balordo,
Fu per modestia, e non per fretta. Almeno
La servirò fino a casa.

CA-

CAMILLA.

Ella sa,
Che mia madre non ha piacer, nè pure
Ch'io parli con altrui, quand'ella non
E' meco.

MASSIMO.

Adunque, poichè così vuole,
Col più vivo del cuore l'accompagno,
E la supplico credermi qual sono.

SCENA V.

ORAZIO, BRUNO.

BRUNO.

Il signor padre s'è avviato a casa
De la signora Aurelia, e quivi la
Starà attendendo: ma che l'è avvenuto
Mai, che la fa ancor ridere?

ORAZIO.

O bizzarro
Accidente! Non s'è mai letta, Bruno,
Più graziosa novella. Vengo di
Casa Balzani, ove ho trovato in sala
Il padrone, venuto incontro ad altri
Gentiluomini giunti anch'essi allora.
Ci siamo incamminati quetamente
Per entrar ne la stanza. Quando siamo
A l'uscio de la prima, ecco, ch'io veggo
Un dar addietro di tutti, ed un farsi
Da largo: guardo, se c'è serpe, o drago
Ne l'altra stanza, e non c'è nulla; chieggo
Al più vicin: *che c'è?* quei non risponde,

Ma

Ma veggo farsi tutti in semircolo,
Qual se si fosse a una recita, e sento
Incominciar ciascheduno a difendersi
Da l'entrar prima: *tocca a lei, signore*
Elitropio: anzi a lei, signor Alipio.
Vossignoria è più prossima, Vossignoria è più avanti col merito: ell'è
In carica; ella ha carica maggiore
Da l'età: io non posso in questa casa,
Perchè ci ho parentela; Squitiminia
Suocera di mio padre fu sorella
Uterina de l'avo d'Alticherio.
A me parea d'esser proprio a commedia;
Ma tra per prieghi, e per spinte, a la fine
Comunque fosse pur si trapassò;
Di che mi consolai, perchè premeami
Di spedirmi; ma oimè, ecco a l'altr'uscio
Torniam da capo: *io non andrò, non voglio*
Raddoppiare il mio error; la cosa è già
Decisa, vada: io la prego; io la supplico.
Vedend'io, che doveasi aver battaglia
Ad ogni uscio, adocchiai quanti ancor n'erano,
E ristetti, perchè ci vidi a l'ultimo.
Ma in questo udiamo altri venir; lo avvisano
I servidori, e ci arrestiam. Se n'entrano
Più signori; e ci fanno inchini, e baje,
Poi ci avviam verso l'ultima camera.
Come la frotta era cresciuta, e aveansi
Da replicar con questi le moine,
Giunti vicino a l'uscio, con più forza
Si arretran tutti, e si allargano; i primi
Dan nei secondi: eran tra gli altri due
Giovani, l'un de' quai nel dare addietro

Po-

Pose a sorte la mano su la spada,
Forse perchè a qualcun non desse noja;
L'altro, che ha bieca guardatura e faccia
Di stordito, e che dicono sia sempre
Pien di sospetti, al veder ciò, in un subito
Fa moto di sguainar la sua: il padrone
Allora: *ferma, alto là, in casa mia?*
I servidor' corrono via per ire
A prender armi; un d'essi in capo de la
Scala rotola giù, e sopra lui
L'altro; al rumor vien dentro chi passava,
E dimanda che sia; un di coloro:
I gentiluomin' su sono a le mani:
Quei corre fuor gridando: *due o tre morti*
Son su la scala: forse avranno dato
Ne la campana a martello; ma io
Ridendo sempre come un matto, per la
Gran premura che avea, senza far motto
Mi son partito.

BRUNO.

O stravagante caso!
Non s'udì il simil mai. Or non bisogna
Perder più tempo; saran ragunati
A quest'ora, e non è di convenienza,
Ch'ella si faccia aspettare.

ORAZIO.

Oimè, questo
Sì, ch'è un passar dal ridicolo al serio.
V'andrò come la biscia va a l'incanto,
Bruno.

BRUNO.

Io so ben, signor, qual è il motivo,
Che la rende restìo; ma non si lasci

Per

Per un genietto stravolger la mente.

ORAZIO.

Nè mi ci so condurre: e poi conviene
Considerar anche altro: dite un poco,
V'è usci in quella casa?

BRUNO.

Come usci?

ORAZIO.

Dimando se v'è usci, porte.

BRUNO.

Ma se
Ci son camere, certo avranno l'uscio.

ORAZIO.

E ci saran parenti, amici.

BRUNO.

Al certo.

ORAZIO.

Non occorr'altro; io non vi voglio andare.

BRUNO.

Eh non perdiamo tempo.

ORAZIO.

Eh insegnatemi
Altro.

BRUNO.

Ma le par mo tempo a proposito
Per burlare? Vuol farsi por tra quelli
Ch'hanno il cervello sopra la berretta?

ORAZIO.

O sopra, o sotto, io non vi voglio andare;
M'intendete?

BRUNO.

Ben bene, ella vedrà
Che disturbi, che strepiti: io vorrei

Ese-

Esser lontano di qua cento miglia.

ORAZIO

Orsù, tacete, ch' ho pensato meglio;
Vi sarò, volet' altro?

BRUNO.

Altro non voglio;
Vada tosto, io verrò fra poco, avendo
Da portar prima cert' ordine a casa.

SCENA VI.

Si apre l'orizzonte, e si vede una loggia della casa di Massimo.

LEANDRO, AURELIA, MASSIMO, *poi* TRESPOLO, *e* ORAZIO.

Nulla c'è più che dir; tutti i capitoli
Son convenuti; altro non resta omai,
Che soscrivere: ognora che le parti
Son condotte da stima vicendevole,
Tosto ogni cosa s'accorda: e non fu
Mai uom contento al mondo, com'io sono
Di questo parentado.

AURELIA.

Ella mi fa
Troppa grazia, signor Leandro; in me
Troverà sempre una serva.

LEANDRO.

Anzi io voglio
Che la sia d'ogni cosa unica, e sola
Padrona

Co-

Digitized by Google

AURELIA.

Come tarda ancor lo sposo?

LEANDRO.

Non può far che non giunga; è di continuo
Assediato da visite.

MASSIMO.

Senza esso
Non si può far la festa.

TRESPOLO.

Oh oh a l'erta.

AURELIA.

Che c'è?

TRESPOLO.

Presto, si dà l'assalto, ah ah.

MASSIMO.

Che hai, balordo? Che ridere è 'l tuo?

TRESPOLO.

La scalata...

AURELIA.

Che c'è? Che guardi giù?

TRESPOLO.

A casa nostra la scalata. Orazio.

LEANDRO.

Che c'è d'Orazio? è venuto?

TRESPOLO.

E' venuto,
Ma per la porta di dietro, ed ha chiesto
Ove sono; han risposto, su la loggia
Per aver fresco; e come aveano ordine
Di avvisar per venir tutti a incontrarlo,
E condurlo a traverso de le stanze
Su la medema. Allor gli ha trattenuti,
E dimandato d'una scala a mano.

Credevano volesse ir sul fenile a
Fare un sonno; ma l'ha fatta appoggiare
A la loggia, e si è messo a salire
Per essa: eccolo, ah ah.

ORAZIO.

Servo di loro
Signori.

LEANDRO.

Oimè, quali pazzie son queste

ORAZIO.

Sapendo che a venir per via ordinaria,
Conveniva passar per molti usci,
Che in sì fatte occasioni sono ardui
E perigliosi passi, io ho creduto
Di risparmiare a tutti molto incomodo
Venendo in questa forma.

MASSIMO.

A quel ch'io veggo,
Nipote mia, questo è un matto solenne;
Io non voglio però darvi ad un matto:
Vada egli in casa di matti par suoi
A cercar moglie.

AURELIA.

E' ancor ragazzo; può
Esser brio de l'età; non è da rompere
Così in un subito del tutto.

MASSIMO.

Vi dico,
Che non ne vo' di più. Signor Leandro,
Priegovi non avere a mal, s'io muto
Pensier; non mancheran miglior partiti
A vostro figlio; ma Aurelia non è
Più per lui.

LEAN-

LEANDRO.

Ben ti sta; meriti peggio,
Il mio pazzo: questa ora è l'allegrezza
E 'l frutto che mi rendi de l'averti
Con tanta spesa mantenuto fuori.

ORAZIO.

Signor padre, ora il veggo, ho fatto male;
Ma mi hanno detto che gli usci eran cinque:
Se si trattava d'uno o due, io veniva
Liberamente; ma eran cinque, cinque,
Ci volea fin dimani.

LEANDRO.

Tosto levati
Di qua.

ORAZIO.

Ubbidisco: non potea sortirmi
Con esito più fausto.

LEANDRO.

Amico, fatemi
Grazia ch' entriamo in una stanza, essendochè qui l'aria ora spira un poco troppo,
Tanto ch' io possa discorrervi alquanto.

MASSIMO.

Facciam come vi par, ma sarà inutile.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CAMILLA, VISPO, TRESPOLO.

Di quanto mi racconti, se' tu poi
Certo?

VISPO.

Guarda, perchè a me certo han detto,
Che Massimo avea rotto.

TRESPOLO.

Avea, gli è vero;
Era guasta ogni cosa, nè Leandro
Potea rappattumarla: ma venuto
Quel bajone di Bruno, ordì sì bene
Certa novella sua con mille chiacchiere,
Facendo comparir che quel salire
In tal modo era stato per grossissima
Scommessa, e tanto imbrogliò, tanto disse,
Che favorendo la padrona, quale
Credo guasta nel fegato, ogni cosa
Tornò in pristino, ed hanno posto l'ordine
D'esser fra poco insieme ancor.

VISPO.

Vien gente,
Va via, che non ti veggano.

CAMILLA.

Va subito
A recar tal notizia a la signora
Madre.

TRES-

TRESPOLO.

Io vo; son da più che un porta lettere.

CAMILLA.

Non è ancor fatto; chi sa! posson nascere
Più cose ancora; forse Orazio diede
In cotal bizzarria sol per mandare
A monte.

VISPO.

Sì, ma il tempo è troppo breve;
Siamo a le strette.

CAMILLA.

Ritirati, viene
Aurelia.

SCENA II.

AURELIA, MASSIMO, CAMILLA.

MASSIMO.

Appunto mia nipote ed io
Eramo incamminati verso casa
Sua.

CAMILLA.

La signora madre è qui da suo
Cugino.

AURELIA.

Come sta la mia signora
Antea? Mi par cent'anni ch'io non l'abbia
Veduta, benchè siamo state insieme
Stammattina.

CAMILLA.

Ella sempre le fa grazia.

AURELIA.

Che ventaglio tien mai questa figliuola?
Caldo grande eh?

CAMILLA.

Grandissimo.

AURELIA.

Io mi vo
Stancando in farmi vento.

CAMILLA.

Faccia conto,
Ch' io fo lo stesso.

AURELIA.

Ma quel suo ventaglio
Servirà meglio; parmi sia più grande
De gli altri; favorisca.

CAMILLA.

E' moda nuova;
Si serva pure: l'ha portato a casa
Nostra un mercante cui pur ora è stato
Spedito.

AURELIA.

E' quello senza dubbio, è quello.
Nuova invenzion, d'avorio tutto, nastro
D'argento; di qua forse nasceranno
Le stravaganze. In grazia, come chiamasi
Il mercante che tien galanterie
Sì bizzarre?

CAMILLA.

Non so, non gli conosco
Questi mercanti.

AURELIA.

Quanto costa? Io credo
L'abbi avuto a buon prezzo.

CA-

CAMILLA.

Nè pur questo
Le posso dir, perchè lascio che ci
Pensi mia madre.

AURELIA.

Le fa fresco, o caldo,
Questo ventaglio?

CAMILLA.

Parle forse, pesi
Alquanto?

AURELIA.

Or pigli pur, lo tenga caro.
Signor zio, in grazia di quel bel ventaglio
Io penso che mandiamo a la malora
I nostri matrimonj.

MASSIMO.

Oh gran faccenda!
Perch'è alquanto scialoso, e parvi che
Si avvezzi a spender troppo. Non importa,
Non importa: allorchè sarà mia moglie,
Porterà quel che a me parrà.

AURELIA.

Ma ella
Non è ancora informata, come quello
E' un regalo che il mio signore sposo
Ha fatto a la sua signora sposa.

MASSIMO.

O cosa vienvi in mente!

AURELIA.

Vienmi in mente
Ciò ch'è fuor d'ogni dubbio. Stammattina
Quando Leandro mi parlò de le cose
Portate da Parigi, mi descrisse

Distintamente questa; e però quando
Il regalo è venuto, ho ricercato
Subito del ventaglio; ma potea
Ben cercarlo; ecco che strada avea fatto.

MASSIMO.

O che mi dite mai! Qual cosa scopro!

AURELIA.

Eh non importa, non importa.

MASSIMO.

Importa
Benissimo; ora intendo le freddezze
Di questa frasca onde nascono. Or sappia,
Signorina, che quel ventaglio ha tanta
Virtù, ch'a me ancor, benchè non l'abbia
In man, fa freddo, non che fresco, e mi
Guarisce del gran caldo ch'io avea intorno
Per amor suo.

CAMILLA.

Avrebbero il folletto
Costoro per saper com'io l'ho avuto?

AURELIA.

Signor zio, non facciam qui gazanate:
Andiamo in casa, e quando arriverà
Leandro, licenziamolo: così
Faccia lei con Antea: in questo modo
Saran pagati ambedue come meritano.

MASSIMO.

Voi parlate benissimo; andiam pure.

CAMILLA.

Questo è un cerimonial che non mi hanno
Mai più fatto: è chiarissimo però,
Ch'essi ben sanno chi m'ha regalato il
Ventaglio, nè da altri certo possono
Aver-

Digitized by Google

Averlo mai saputo, che da Orazio
Istesso: o traditor! si prende spasso
Di me, e mi mette in favola: se viene
A parlarmi sta sera come ha detto,
Lo tratterò come merita. Vispo,
Andiamo, che tu possa tornar tosto
Per la signora madre.

VISPO.

Che vuol dire,
Ch'è rossa come un gallo?

SCENA III.

LEANDRO, BRUNO.

Or non cred'io,
Ch'altro diavol ci nasca; ho fatto in modo,
Che si farà senza d'Orazio, e la
Mia firma servirà per esso ancora.
In tal maniera nulla ci sarà
Che possa più sconciar minestra; e s'anche
Ei ci fosse, glien'ho già dette tante
Per quella leggerezza, che mi penso
D'averlo messo a segno.

BRUNO.

Ella ha fatto
Molto prudentemente a non frammettervi
Tempo in mezzo; potean da un giorno a l'altro
Nascer diavolerie; cattive genti
Non mancano, e a guastare ognuno è buono.

LEANDRO.

Ma non era per certo questo il caso
Da pigliar lepri col carro: ora io credo

Aver

Aver pur fatto un colpo da maestro
Tirando in casa questa donna; ell' ha
Più che non credi.

BRUNO.

Può entrare a sua posta;
La porta è spalancata.

LEANDRO.

Entriam senz' altro,
Che non vorrei mi stessero aspettando.

SCENA IV.

ANTEA, TRESPOLO.

Io ti ringrazio d'ogni cosa, ma
Più ti ringrazierei, se mi recassi
Che tai nozze di nuovo si stornassero

TRESPOLO.

La mia padrona farà ogni possibile
Per non aver gettata la fatica
In tante belle parole che si ha
Messe in mente. Ora io debbo, avanti d'ire
A casa, fare una bell' imbasciata:
C'entra l'onor cinque volte, e il vantaggio
Quattro; ma in oltre una parola lunga,
Che non ben mi ricordo.

ANTEA.

O tu d'ognora
Hai da lagnarti di sì fatte cose.
Tu vorresti che ognun vivesse a modo
De' plebei.

TRESPOLO.

Se io ho in odio queste cose,

Io

Io so perchè: s'ella avesse veduto
Quel che ho vedut'io venendo appunto
Or da lei!

ANTEA.

Che c'è stato? Ch'hai veduto?

TRESPOLO.

Io passava davanti a quel palazzo
Alto: presso a la porta de la stalla
Era a fortuna il padrone: è venuto
Un uomo con tabarro negro, il quale
Premesso un grand'inchino, gli si è
Avventato, sparandogli in faccia una
Coppia di cerimonie, che l'ha avuto
A sbalordire; e quando il gentiluomo
Ha cominciato a risponder, si è messo
A star giù chino col capo e col corpo,
Di se facendo un mezz'arco di ponte.
Era quivi quel montone ch'è solito
Star co' cavalli, il qual visto costui
Così incurvato presentar la testa,
Credendo forse volesse cozzare,
Gli è venuto a l'incontro di galoppo,
E l'ha urtato sì forte, che il meschino
Ito è a l'indietro con le gambe a l'aria,
Battendo in modo fu i sassi il preterito,
Che si discorre da persone savie
Come quel non sarà mai più preterito.

ANTEA.

O gran pazzie che tu conti.

TRESPOLO.

Ella può
Farselo raccontare da i ragazzi
Raccolti ancora là intorno.

AN-

ANTEA.

Ora vanne,
Che veggo Vispo, e andrò con lui.

SCENA V.

ORAZIO, *poi* BRUNO.

O misero
Me! a quest'ora mio padre averà forse
Segnata già la scritta, con che io
Mi rimango per sempre condannato
A un matrimonio che non è di mio
Genio, e privo per sempre de la mia
Camilla, qual d'ognora ho innanzi a gli occhj,
E da cui mai non parte il pensier mio.
Dure leggi son queste, aspre, crudeli
Necessità.

BRUNO.

Fatalità è qui dentro:
Che strani intoppi!

ORAZIO.

Qual novella, Bruno?

BRUNO.

Maravigliosa, signor; nè pur ora
Si è fatto nulla.

ORAZIO.

Oh che di' tu? qual buona
Stella s'è mossa in mio ajuto?

BRUNO.

Da prima
E' andato il signor padre tutto allegro,
Come chi va a cosa fatta; ma è stato

Ac-

Accolto con cattivo viso, e dopo
Molte smorfie a la fine abbiam capito
Ch' eran su l' alte per aver veduto
A la signora Camilla il ventaglio
Descritto avanti dal signor Leandro,
E promesso ad Aurelia; ma a questo
Facilmente ho trovato la sua pezza,
Asserendo avern' io veduti alquanti
Di così fatti a un mercante, e il portato
Da lei esser rimaso per mio errore
A casa in un armario: tutta allegra
Allor s' è fatta Aurelia. Ma chi mai
Potrebbe immaginarsi, onde con tutto
Ciò sia venuto lo sconcio? Era quivi
Il signor Lindamor, di cui credeasi,
Per ragion ch' io non so troppo, richiedersi
Il consenso e la firma: però han fatto
Massimo ed egli un po' di cerimonie,
Chi dovea segnar prima; e dopo Massimo
Prende la penna, e sottoscrive. Allora
Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi
Da parte con più atti di dispetto,
Dice a gli altri, che a lui toccava il mettere
Suo nome innanzi, e che ben s' era già
Accorto in altre occasioni, come
Pretende il signor Massimo di essere
Qualcosa più di lui: però tal boria
Non volere omai più menargli buona;
E senza dir nè buon dì, nè buon anno,
Se n' è ito via.

ORAZIO.

Ò che lodate siano
Queste follìe, già ch' or mi han fatto un sì

Gran

Gran benefizio.

BRUNO.

Ma il signor Leandro
Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,
Che si può far senza quel puntiglioso,
Purchè certa cauzione si premetta,
Ed ha fatto por l'ordine di essere
Insieme ancora a quattr'ore, e non solamente per sottoscriver, ma per fare
Insieme la funzion del dar la mano.

ORAZIO.

Oimè, disgrazia adunque per me è stata
Quest'accidente;

SCENA VI.

LEANDRO, DETTI.

E un'altra volta il diavolo
Ci ha pur messo la coda.

ORAZIO.

Signor padre,
Ella ora può vedere s'ho ragione
D'aborrir questi modi: ho osservato
Che con le cerimonie va il puntiglio,
Un mal peggior de l'altro.

LEANDRO.

Taci, taci,
Ch'io gli aborrisco più di te: gli è vero;
E' ambizion per lo più: quegli non vuole
Andar innanzi, perchè ognuno sappia
Com'è parente del padron di casa.
Colui si tiene a mente per dieci anni,

Ch'

Ch' io gli mancai d' un complimento: quelle
Son vanno in frotta ad ammorbar di visite
Gente che non conoscon, perchè veggasi
Che ci son pur anch' esse.

ORAZIO.

Brutto viso
M' è stato fatto da qualcuno, e ho inteso
Perchè non gli ho mandato ad avvisare
Il mio arrivo: era meglio ch' io facessi
Un manifesto: disputano un' ora
Ch' io vada primo, e non voglion ch' io vada,
E s' anderò, cascherà il mondo.

LEANDRO.

Appunto
Così è avvenuto a me. Vi son città,
Dove potrian sovra tutt' altri gli uomini
Esser felici, e per novelle tali
Perdono il bene de la società,
E si fanno ridicoli e infelici.
L' inventar modi per disgustar gli altri
Quivi è un mestier: s' insegnano puntigli
Fino a i cavalli; ognun vuol esser d' ordine
Differente da l' altro; distinzioni
Non dubitar, che in tutto, e ognor più lepide,
E diurne e notturne non si strolichino.
Ma badiam' ora al fatto nostro. Tu
Impalmerai questa sera la tua
Sposa, se l' arcidiavolo non c' entra
Con tutte le sue corna. Io vado a casa;
Tu non mancar fra mezz' oretta d' esservi
Per quelle lettere di cui t' ho parlato.

SCE-

SCENA VII.

ORAZIO, *poi un* PERSONAGGIO NUOVO.

O fortuna, fa nascer qualche impiccio
Di nuovo. Or tempo è già secondo l'ordine
Posto, ch'io vada a parlar con Camilla:
Se fossi certo ch'ella per me avesse
La passion ch'io ho per lei, non c'è ripiego
Che non prendessi, nè risoluzione
Ch'io non facessi.

PERSONAGGIO.

Servo divotissimo.

ORAZIO.

Oh disturbo!

PERSONAGGIO.

Al signor Orazio.

ORAZIO.

Egli è
Un de' parenti che m'ha dato noja
Questa mattina. Signor, mi conviene
Portarmi tosto...

PERSONAGGIO.

L'affezionatissima
Mia servitù.

ORAZIO.

Le dico ch'io...

PERSONAGGIO.

Pur cerca
Di palesarsi sempre...

ORA-

ORAZIO.

Premuroso

Affar...

PERSONAGGIO.

Però vengo ad offerirmi,

ORAZIO.

Ma se...

PERSONAGGIO.

E a confermarmi,

ORAZIO.

Io non posso...

PERSONAGGIO.

E a contestarmi,

ORAZIO.

Oimè!

PERSONAGGIO.

E a vincolarmi,

ORAZIO.

Ce n'è più?

PERSONAGGIO.

Ed insieme anche a pregarla,
Di volermi insegnare, come possa
Assicurarmi del fedel ricapito
D'una mia a Parigi.

ORAZIO

A me la mandi,
E tanto basta.

PERSONAGGIO.

Degnisi per grazia
Di favorirmi,

ORAZIO.

Ma se dico...

PERSONAGGIO.

Poi-
chè la premura è grande,

ORAZIO.

Ma mi ascolti
Una volta.

PERSONAGGIO.

Ed il rischio.

ORAZIO.

Ma se dico...

PERSONAGGIO.

Le resterei per sempre schiavo.

ORAZIO.

Che
Occorre?

PERSONAGGIO.

Ma sarebbe forse troppo
Incomodo, e però...

ORAZIO.

E però andatevene
A le forche, o seccaggine insoffribile.
Che cerimonie asinesche di non
Ascoltar mai il compagno, e andar sempre
Seguitando in duetto! Ma i momenti
Sen vanno intanto: affretterò al possibile.

SCE-

Digitized by Google

SCENA VIII.

ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.

Appunto in traccia di lei io veniva
A questa parte.

ORAZIO.

O gran fatalità!
Con quel rispetto che debbo a la sua
Persona, le dirò, come or non posso
Trattenermi.

PERSONAGGIO.

Può bene: non si tratta
Di bagattelle: assai s'è dibattuto
In consulta; ma in somma vogliam tutti
Il suo parer: l'esser lei stata fuori
Tanto tempo, può averla arricchita
Di molti lumi.

ORAZIO.

O misero di me!

PERSONAGGIO.

I dubbj son rilevanti. Sempronio
E' in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta
Nel terzo luogo, essendo la carrozza
D'un suo parente, ed essendo con essa
Ito a levargli. Trova Mario a piedi,
E l'invita a montare. In questo militano
Due contrarie ragion': l'esser più stretto
Parente del padron de la carrozza
Per star ne l'ultimo, e il sopravenire,
E il far figura di padron Sempronio,
Per star di sopra, come s'ha a decidere?

Qual ripiego?

ORAZIO.

Che un d'essi vada in serpa,
E l'altro in coda.

PERSONAGGIO.

In oltre Tizio, ch'era
Secondo, adduce, che passando al quarto
Luogo Sempronio, resti consumatà
Sua ragion di star presso al primo, e debba
Avvicinarsi a l'ultimo; a l'incontro
Mevio, ch'era nel primo, rimutandosi
Gli altri, si crede anch'ei dover passare
Nel secondo, o nel terzo. Questo caso,
Come la vede, vuol buona aritmetica.
Dubbio secondo.

ORAZIO.

Oimè, che cosa è questa!
Deh per grazia, signor, per carità...

PERSONAGGIO.

Dubbio secondo. Albin riceve visita:
Nel fine, quando accompagnar dovrebbe,
Si sente per disgrazia impetuosa-
mente chiamar (gran caso!) al luogo topico
Quid agendum? Se va, non accompagna,
E manca indegnamente a i convenevoli;
Se accompagna, si espone a brutto rischio,
E scioccamente manca a i necessarj.
Scolovendro, ch'è assai pronto d'ingegno,
Ha suggerito, che per tai pericoli
Si tenga in pronto una comodità
Da due stanghe infilata, con le quali
Alzato il paziente sopra d'essa
Venga portato fino dove ha debito

D'ac-

D' accompagnare, e così soddisfaccia
A l' uno, e a l' altro ne l' istesso tempo.
Ma Misiterio sottilmente oppone:
Non è dover, che per quel tratto gli uni
Vadano con le proprie gambe, e l' altro
Con le gambe d' altrui stando a sedere,
E a questo l' uso d' una sola voce
Fra tanto si conceda, a quel di due.
Questo caso ricerca medicina;
Convien di saper tutto. Dubbio terzo.

ORAZIO.

Ma ben son io balordo...

PERSONAGGIO:

Abbia pazienza,
Che i casi appena son quarantaquattro.

ORAZIO.

Quarantaquattro corna, che vi sfondino;
Andate a la malora. O ciel! così
Mi convien perder questi preziosi
Momenti! Correrò, per rimediare
Al tempo che ho perduto.

SCENA IX.

ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.

Schiavo di
V oss'gnoria illustrissima.

ORAZIO.

Che! dunque
Contra me si scatenan tutti i diavoli?

PERSONAGGIO.

Illustrissima, e in oltre Eccellentissima.

ORAZIO.

Il malanno. Io men vo per qua.

PERSONAGGIO.

Che, forse
Non mi conosce? Io non mi son persona
Da strapazzar così.

ORAZIO.

Chi siete voi?

PERSONAGGIO.

Io sono lo spettabile archivista
De i titolarii.

ORAZIO.

Che il buon pro vi faccia,
Io nulla ho a far con voi.

PERSONAGGIO.

Non si cimenti,
E non pensi partir, che ho là raccolti
Tutti i miei titolabili ministri,
E la terriano a forza: le prometto
Sbrigarla in due parole.

ORAZIO.

Ma che diamine
Volete voi da me?

PERSONAGGIO.

Si va cercando
Il placet, e l'assenso ora da gli uomini
Sensati, navigati, e macinati:
Ascolti bene. Osservandosi come
Nuovi ogni dì stravolgimenti nascono
Ne la generazion pazza de i titoli;
E quanto conto e rumor soglian farne
Tutti coloro, a i quali men competono;
Si è finor convenuto ne gli articoli

Su

Su questa carta distesi; e per primo.
Supplicherassi il governo, perchè
Lasciando correre i comparativi,
Sia messo un dazio su i superlativi.
Secondo. Si darà dritto a i postieri
D'esiger soldi sei per ogni titolo,
Che troveranno su le soprascritte
All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo
Signor Signore Padron Colendissimo
L' Eccellentissimo Signor Baron tale:
Otto via sei, se pur non falla l'abaco,
Darà quarantaotto: e se le lettere
Saran di buone feste, o d'affar simile,
Chi le mette a la posta paghi il doppio.
Terzo. Sian scelti da la turba de gli
Adulatori, cagion d'ogni male,
Ogni anno tre per impiccargli il giovedì grasso. Quarto. Non si possa più illustrissimar garzoni di bottega,
Ma solamente padroni; e cotesti
Ancor con tal riserva, che non siano
Attualmente in azione: *exempli gratia;*
Colui che vende formaggio, non possa,
Finchè l'ha in mano, goder questo titolo,
Ma sol posato che l'ha in su la tavola.
Non siano parimente più illustrissime
Le serve de le donne da strapazzo,
Ma si riservi tal titolazione
A le padrone esercenti. Quinto.

ORAZIO.

O
Il mio pezzo di matto, credi tu
Ch'io mi voglia star qui, badando a cotte

A tue buffonerie?

PERSONAGGIO.

Non s'impazienti;
Ora vengono i buoni, e non son più
D'ottanta tre capitoli.

ORAZIO.

Ora ti
Darò ben io capitoli. (a) O destino,
Che strani incontri son questi? Mi debbono
Dar per li piedi gli ubbriachi tutti?
E forse intanto la mia cara aspetta,
E piaccia al ciel, ch'io sia più a tempo.

SCENA X.

Incontra un altro con accompagnamento.

Appena
Da la vicina mia scuola di ballo
Veduta ho la riverita sua
Persona, ch'io con non poca allegrezza
Sono uscito co' miei scolari per
Riverirla, e pregarla d'una grazia.

ORAZIO.

Il ballerino ancora? O stelle!

PERSONAGGIO.

Non.
Mi nieghi cortesìa, perchè io sono
Antico servidor di casa sua,
E 'l signor padre la riprenderebbe

For-

(a) *Fugge.*

Forte, se non mi udisse.

ORAZIO.

E che volete?

PERSONAGGIO.

Prima d'esporle il mio interesse, lasci
Ch'io ripulisca questo lembo de la
Sua giubba: ove mai s'è appoggiata? Ma
Che veggo? Anche il cappello è un poco brutto
Di polvere; sarà caduto in terra;
Ora io lo netto.

ORAZIO.

O che vi venga il canchero,
Dite su, che volete?

PERSONAGGIO.

Ella ben sa,
Che l'uomo in questo mondo, e ancor la donna,
Non posson mai far cosa più laudabile,
Nè più da tutti apprezzata e ammirata,
D'una bella e pulita riverenza.
Torcendo, anzi storpiando i piedi in fuori,
Poi strachinando il corpo, ripiegandolo,
Divincolandolo, e meglio che anguilla
Facendolo guizzar: beato chi
Le sa variare in sdrucciolo, in pendìo,
Divaricando le ginocchia, in fianco,
Strisciando il piede innanzi, andanti, & cetera.
Ora io dieci diverse n'ho insegnate
A questi miei alunni, e vorrei ch'ella,
Ch'or viene di Parigi, cioè dal fonte
De la scienza, le osservasse, e mi
Facesse grazia, dirmi, se ci sono
Tutte, e se quivi alcun'altra di nuovo
Ne sia stata inventata.

ORA-

ORAZIO.

Una di nuovo
Ten farò io con quattro piedi ne la
Pancia, se non dai luogo.

PERSONAGGIO.

Vada vada,
Ch'a me non m'occor'altro.

ORAZIO.

Certamente
C'è chi per la mia impazienza in fatto di
Cerimonie si prende spasso, e mi fa fare
Questi tiri per burla; ma se posso
Venirne in chiaro, me la pagherà.
Ed io son sì balordo, che per la
Novità e stravaganza de le cose
Che dicono, mi lascio portar via,
E mi trattengo: ora al primo, che mi
Vorrà fermare, caccerò la spada
Ne i fianchi, e marchierò.

SCENA XI.

BRUNO, DETTO.

Signor Orazio,
Signor Orazio.

ORAZIO.

Che c'è?

BRUNO.

Il signor padre
L'aspetta già da un pezzo, e grida.

ORAZIO.

O misero
Me!

Digitized by Google

Me! ma io ho posto un ordine per le
Ventiquattro, nè posso preterire.

BRUNO.

Non è più a tempo, s'era a le venquattro;
E' già un'ora di notte, e sa ben quanto
Premono quelle lettere; la posta
Parte fra poco.

ORAZIO.

O ciel, videsi mai
Disgrazia più fatale de la mia!

Segue Ballo in riverenze di varie maniere.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAMILLA, VISPO.

Forse non sarai stato ben attento
Al posto.

VISPO.

Non mi son partito mai,
Sempre fisso sul canto, ed osservando
Se pur veniva: abbia omai per sicuro
Ch'ei non c'è comparito.

CAMILLA.

Or bene, accorda
Anche questo con l'altra indegnità
De l'aver detto ad Aurelia il presente
Fattomi: per la prima volta ch'io
Ho dato orecchio, e ci sono incappata,
N'ho documento bastante: sen vada
Pure, che di me certo non potrà
Prendersi gioco in avvenir, nè io
Gli parlerò mai più.

VISPO.

Farà benissimo:
Chi si parte da matti fa buon viaggio.
Dicesi ch'ei sia scemo; e poi non sa
Le convenienze: quando mi mostrai
Sì compiacente ver lui, non mi diede
Nè pure un grosso.

CA-

Digitized by Google

CAMILLA.

E da questo misuri
Tu le persone?

VISPO.

Senza questo ancora
Le dico che in un dì n'ha fatto tante,
Ch'era d'avanzo la metà. Faceagli
Oggi certun proferte con la pala,
Andando a par con lui per via: mentr'era
Sul fervore del dire, Orazio svolta
Pian piano un canto, e lo pianta: seguiva
Quegli ufizioso, e gestiva, quand'ecco
Si volta, e vede di parlare a i muri;
L'altro non c'era più. Un tal lodavalo
Assai, come si usa: ei, *che spropositi!*
E gli volta il più bel di Roma. Un altro
Non rifinava d'invitarlo a pranso
Fuor di tempo; egli allor: *Vossignoria*
Non farà tal susurro, quando sappia
Ch'io venir possa.

CAMILLA.

Veramente questi
Son modi un poco aspri; ma ci sono
De' bagiani che il mertano, e che provocano
L'impazienza; c'è un tal, che invitar suole
Una stagione per l'altra, e racconta
Le portate che vuol vi siano, e quando
Vien quel tempo, di nuovo invita, ma
Sempre per la stagion seguente.

VISPO.

E quella
De la strada? Ha incontrato il signor Lelio
Buon cittadino, il qual per cerimonia

Ha

Ha fatto cenno di dargli la strada;
Ma volea, e non volea, or accennando
Passar di sopra, or di sotto: a tai moti
Orazio fermo, *via ben*, dice, *a dritta*
O a sinistra, ch' io v' ho se m' intendete,
A tutte le maniere.

CAMILLA.

O strambo! e come se
L'è comportata Lelio, che star suole
Sul punto?

VISPO.

Lelio a l'impensata formola
Sì stordito restò, che avanti si
Riscotesse per far risentimento,
Orazio avea già volto, ed era a mezzo
De l'altra strada.

CAMILLA.

Or faccia egli a suo senno,
E faccia bene o mal, ch'io nulla il curo:
Anzi sollecitar vo anch'io, che seguano
Le mie nozze con Massimo nel tempo
De le sue.

VISPO.

Ecco appunto il signor Massimo.

SCENA II.

MASSIMO, DETTI.

Vien dal giardino mi penso, signora Camilla.

CAMILLA.

Sì signor, son stata a prendere

Un

Un po' di fresco; ora torniamo a casa;
Mia madre è poco innanzi.

MASSIMO.

Io vado appunto
Per darle parte, che fra poco in casa
Mia si farà la funzion sposalizia
Di mia nipote, a cui la pregherò
Volere intervenir. La sua presenza
Onorando noi tutti accrescerà,
Dirò meglio, ricolmerà le nostre
Consolazioni, e le amplificherà.

CAMILLA.

Avrallo in grado la signora madre.

MASSIMO.

Susseguirà, come spero, ben subito
L'adempimento de' miei voti. Io sono
Ben certo, che l'error da me commesso
Poc'anzi pel sospetto del ventaglio,
Me l'avrà perdonato, come effetto
Di gelosia, ch'è quanto dir d'amore.

CAMILLA.

Ogni operazion del signor Massimo
M'ha sempre dato occasion di conoscere
La bontà che ha per me.

MASSIMO.

O quanto parmi
Saria ben fatto ch'ella pur venisse,
E dopo il primo sposalizio a l'altro
Si desse parimente effetto!

CAMILLA.

Poichè s'ha a fare, il farl'oggi, o pur dimani
Parmi l'istesso: la signora madre

Non

Digitized by Google

Non penso sia per averci veruna
Difficoltà: può venir da lei meco.

MASSIMO.

Io dunque con affetto rispettoso,
E con rispetto affettuoso le
Presenterò, se permette, la mano
Per venirla servendo.

CAMILLA.

Mi fa grazia.

MASSIMO.

Ella s'appoggi pur senza riserva
Ch'io son molto ambizioso di prestarle
Questo piccol servigio, e vorrei sempre
Qualche occasione di testimoniare
Il riverenzial mio desiderio.

CAMILLA.

La prego non m'opprimer col profluvio
De l'eleganze sue, de' suoi concetti,
Perch'io mi ci confondo, e qualche volta
Se debbo dirlo, mi c'infastidisco.

MASSIMO.

Quant'io so dir non è mai che una minima
Parte di quel che dir dovrei; spiegabile
Non è da lingua alcuna il suo gran merito,
Nè le parole il mio desir secondano.

CAMILLA.

Andiamo in grazia, andiamo; innanzi Vispo.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

BRUNO, TRESPOLO.

E così dunque tu credi si facciano
Due matrimonj a un tratto.

TRESPOLO.

Certamente;
Perchè so che il padron così desidera,
E ogni cosa è apprestata: canterassi
A quattro, e ci vorrà cred'io un maestro
Di cappella, per far che tutti vadano
A tempo: se le canzonette piacciono,
Saranno replicate, e averà in fine
Il maggior viva, chi farà più repliche.

BRUNO.

Mi par che a questo sapor tu ti sia
Messo in galleggio: penso ch'abbi in traccia
Per te ancora una sposa.

TRESPOLO.

Io? qualche gonzo.
Non ne fa Trespol di queste; non m'ha
Insegnato così quella buon'anima
Di mio padre.

BRUNO.

Che t'ha egli insegnato?

TRESPOLO.

M'insegnò con l'esempio; ei non si volle
Maritar mai.

BRUNO.

O buon! Rimaritarsi
Vuoi dire; dopo de la prima moglie

Non si sarà più ammogliato.

TRESPOLO.

Io vi dico
Che non si ammogliò mai, intendete?

BRUNO.

O bravo!
Intendo: fai molto bene a vantare
Questa prudenza sua.

TRESPOLO.

E raccontava,
Ch'anche il padre di lui non avea mai
Avuto moglie.

BRUNO.

Meglio: è però è giusto,
Che prosegua così tua nobil razza.

TRESPOLO.

Quel ch'ora io penso, è a buscar mance assai.
O se sapessi una dozzina almanco
Di quelle belle parole che dice
La padrona!

BRUNO.

Dì un poco, a che ora è posto
L'ordine?

TRESPOLO.

Non sì presto, per dar tempo
A più cose; ma bisogna ch'io men vada;
A rivederci.

BRUNO.

Addio.

SCE-

Digitized by Google

SCENA IV.

LEANDRO, ORAZIO.

Io ho ben caro
Che tu sia qui; bisogna esser solleciti,
Perchè fra poco andremo al palio.

ORAZIO.

Io già
Sarei tornato da un'ora, se l'essere
Stato per suo comando a cena dal
Signor Valerio non m'avesse a forza
Trattenuto finor.

LEANDRO.

L'averti un uomo
Di tanta autorità così distinto;
Solennizzando in certo modo con
Tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha
Posto in necessità di non lasciarti
Mancare.

ORAZIO.

Ma con quanta sofferenza
M'è convenuto pagar quest'onore!
In prima era già in tavola da un pezzo,
Che ancor si contendea distribuendo
Le persone ne i siti: io mi son posto
Dove Valerio m'ha detto senz'altro;
Ma ecco vien la moglie, e fa levarmi,
Gridando: *non è questo il primo luogo;*
S'inganna mio marito: allora dispute.
E' quello, perch'è in fronte de la sala;
E' questo; perch'è in faccia a l'uscio per

Cui or s' entra: quel sito è più comodo;
Questo è più fresco. Al fin m'è convenuto
Levarmi, e andar da l'altra parte, dove
Mi son trovato in un riscontro di
Vento, ch'a un altro saria forse stato
Caro, ma a me non i'era punto, e forse
Mi sveglierà la mia flussione a' denti.
Se n'è avveduto quel che m'era appresso,
Ch'era un guercio d'umor gioviale.

LEANDRO.

Egli è
Tirapario, uom grazioso, e mio amico.

ORAZIO.

E' m'ha detto a l'orecchio: *amico, voi*
L'avete a buon mercato; è poco male
Un po' di fresco di più; ne la guerra
De' complimenti io ci ho lasciato un occhio.
Era d'inverno, e a un lungo pasto vollero,
Per onorarmi, ch'io sedessi da la
Parte del fuoco. C'era un po' di male
Già cominciato, ed il calore, aggiunto
Quel del vino, e de i cibi, in guisa accrebbelo,
Che al fin mi si serrò per sempre, come
Vedete, la fenestra. Si andava
Mangiando intanto con molti nojosi
Frammessi, *prenda lei, mangi lei,*
E vuol di questo? o di quest' altro? e trenta
Altre interrogazioni.

LEANDRO.

Io mi ricordo,
Che alloggiando da certo amico mio,
Andato a letto ch'io fui, un buon uomo
Mi svegliò per interrogarmi, s' io

Dor-

Dormiva bene.

ORAZIO.

E il voler che si mangi
D'ogni cosa? e di quello che non piace,
Replicando ch'è buon, quand'io nol voglio?
E voler che si mangi più di quello
Che la salute, o che il piacer comporti?

LEANDRO.

Strano è per certo, che contrarian sempre
Al genio di ciascun, talch'egli è forza
Rinegar sempre la sua volontà.

ORAZIO.

E che noja l'andar guardando ognora
Quel ch'io mi faccia? *E non le piace adunque*
Quella vivanda? Or s'anche non mi piace,
Non mi faccian perciò querela. E quando
Ho dimandato da bere? Il mio guercio
M'ha detto pian che non bisogna essere
Il primo. Primo io credea avess'a essere
Quel ch'ha più sete; e se niuno è primo,
Schiatterem tutti. Dimando al mio solito
Del vin piccolo, e fa cenno il padrone
Che mi dian di quel grosso ch'io abborrisco;
Bella finezza; ma asserisce poi,
Che quello è piccolissimo. E quel tedio
D'ella non mangia, ella non ha mangiato
Niente, quando ho mangiato oltre misura?

LEANDRO.

Questa è solenne clausula.

ORAZIO.

E a che serve
Quel far tanto apparato, e portar roba
Per quaranta?

LEANDRO.

Par che spendendo molto,
Più onor si faccia a chi s'invita.

ORAZIO.

Ma
Se così è, mi diano un pranso onesto,
E 'l rimanente che pur vonno spendere,
Me lo diano in danari.

LEANDRO,

Oh tu se' lepido!
Senti, in fatto di tavola anche gli altri
Paesi hanno le sue; già la gabella
De' brindisi sul bere è da per tutto.
E quanto impaccio è mai non poter bere
Quando n'hai voglia, senza dir su prima
Quella leggenda! Aggiungi, ch'or t'imbrogliano
I varj stili, e formole, ed or che
Non sai da cui tu cominciar ti debba.
E in Germania? ove star conviene attenti
Finchè l'altro ha bevuto, e poi ripetere
Un'altra riverenza in piegatura?
E già comincia anche qui quella smorfia;
E se verrà qualcuno da la Cina,
Ci porterà anche quelle, e prenderemle.
Che dirai de l'aver per complimento
Da star tre ore a tavola, siccome
Avrai veduto appunto nel paese
Onde vieni? E dover stare osservando
A fabbricar le salse, ed aspettando
Che s'architetti l'insalata, e meschisi
L'olio, e l'aceto con più lavorìo
Di chi compone i balsami? E dovere
Dar suo plauso adattato ad ogni intingolo,
Che

Che t'obbliga a imparar tanti ridicoli
Nomi, e a sapere gli arcani del brodo,
E le virtù de i sapori, e le occulte
Qualità de i pasticci? Ma noi ora
Perdiamo il tempo; andianne.

SCENA V.

AURELIA, MASSIMO, TRESPOLO.

Ed io vi dico,
Ch'essendo due gli sposalizj, debbono
I rinfreschi esser due; e tanto più
Ch'ora vuole il bel vivere, che non
Si stia mai più di una mezz'ora senza
Mangiare, o bere.

TRESPOLO.

Discorre benissimo
La padrona, e dovrebbe in questo mese
Esser doppio anche il mio salario.

MASSIMO.

Sta
Attento tu, e quando senti la
Carrozza, corri, ch'io voglio esser giù
A lo smontar che faranno, e servirle
Di braccio.

AURELIA.

Torna poi tosto a osservare,
Correndo ad avvisarmi in tal misura,
Ch'io le possa incontrar nel punto che
Alzano il piede a l'ultimo gradino.

TRESPOLO.

Non fallerò; avrò meco la pertica.

MASSIMO.

Or bisogna pensar che qui non servono
I complimenti usati; è singolare
L'occasione, e l'incontro.

AURELIA.

Io già ci ho
Pensato, e ancor ci penso.

TRESPOLO.

Se venisse
Avanti il can de la signora Antea,
Debbo avvisare? (*a*)

MASSIMO.

No, balordo; basta
Che n'avvisi Melampo.

AURELIA.

Senta un poco,
Signor zio: a l'imboccar che faranno
La porta de la sala madre, e figlia.
L'ossequio de la nostra casa viene
Ad incontrar l'onore ch'or ci fa
La casa loro; e poichè adesso prendono
Il possesso di questa casa loro;
No, che c'è un'altra volta *casa loro*.

MASSIMO.

Ed anco non mi piace quell'*ossequio*,
Ora ch'è già mia moglie.

AURELIA.

O si sa bene,
Che in complimento le parole non
Diconsi come significative.

La

(a) *Tornando indietro.*

Digitized by Google

La divozion di casa nostra viene (a)
A incontrar le lor grazie, ora che vengono
Il possesso a pigliar di casa loro.
Da la sua gentilezza; o veramente;
Da le lor perfezioni prenderanno
Documento i difetti nostri, e il doppio
Contento a noi sarà di doppia gloria.
Qui Antea vorrà dir su alcuna di quelle
Sue lungaggini; ed io ripiglierò,
Dunque...

MASSIMO.

Ma converrebbe saper cosa
Dirà, per adattare la risposta.

AURELIA.

O sì, ch'io voglio dipender da lei.

TRESPOLO.

Oh presto, le signore son già in sala.

MASSIMO.

Come? o miseri noi! così ci avvisi?

TRESPOLO.

Io era scappato un sol momento in
Cucina, e la disgrazia ha fatto, che
Son giunte in quell'istante, e quel barone
De l'altro servidore non ha detto
Niente.

AURELIA.

O gran caso! Ecco precipitati
I nostri savj ordinamenti tutti
Per questo sciagurato: ecco perdute
Le mie fatiche.

SCE-

(a) *Così da se presto presto.*

Digitized by Google

SCENA VI.

ANTEA, CAMILLA, VISPO, DETTI.

AURELIA.

Serva divotissima.

MASSIMO.

Perdono in grazia, signore, perdono:
Un infamissim'uomo, che dovea
Stare in attenzion del loro arrivo...

CAMILLA.

Eh che importa!

ANTEA.

Io credea quasi non fossero
In casa.

AURELIA.

Il servitor sarà cacciato
Via subito.

TRESPOLO.

O meschino me, or che al fine
Era per fare un buon pasto?

CAMILLA.

No, no,
Io lo dimando in grazia.

MASSIMO.

Si farà
Come più sarà in grado a la signora
Camilla, ver la quale in ogni cosa
Tanto sempre sarò condescendente,
Quanto senza riserva idolatrante.

TRES-

Digitized by Google

TRESPOLO.

Dopo i banchetti io me n'andrò da me.

ANTEA.

Signora Aurelia, ecco dunque ch'io vengo, (a)

AURELIA.

Anzi l'ossequio de la casa nostra,

ANTEA.

A rassegnar me stessa, e la figliuola,

AURELIA.

Viene incontra a l'onor di casa sua.

VISPO.

A tempo a tempo, signore, da capo.

ANTEA.

E perchè il nostro molto poco merito

AURELIA.

Da le lor perfezion' potranno prendere

MASSIMO.

Nè io, signore mie, debbo star mutolo.

VISPO.

Trespol, tacendo noi parremo asini.

ANTEA.

Vien onorato sì dal signor Massimo, (b)

AURELIA.

Documento i difetti nostri, e 'l doppio

ANTEA.

Io mi dichiaro lor serva perpetua

AURELIA.

Contento a noi sarà di doppia gloria.

VISPO.

O bella sinagoga!

SCE-

(a) *Senza darsi tempo.*
(b) *Insieme affatto.*

SCENA ULTIMA.

LEANDRO, ORAZIO, BRUNO, DETTI.

Mi fo servo
A questa nobil radunanza.

ORAZIO.

Io pure.

MASSIMO.

Ben venuti, signori.

AURELIA.

Riverisco
E l'uno e l'altro.

TRESPOLO.

O quante riverenze!
Or comincia il balletto.

MASSIMO.

Il nostro giubilo
Or fia compito, e insieme le comuni
Felicità. Non par, signor Leandro,
Che nel sembiante di suo figlio splenda
Quell'allegrezza che sarebbe propria
Del tempo: nè pur si accosta a la sposa.

LEANDRO.

Oh, un ragazzo com'egli è! ve n'ha
Alcuni, che son come le fanciulle:
Ei non s'è ancor domesticato mai
Con donne.

MASSIMO.

Tanto meglio.

LEANDRO.

Via, mel'enso,
Ris-

Risvegliati; che modi? par ch' io t'abbia
Fatto allevare in un bosco.

ORAZIO.

Signora,
Eccomi...

AURELIA.

Signor mio, io sto pensando
Quanto debbo esser lieta in conseguire
Un consorte sì degno, e sì stimabile, e
Colmo di tanta meritevolezza.

ORAZIO.

Anch' io son tutto allegro, come la
Vede.

MASSIMO.

Or avanza qua quel tavolino,
Trespol,

ORAZIO.

Che veggo? anch' ella è qui? (a) Ahi questo
Servirà a farmi tanto più sentire
La mia disgrazia.

MASSIMO.

Secondo il concerto
Che abbiam fra noi, Leandro, prima di
Toccar la mano, saran regolati
Ne la scrittura ambedue que' capitoli,
Che sono stati mal espressi. Alburio
Notajo esperto ed onorato è qui
Per farlo.

LEANDRO.

Molto bene: è giusto, che
La

(a) *A Camilla.*

Digitized by Google

La sicurezza di vostra nepote
Sia cautelata in tutti i modi.

MASSIMO.

Or dunque
Scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia
E' qui presente. (*a*)

ORAZIO.

Signora Camilla,
Par ch'ella mi riguardi con disdegno;
Debbo perderla, ed anche esserle in ira?

ANTEA.

Dee riguardarvi con amor? quand'ella
E' qui per isposare un altro, e voi
Per isposare un'altra?

ORAZIO.

Così vuole
Il mio crudo destino.

ANTEA.

Anzi pur dite,
Che avete voi così voluto. Se
Foste venuto a parlar seco, come
Avevate promesso, e non aveste
Col contare ad Aurelia del ventaglio
Fatto creder che inganno fosse il vostro,
La sarebbe ita forse in altro modo.

ORAZIO.

Io ingannare? La cosa del ventaglio
Fu da mio padre indicata; il venire

A

(*a*) *Orazio, Camilla, e Antea da una parte; Aurelia, Leandro, e Massimo dall' altra.*

A parlar seco mi fu contrastato
Con tanto mio dolor, che non so esprimerlo.

AURELIA.

Pare, che Orazio abbia qualche negozio (a)
Con l'altra sposa, e con sua madre.

BRUNO.

Io l'ho
Avvisato de l'esser essa quella,
Che dee sposarsi dal signor suo zio,
Però la va complimentando.

AURELIA.

O bene;
Mi piace molto che si faccia onore;
E par che il faccia con grazia.

CAMILLA.

Che dunque
Non mi burlava?

ORAZIO.

Io burlarvi, amor mio?
Io che dal primo punto in cui vi ho
Veduta, non ho più potuto mai
Pensare ad altro?

LEANDRO.

Or va ben.

MASSIMO.

Tanto basta.
A l'altro: in questo non bisogna, Alburio
Risparmiar le parole.

AURELIA.

Io mi metto
Ne

(a) *Voltandosi, e osservando.*

Ne le lor mani, e mi riporto a loro.

MASSIMO.

Non ci vuol altro, che dichiarar bene
Come abbiam detto.

AURELIA.

Or via, scrivete adunque.

CAMILLA.

Queste espressioni non sono più a tempo,
Nè ora sono a proposito.

ANTEA.

Eh, che se
Orazio parla di cuor veramente,
E s'è di quello spirito ch'uom dice,
E' tempo ancor.

ORAZIO.

Ma che potrei mai fare?
Qual rimedio c'è più?

ANTEA.

Mi fate ridere;
Innanzi al fatto c'è rimedio sempre.
Voi non l'avete sposata per anco
Aurelia.

ORAZIO.

No, ma quanto manca?

AURELIA.

Ancora (a)
Non se ne sbriga?

ANTEA.

Io mi rallegro molto
Con lei, signora Aurelia; il suo sposo
Non

(a) *Rivoltandosi ancora.*

Non è rozzo altramente, come è stato
Detto, in materia di cerimoniale:
Complisce ora con noi molto graziosamente.

ANTEA.

N'ho molto gusto; ma non vogliono
I complimenti esser poi tanto lunghi.

ANTEA.

Ma vien, perchè ci sono anch'io, nè voglio
Ch'ei mi faccia star.

LEANDRO.

Quella riserva
Non mi par necessaria in questo caso.

MASSIMO.

E' clausula ordinaria, ma se 'vuole
Che si tralasci, non importa: Aurelia
Per altro ha caro si metta: non è
Vero?

AURELIA.

Mi par ci stia bene; però,
Signor zio, faccia lei.

ORAZIO.

Piacesse al cielo
Ci fosse modo.

ANTEA.

Il modo, Orazio, è in pronto:
Se non avete ancor sposata quella,
Sposate questa in quest'istante; datele
La fede ora, e la mano, e sarà fatto
Il becco a l'oca.

ORAZIO.

O che propone mai!
Che sarebbe di poi? Come potrei

Salvarmi da mio padre?

ANTEA.

Vostro padre
V'ama teneramente; al fin voi fate
Un maritaggio convenevolissimo:
Gli metteremo intorno i parenti,
Gli amici; che sarà mai? Cosa fatta
Capo ha; ci vuol spirito, e non altro.

ORAZIO.

E chi sa poi, se de l'istesso genio
Sia la signora Camilla?

CAMILLA.

Potrebbe
Bene a quest'ora averlo conosciuto;
Non desidero altro; e non avendo
Padre, quando ubbidisco a la signora
Madre, non ho da cercar altro.

ORAZIO.

Or dunque
Sia in buon punto: la mano ecco, e la fede:
Non prenderò altra donna mai.

CAMILLA.

Nè io
Altr'uomo mai.

MASSIMO.

Ò là, (a) che giocolino
E' cotesto?

AURELIA.

Ma ormai le cerimonie
Van troppo avanti.

AN-

(a) *Rivoltandosi.*

ANTEA.

Ell'è una cerimonia
Franzese: nel finire i complimenti
Volea baciarle la mano.

LEANDRO.

Gli è vero,
Si fa così da i Franzesi.

AURELIA.

Son dunque
Cerimoniosi ancora più di noi
Coloro.

BRUNO.

Sì signora, con le mani
E con le braccia de le donne fanno
Cerimonie grandissime.

LEANDRO.

Ora tutto
Va ben, sottoscriviamo.

MASSIMO.

Eccoci pronti.

LEANDRO.

Lodato il cielo, è pur fatta!

MASSIMO.

Io ne sono
A pien contento.

LEANDRO.

Io tocco il ciel col dito.

AURELIA.

Somma è la mia allegrezza.

ORAZIO.

Ma la mia
Supera ogni altra.

LEANDRO.

Or vedi, se si è
Svegliato il modestino, che parea
S'inritrosisse a l'odor de le nozze!
Or via ben, tocca a te di far la prima.

ORAZIO.

Che mi comanda, signor padre?

LEANDRO.

O adesso
Che ti comando! T'avrò da insegnare?

MASSIMO.

La mano a mia nipote, e tutto è al termine.

ORAZIO.

La mano? che, dobbiam forse ballare?
Son pronto.

LEANDRO.

Sì, ballare; e che? non sai
Come si fan gli sposalizj, sciocco?

ORAZIO.

Sposalizj?

AURELIA.

O che vien dal mondo nuovo?

ORAZIO.

Funzion di sposalizio io non potrei
Farla con la signora Aurelia.

AURELIA.

Cosa?

LEANDRO.

Che di' tu?

ORAZIO.

Non potrei, perchè l'ho fatta
Pur or con questa giovine.

LEAN-

LEANDRO.

Che?

MASSIMO.

Come?

AURELIA.

Tristo! era questo il complimento?

BRUNO.

In fede
Mia quel colloquio non mi piacea punto.

LEANDRO.

Ah indegno...

ORAZIO.

Deh perdono, signor padre,
Perdono: forza di destin, d'amore;
Io andava a morte in pochi dì, s'ogni altra
Che questa era mia sposa.

LEANDRO.

Io son sì attonito,
Sì fuor di me...

MASSIMO.

In questo modo? In questo
Si tratta co' par' nostri? Tradimenti
Un sopra l'altro? E in casa mi si viene
A far di queste?

ORAZIO.

Io ve ne chieggo mille
Perdoni, io giuro...

MASSIMO.

Vi meritereste
Quanti vi siete, non uscir di qua,
Se non co' piedi innanzi: ma pur voglio
Frenarmi infin che siete in casa mia.
Fuori però, malnati, itene tosto

A la malora: avrò, avrò ben modo
Di far pentire quelle triste femine;
E quanto a Orazio, vedrem dimattina
Come maneggi la sua spada; per
Poco si vanterà di questa burla.

AURELIA.

O questo no, signor ziò, troppo onore
Gli fareste con questo: si parrebbe
Che noi facessim di costor gran conto.
Vadansi pur al diavolo; per me
Chi non mi vuol non mi merita: forse
Mi mancheran cento miglior' partiti?
Non son io chiesta e ricercata ognora?
Ch'avev'io a far di quel ragazzo mala-
grazia, senza creanza, e senza sale
In zucca? Nol torrei per servidore.
Dite lo stesso voi di quella frasca
Che non ha per tre once di cervello:
Non meritava d'avervi: andiam via.

MASSIMO.

Son d'accordo, gli è ver; ma c'è l'ingiuria,
La derision, l'inganno.

AURELIA.

O quanto a questo,
Se non faranno il lor dovere, e in modo
Amplissimo, saprem quel che va fatto.
Ora andiam: Trespol, fa che sgombrin subito.
Cacciagli fuor di casa a brutto onore.
Col padre il qual veramente non ha (a)
Col-

(a) *Tornando indietro gli fa una riverenza smorfiosa al solito.*

Colpa veruna, non tralascio di
Fare il dover di civiltà.

LEANDRO.

O in quale
Abisso io mi ritrovo adesso di
Confusione! Qual misto di dolore
E di vergogna, e di rabbia! Ah ribaldo...

ANTEA.

Signor Leandro mio veneratissimo,
Si trattenga, la prego; non si lasci
Portar da l'ira; questa è l'occasione
Di mostrar sua prudenza. I matrimonj
Son destinati; chi potria impedirgli?
Questi figliuoli si videro a pena,
Che restar' presi l'un de l'altro. Al fine,
Che gli può dispiacer nel parentado
Nostro? E che fa un poco di roba di
Più, che ancor non sarà senza gran liti,
E senza molti imbrogli?

CAMILLA.

Queste lagrime
Fanno fede quant'io sia afflitta del
Suo disgusto: non merito per certo
Di diventar sua nuora; ma benchè
Priva d'ogni altra qualità, l'accerto
Che la più riverente ed ubbidiente
Di me non troverebbe.

ORAZIO.

Signor padre,
Eccomi genuflesso; è stato un impeto
Improvviso; non ho operato io;
Il contragenio d'una parte, e'l genio
Da l'altra; io do parola infin che vivo...

BRUNO.

Signor padron, si pieghi: c'è qualcosa
Di straordinario in questo accidente:
Le cose fatte al fin lodar bisognale.

LEANDRO.

Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo
De la scelta, non ho che opporre a questo
Parentado; ma non dovea uccellarmi
In questa forma; non dovea ridurmi
A tal termine, e far sì brutto inganno,
E così strana scena; avea a svelarmi
La sua passione.

ORAZIO.

Oh signor padre, non
C'è stato tempo, io non ho...

LEANDRO.

E con Massimo
Non passerà così; si converrà
Venire al sangue.

ANTEA.

Quanto a questo, io prendo
Sopra di me, di mettergli a la vita
Persone che lo acquetino.

ORAZIO.

Han per altro
Detto assai bene il fatto lor.

ANTEA.

Daremgli
Soddisfazioni amplissime; ed in fatti
Egli è ben di dovere: io gli farò
Dugento riverenze, e gli dirò
Su tre carte d'un libro ch'ho a memoria
Tutto, ed ha complimenti oltramirabili.

TRES-

Digitized by Google

TRESPOLO.

Signori miei, a che gioco giochiamo?
Ancora qui? Avete inteso l'ordine?
Io prenderò la stanga de la porta.

BRUNO.

Andianne ormai: e poichè in oggi tante
Si sono fatte cerimonie inutili,
Lasciamo che il signor Orazio vada
A farne quattro di quelle che sono
Utili e benemerite del mondo.

CAMILLA.

Uditori cortesi, se la favola
Non v'è in tutto spiaciuta, fate grazia,
Che da l'applauso cen possiamo accorgere.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

FIDA NINFA

DRAMMA PER MUSICA.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA CRITICA
DELLA FIDA NINFA DEL MAFFEI.

D'anni diciotto compose il Maffei un Dramma Pastorale, cui diede il nome di *Fida Ninfa*. Egli nol considerò mai cosa perfetta, benchè più volte lo ripulisse. Ma l'aprirsi nuovo teatro filarmonico in Verona col disegno dell'illustre Bolognese Francesco Bibbiena, e colla direzion sua, esigeva anche una poesia nuova di celebre autore. Ecco l'occasione, in che il Dramma comparve nel pubblico. Miglior elogio non saprei dargli, che l'approvazione di Benedetto Marcello. Questo benemerito ristoratore della vera musica in Italia si espresse al leggerlo, che non aveva altro dispiacere nell'aver abbandonata la carriera armonica, se non quello di non poter sottoporre alle note sì geniale componimento. Ora mal reggerebbe forse al fino giudizio di chi ha l'anima Metastasiana. Si potria sottomettere alla censura; poichè non tutto è immune da colpa in

un

Digitized by Google

un uomo grande. Ma fu composto prima dello spuntare del secolo decimottavo. Albeggiava nel Maffei il buon gusto tra le densissime tenebre dell'Italiana letteratura. Egli diede a vedere quello che si può, quando si ardisce di scuotere il giogo dei servili pensieri, e della cieca imitazione dei nostri antenati. Senza di lui forse e d'alcuni suoi connazionali, noi saremmo ancor Marineschi. Per una felice rivoluzione dei genj comparvero in un giro di pochi anni sul nostro letterario orizzonte alcuni non pianeti solo, ma astri perpetui. Io chiamerò il Maffei il Newton Italiano, che trovò il modo di render benefici i nuovi raggi, separando e dirigendo ciascuno al suo fine. Quante sperienze! quai calcoli! Tutti abbracciarono il nuovo sistema, e fu l'Italia contenta delle scoperte utili e ragionate. Conobbero i nostri ingegni, che il buon gusto era stato falsamente collocato nei bizzarri concetti d'ingegno, nei ghiribizzi, nelle metafore, ed in certi serpeggiamenti di parole non Rafaelleschi, ma Gotici, e singolarmente nel dispregio della lingua latina e greca. L'annientamento di tanti abusi fu opera principal del Maffei. Vide che i componimenti teatrali poteano concorrere alla riforma. Ne die-

diede un saggio in tutti i tre generi. Fu contento d'avere il primato nel tragico; nè si dolse, se nel comico e nel drammatico venne di poi superato.

IN-

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ORALTO Corsaro, e Signor di Nasso Isola dell' Egeo

MORASTO.

NARETE Pastor di Sciro.

LICORI) sue figlie
ELPINA)

OSMINO.

GIUNONE.

EOLO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Boschereccia montuosa con veduta da un lato del Palazzo d'Oralto.

SCENA PRIMA.

ORALTO, MORASTO.

MORASTO.

Qual mai, signor, degno compenso, e quali
A sì gran merto eguali
Grazie render poss'io di tanto dono?
Il mio destin tu cangi in un baleno,
E di schiavo qual fui gran tempo, e sono,
Tuo ministro mi rendi, e a me t'affidi.
Che debb'io dir? Questa per te disciolta
Non imbelle mia destra, a tua difesa
S'armerà sempre, e prode
Di tua vita sarà fedel custode.

ORALTO.

Ben, Morasto, tu'l sai; perfin d'allora
Ch'io di te feci ne la Tracia acquisto,
Con occhio amico io ti mirai d'ognora.
Or uopo avendo di fedel compagno,
Che regga in parte, e varj ufizj adempia,
Te solo io scelsi: in avvenir disciolto,
E di custodia immune, io vo'che solo
Il benefizio mio sia tua catena.
Ma quando avvenga di por l'armi in opra
Fa che uguale a la fe valor si scopra.

MORASTO.

Non fia leggiera impresa
Il secondarti ne l'ardir; per esso
In quest'isola hai regno, e sol con esso
Tutto l'Egèo poni in terror: di rado
Tornano i legni tuoi senza gran prede,
E ad un trionfo ognor l'altro succede.

ORALTO.

Ma quanto ha mai, che il più gradito acquisto
Non feci de l'altr'ier! col padre loro
Due giovinette, e vaghe ninfe.

MORASTO.

E dove
Potesti far sì rara preda?

ORASTO.

A Sciro.

MORASTO.

A Sciro?

ORASTO.

Or le vedrai, ch'esse, e alcun altro,
De la maggior sorella
Secondando il desio,
Dal guardato recinto uscir permisi,
E gir vagando tra lo scoglio e 'l rio.
Ma sai tu che colei
Col volto suo fa sul mio cor vendetta?
Ora a l'armi t'appresta, e a non tradire
Il tuo sembiante, e la mia speme: è nostro
Quanto acquistar si può con forza e ardire.
Chi dal cielo, o da la sorte
Fatto grande non si trova,
Faccia se col suo valor.

Tut-

Digitized by Google

Tutto il mondo è del più forte:
Alma vile a che mai giova?
Povertà vien da timor.

SCENA II.

MORASTO.

O mia diletta Sciro, o sospirata
Mia dolce patria, così dunque ancora
D'avari predator' gioco pur sei!
Ma a ricercar costoro
Come ancor non m'affretto? E a chieder loro
De' genitori miei,
E de la cara mia ninfa novelle?
Dappoichè gli è pur ver, che tanti affanni
Non seppero già mai sveller dal core
Un amor che mi strinse in sì verd'anni;
E che due gran portenti
Di fermezza immutabile vid'io
Nel mio crudo destin, ne l'amor mio.
Dolce fiamma del mio petto,
Ben cangiarmi nome e stato
Potè il fato,
Ma non mai cangiarmi il cor.
A vagar fu il piè costretto;
Ma il pensiero in se ristretto
E in te fisso stette ognor.

SCENA III.

ELPINA, OSMINO.

ELPINA.

Ciò ch'io ti dico è vero;
Ne le patrie mie selve un sì leggiadro
Pastor, come tu sei, non rimirai.

OSMINO.

Ciò ch'io ti dico il giuro;
Ne' miei sì lunghi in tante parti errori
Ninfa così gentil non vidi mai.

ELPINA.

Ma tu forse mi beffi.

OSMINO.

E che mai pensi?
Altro pregio io non vanto,
Che lingua ognor verace, e cor sincero;
Ciò ch'io ti dico è vero.

ELPINA.

Credimi pur, che quando
Del tuo carcere uscito
A discior me corresti,
Sentii rapirmi il core.
Crudo liberatore,
Tu mi legasti allor, non mi sciogliesti.

OSMINO.

Questi soavi detti
Empion di tal dolcezza il petto mio,
Che già tutti i miei guai pongo in oblio.

ELPINA.

Ed io per te fin posi al pianto amaro,

Ch'

Digitized by Google

Ch' ognor m' inondò il sen, da che rapinne
Questo crudel corsaro.

OSMINO.

D' alleggiar mio tormento (a)
Così scherzando io tento;
Ma la gentil sorella
Non si può amar da scherzo,
Tanto è leggiadra e bella.

ELPINA.

Dimmi, pastore,

OSMINO.

Ninfa, mi spiega,

ELPINA.

S' io ti dò il core,

OSMINO.

Se Amor mi lega,

A DUE.

E quale avrò del mio penar mercè?

ELPINA.

Altro io non chiedo,

OSMINO.

Non altro io bramo,

ELPINA.

Se l' alma cedo,

OSMINO.

Se servo, ed amo,

A DUE.

Che trovar nel tuo seno amore e fe.

(a) *A parte.*

SCENA IV.

LICORI, NARETE.

LICORI.

Selve annose, erme foreste,
Dite voi se mai vedeste
Alma afflitta al par di me.
O ricetto d'infelici
Scoglio infausto, aspre pendici!
Viver qui vita non è.
Questo dunque è 'l gioir, che di mia etade
M'apprestava il destin nel più bel fiore?

NARETE.

Figlia, in preda al dolore
Non ti lasciar cotanto;
Che giova, oimè, sempre disfarsi in pianto!
Or dì, ti diè più noja il fiero Oralto?

LICORI.

Nol vidi più, ma 'l suo ferino ingegno
Fa che sempre io paventi: io temo, o padre,
Temo più del suo amor, che del suo sdegno.

NARETE.

Tu resisti; ma pur ti sforza
Non irritarlo.
Furor pazzo più si rinforza
Col provocarlo.

LICORI.

Di quest'empio ladron...

NARETE.

Deh taci, figlia,
Ch'un di costor s'appressa.

SCE-

Digitized by Google

SCENA V.

MORASTO, DETTI.

MORASTO.

Eccogli al fine. O ciel! traveggo? o Dei!
Non è questi Narete?
Non vegg'io qui la mia Licori? è dessa.

NARETE.

Che ha costui, che te sì attento mira?

MORASTO.

Ah certo è dessa; ah che se l'occhio errasse,
Errar non puote il cor: mi scuopro, o taccio?

NARETE.

Pur segue: andiam, Licori, usciam d'impaccio.

MORASTO.

Dunque la ninfa mia,
Ch'io di più riveder speme non ebbi,
Quella, il cui dolce nome in questi faggi
Ho tante volte inciso, è qui presente?
Se ben cresciuta sì di membra e d'anni,
I lineamenti suoi pur raffiguro.
Me in quest'abito barbaro, e con questo
Bosco sul labro, trasformato tanto
Da estranio clima, e da disagi e guai,
Non fia ch'alcun ravvisar possa mai:
Ma, o ciel! trovarla in così duro stato
Dirassi dono, o crudeltà del fato?

SCENA VI.

ELPINA, DETTO.

ELPINA.

Deh come volontier ciò che di noi
Esser debba, a costui chieder vorrei!

MORASTO.

Giovinetta gentil, di che paventi?
Non isdegnar ch'io teco
Favelli alquanto.

ELPINA.

Il padre mio m'impose,
Che da soldati io fugga.

MORASTO.

Di me non dubitar, che sempre amico
A que' di Sciro io fui, da che approdando
Molt'anni sono a quella spiaggia, io vidi
Amore e cortesia regnarvi: allora
Io vi conobbi Alceo, conobbi Silvia:
Dimmi, son eglin vivi?

ELPINA.

Vivi, ma solo al pianto ed al dolore:

MORASTO.

Ahi che si spezza il core!

ELPINA.

Poich'ebber già due figli, or d'ambo privi
Hanno in odio la vita.

MORASTO.

E come d'ambo?

ELPINA.

Osmin, ch'era il maggiore,

Vago fanciullo, e per comun volere
A la mia suora destinato, a Lemno,
Dov'eran iti pe' solenni giuochi,
Da' soldati di Tracia lor fu tolto.

MORASTO.

O fiera a me pur troppo nota istoria!

ELPINA.

L'altro bambino ancor, segnando appena
D'incerta orma l'arena,
Portato via da i lupi
Si tien che fosse, poichè incustodito
Non si trovò di lui se non fra 'l sangue
Una lacera spoglia,
Dove la selva si congiunge al lito.

MORASTO.

O prosapia infelice! Io più non posso
Il pianto trattener; forz'è ch'io parta.

SCENA VII.

ELPINA.

Egli sen va senza pur dirmi addio.
Ma dov'è 'l pastor mio?
Esser lieta non so lungi da lui,
Nè ragionar vorrei mai con altrui.
Aure lievi, che spirate,
Il mio ben deh ricercate,
E poi ditemi dov'è.
Ravvisarlo è agevol cosa;
Ha la guancia come rosa,
Biondo ha 'l crin, leggiadro il piè.

SCE-

Digitized by Google

SCENA VIII.

OSMINO, LICORI.

OSMINO.

Troppo disconverrebbe
A volto sì gentil sì austero core.
S'amata esser non vuoi,
Nascondi gli occhj tuoi:
E se a fallo ed a colpa
Vien per te amor con nuova legge ascritto,
Te che lo desti, e'l tuo sembiante incolpa,
E non punire altrui del tuo delitto.

LICORI.

Tu non m'intendi ancor? Fin da'prim'anni
Amore in odio ho preso: al fier destino
Piacque così; t'accheta,
E d'altro parla, o lungi porta il piede.

OSMINO.

Ma io non son sì ardito,
Che amor ti chiegga; un ragionar cortese,
Un conversar gentile
Indifferenza non offende.

SCENA IX.

ELPINA, DETTI.

ELPINA.

Or ecco
Ch'egli è pur qui; ma che discorre?

LI-

Digitized by Google

LICORI.

Or come
In sì misero stato
Di vaneggiare hai cor? Se vanti senno,
Pensa di libertà, pensa di scampo.

ELPINA.

Mio pastorel gentile,
Dimmi, di che favelli con Licori?

OSMINO.

O bella ninfa, lasciami, ti prego,
Ch'altra cura or mi stringe. E credi forse,
Che là comun salvezza
Poco a cuore mi sia? Sappi ch'io molta
Col ministro d'Oralto
Vo stringendo amistà; sappi che a forza
Egli serve al Corsaro: io di tentarlo
Non lascerò.

LICORI.

O questa sì d'uom saggio
Opra sarà.

ELPINA.

M'ascolta; io non vorrei,
Che tu parlassi con Licori; io sento
Certo affanno nel sen che mi contrista.
Non so che sia, ma parmi
Ch'una gelida mano
Mi stringa il cor; meco ten vieni altrove.

OSMINO.

Vanne, ch'or or ti seguirò: ma dimmi,
Quand'altri a se non manca,
L'accorarsi che giova? Uom franco e lieto
In gran parte delude il suo destino,
E pronto è sempre ad afferrar ventura.

La-

Lascia però che miglior sorte io speri,
Già che sol per virtù de' tuoi begli occhj
Mi tornarono in sen dolci pensieri.

ELPINA.

Così mi bada? E' un tristo, è un traditore;
Ora il conosco: il lascio, e me ne vado,
E quand'ei di parlarmi avrà desire,
Farò vendetta, e nol vorrò più udire. (a)

LICORI.

A sì vani pensier' dà bando omai.

OSMINO.

Non siam, non siam, Licori,
Mi credi, arbitri noi de' nostri cuori.

LICORI.

Alma oppressa da sorte crudele
Pensa in van mitigar il dolore
Con amore ch'è un altro dolor.
Deh raccogli al pensiero le vele,
E se folle non sei, ti dia pena
La catena del piè, non del cor.

SCENA X.

ORALTO, MORASTO.

ORALTO.

Odi, Morasto; a colei vanne, e dille,
Che a la clemenza mia
Troppo mal corrisponde.
Dille ch'assai m'offende

Quel

(a) *Parte*

Quel suo da me fuggir; che muti stile,
Nè faccia ch' in mio danno usi il suo piè
La libertà,
Ch' egli pur ha
Da me.
Dille che pensi, ch' io soffrir non soglio,
E che sempre a la fine
Con chi può ciò che vuol vano è l' orgoglio.

MORASTO.

Ubbidirò, signor; ma intanto scusa
Di rozza pastorella aspro costume,
E stupor non ti dia,
Ch' usa a le selve ognor selvaggia sia.

ORALTO.

Se fera è fatta, io la terrò qual fera.

MORASTO.

Per mansuefarla usar si vuol dolcezza.

ORALTO.

Ma se questa non può, potrà la forza.

MORASTO.

Crudeltà diverrebbe allor l' amore.

ORALTO.

Crudeltà che dipoi le sarà cara.

MORASTO.

La trarrebbero a morte ira e dolore;
Onde quel ben, di cui goder vorresti,
Tu stesso a te torresti.

ORALTO.

Or non richiesto tuo consiglio cessi,
Ch' io te a servir, non a garrire elessi.
Cor ritroso, che non consente,
Ben sovente
E' capriccio, non onestà.

Nie-

Niega a l'uno, poi dona a l'altro,
Che più scaltro
Senza chiedere ottener sa.

SCENA XI.

MORASTO.

In cor villano amore,
Non amor, è furore.
Ma lode al ciel, che dopo tal comando
Senza dare ad Oralto alcun sospetto,
Io ragionar potrò con la mia ninfa,
E scoprir se più in lei vive l'affetto.
Già nol debbo sperar; ben so che al vento
Sen van gli affetti de' prim'anni acerbi;
Troppo di rado avvien, che adulta donna
D'un fanciullesco amor memoria serbi.
Dimmi, Amore,
In quel core
Vive il mio nome ancor? ahi troppo spero.
De le dure
Mie sventure
Fora troppo mercede un suo pensiero.

SCENA XII.

NARETE, LICORI, ELPINA.

NARETE.

Vieni, gran meraviglia
Debbo narrarti, o figlia:
Nel folto di quel bosco alcune piante

Ho

Ho vedute pur or di note impresse,
Ed ho veduto in esse,
Di Licori, e d'Osmino
Scolti, e intrecciati in mille guise i nomi.

LICORI.

O che mi narri tu!.

ELPINA.

Com'esser puote?

LICORI.

Qual mai ferro gl'incise?

ELPINA.

Qual mano segnò mai sì fatte note?

NARETE.

E di più *Sciro Sciro* in cento tronchi
A gli occhj si presenta.

ELPINA.

Alcun altro infelice
Forse da nostre spiagge
In schiavitù fu tratto a questi lidi?

LICORI.

Forse l'istesso Osmino,
Da i Traci involator'condotto intorno,
Fece anche qui soggiorno?

NARETE.

O de l'eccelso, annoso, intatto bosco
Driadi pietose, amabil'Genj amici,
Adempiere a voi tocca i fausti auspìci.

LICORI.

Amor, che forse co'be'dardi tuoi
Quelle note segnasti,
Deh, se i nomi accoppiasti,
Le salme accoppia ancor tu che lo puoi.

NA-

NARETE.

Itene, o figlie, ed a Giunon regina,
La qual di noi fu tutelar mai sempre,
Perch' a' nostri desiri omai si pieghi,
Fate l'are avvampar, volare i prieghi.

A TRE.

S' egli è ver che la sua rota
Giri, e volga la fortuna,
Fissa ancor ne' nostri danni
Rimaner più non potrà.
Tempo è ben che sì riscuota
Quel destin che ad una ad una
Le sventure per tant' anni
Contra noi vibrando va.

Ballo di Pastori, e Ninfe, che scendono dalla rupe.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Porto di mare.

SCENA PRIMA.

MORASTO, LICORI.

MORASTO.

Leggiadra ninfa, Oralto il mio signore,
Che tu con tua beltà servo ti festi,
Forte si duol di te. Perchè se teco
Ei gode ragionar, tu dispettosa
Il fuggi sì? Ben se' schiva e ritrosa.

LICORI.

Tal per natura io sono; e se non fossi,
Tal qui farmi vorrei.

MORASTO.

Ma tu non pensi,
Che in sua mano ora sei? ch' egli qui regna?

LICORI,

Sopra i voler' non si dà regno: al primo
Cenno di ferità, ch' io scorga in lui,
In mar mi getto; e sua
Più non son, nè d' altrui.

MORASTO.

O generoso cor! o mia speranza!
Ma dimmi; s' altri di men fiero aspetto
Premio de l' amor suo
Chiedesse l' amor tuo?

LICORI.

Perderia il tempo e l'opra.
Prima faran gli augei ne l'onde il nido,
E prima i pesci lo faran ne' boschi,
Che si vegga Licori
Vaneggiar fra gli amori.

MORASTO.

Perchè sì fiera voglia? Amasti mai?

LICORI.

Ne la tenera etade amor provai;
Ma il caro amato oggetto
Appena mi mostrar' gl' invidi Dei,
E pria di possederlo io lo perdei.

MORASTO.

O me felice a pieno! (a)
Che più bramar poss' io?
Ma il gran giubilo mio
Forza per ora m'è chiuder nel seno.

LICORI.

Il mio core a chi la diede
Serva fede,
Nè già mai si cangerà.
Sia costanza, o sia follìa
Questa mia,
E sia fede, o vanità,

SCE-

(a) *A parte.*

Digitized by Google

SCENA II.

OSMINO, ELPINA.

OSMINO.

Sì di legger t'adiri?

ELPINA.

Vattene pur; de' brevi miei deliri
Picciol vanto fia 'l tuo.
Tu cangiasti desio,
E l'ho cangiato anch'io.

OSMINO.

Io pur t'amo qual pria, tu temi in vano.

ELPINA.

Forse ch'io nol conosco, e ch'io non leggo
Nel tuo volto l'inganno!

OSMINO.

Elpina, il giuro,
Io son lo stesso ancora,
E gli affetti pur son qual prima furo.

ELPINA.

Egli è vano il dirmi ognora,
Che il tuo core è ancor qual fu;
Che se il labro il dice ancora,
Gli occhj tuoi nol dicon più.
Ma una parola che t'uscì pur dianzi,
Assai m'ha reso di saper bramosa,
Chi tu sia, e di qual gente.

OSMINO.

O in questo, Elpina,
Appagarti non posso,
Perch'io stesso nol so.

ELPINA.

Come nol sai?
Curi dunque sì poco i prieghi miei?
Tacendo anche il dicesti;
Qualche barbaro sei.

OSMINO.

Questo non già, mentre di Sciro io sono,
Ch'ora intesi a te ancor desse la culla.

ELPINA.

Tu de la patria mia!
Ma come altro non sai?

OSMINO.

Perchè a' miei tolto sì fanciullo io fui,
Che a penar pria che a vivere imparai.

ELPINA.

Ma nè pure il tuo nome,
E nè pur quel del genitor t'è noto?

OSMINO.

Il mio nome fu Osmino; e perchè seppi
Da i rapitor' più volte,
Ch'allor piangendo io chiamai Silvia, ho sempre
Sospetto avuto, che tal fosse de la
Mia genitrice il nome; e il padre tuo
Men giva appunto a interrogar, se a Sciro
Ninfa si trovi di tal nome, a cui
Fosse un figlio rapito,
Come rapito io fui.

ELPINA.

Che sento? Osmin di Silvia! ora comprendo,
Perchè d'Osmino e di Licori i nomi
Veggansi quì sopra le scorze incisi.
Volo a recar sì gran novella. (a)

Os-

(a) *Parte.*

OSMINO.

E dove,
Dove sen va costei?
La vo' seguir, che dietro l'orme sue
M'avverrà forse di trovar colei,
Per cui perdo me stesso.
Da l'idea di quel volto
Divellere il pensier mi sforzo in vano;
Talchè miser m'avveggio,
Che ben tosto io vaneggio.
Ah ch'io non posso lasciar d'amare
Quel dolce foco che 'l cor m'accende.
Son troppo belle, son troppo care
L'accese luci del mio bel sole,
E sento trarmi dov'egli vuole
Con certa forza, che non s'intende.

SCENA III.

ORALTO, NARETE.

NARETE.

Deh s'egli è vero, Oralto,
Ch'un valoroso cor sempre è gentile,
Con fronte men severa
Ascolta mia preghiera.

ORALTO.

Dì ciò che vuoi.

NARETE.

Tu hai ne le tue mani
Me vecchio vil con due fanciulle imbelli.
Che vuoi tu far di così inutil preda?
A le ardite tue navi

Noi possiam dare incarco, e non soccorso.
Odi però ciò ch'io propongo. A Sciro
Di lieti campi e di fecondi armenti
Mi fe' ricco fortuna; io se 'l consenti,
Farò che d'ogni cosa oro si tragga,
E per nostro riscatto a te si dia
Tutta quant'è l'ampia sostanza mia.

ORALTO.

O quanto io mi compiaccio
In udir tua sciocchezza, insano vecchio!
Tu di mandre e di greggi,
Tu di paschi e di piante
Vo' che mi parli; ma la generosa
Arte di correr mari
Non fia che da un bifolco Oralto impari.

NARETE.

Deh ti piega, deh consenti,
Mira il pianto; odi i lamenti,
E ti muova oro, o pietà.
In sciagure sì infelici,
In disastri sì funesti
Anche tu cader potresti.
Anche noi fummo felici,
Ma sua sorte uomo non sa.

SCENA IV.

OSMINO, LICORI.

LICORI.

O fortunata schiavitù!

OSMINO.

O felice

Esi-

Digitized by Google

Esilio mio!

LICORI.

Parmi pur anco un sogno.
Come pria non m'avvidi,
Quanto Alceo rassomiglia
Il volto tuo ne gli occhj e ne le ciglia!
Ora intendo, perchè de i nostri nomi
Sien qui le piante impresse.
Ma dimmi il ver, servasti entro al tuo petto
La memoria e l'affetto?

OSMINO.

Per te son tutto amore.

LICORI.

Or ti prepara
A tutti raccontarmi i casi tuoi,
Fin da quando cadesti in man de' Traci.

OSMINO.

Che gran venture a un tratto! Intera trovo
De i genitor' contezza,
E di sì cara ninfa acquisto io faccio.

LICORI.

Acquisti ciò ch'è tuo,
E ciò che d'altri esser non volle mai.
Ma oimè questa impensata
Nostra immensa allegrezza
Troppo vien compensata
Da mortale amarezza.
Che sarà mai di tutti noi? Ricusa
Il corsaro crudele ogni partito.

OSMINO.

Prima però ch'io porga
Di nuovo a' lacci il piede, io certo penso,
Penso far prova almen di ciò che possa

Un' alma disperata,

LICORI.

Empia fortuna,
Tu mi rendesti adesso
L'amato mio pastore,
Per farmi un' altra volta ancor sentire
Di perderlo il dolore.
Amor mio, la cruda sorte
Mi ti rende per mia morte,
E non già per sua pietà.
Se tu ancor sei fra catene,
Or le tue con le mie pene
Il mio cor pianger dovrà.

SCENA V.

OSMINO.

Che nuova scena è questa? E che ricorda
Costei d'antichi amori?
Che di Traci favella? Io non comprendo;
E qualche error per certo
La sua mente confonde:
Ma con ninfa sì bella
Per non perder favor, con ogni cura
Scaltro seconderò tanta ventura.

SCE-

Digitized by Google

SCENA VI.

ORALTO, MORASTO.

Io pensar ben potea, che inutil fosse
Con così rozza gente esser cortese:
Nati e nodriti in selve
Son poco men che belve.
Ma costei che indomabile si mostra,
Che d'un sol guardo farmi lieto sdegna,
E che nè pur vuol farmi
Onor con ingannarmi,
Io farò che si penta,
E che il suo stato meglio intenda e senta.

MORASTO.

Mon durerà, signor, tanta alterezza:
Sii certo, che in brev'ora
Noi la vedrem cangiar pensieri e voglie,
Qual serpe che ad April cangi sue spoglie.

ORALTO.

Al lor destin condurle assai fia meglio,
E volgendo al Soldan tosto le prore,
Assicurarmi con sì nobil dono
Questo piccolo regno: io già mi pento
Del mio debile spirto: esca del petto
Ogni tenera cura,
Nè cangi Oralto in questo dì natura.
Ami la donna imbelle,
Cui non dieder le stelle
Alma capace d'altro che d'amor:
Ma l'uom nato a gran cose
Sdegni cure amorose,
Ed abbia sol nel seno ira e valor.

SCE-

SCENA VII.

MORASTO, *poi* LICORI.

Mio cor, non è più tempo
Di starsi neghittosi; a tutto rischio
Tentar si vuol di por Licori in salvo
Da la costui fierezza e da l'orgoglio.
Ma non vien'ella a questa parte? Amore,
M'assisti tu, ch'or palesarmi io voglio.
Ninfa, leggiadra ninfa, al fin non posso
Tener più chiusa la mia fiamma in seno:
Sappi dunque ch'io t'amo, e che il mio ardore
Sol con la vita mia può venir meno.

LICORI.

Così dunque degg'io
D'ogni parte infestata
Aver perpetua noja?

MORASTO.

Anzi diletto e gioja
Recarti intendo.

LICORI.

Ciò non altrimenti
Tu conseguir potrai,
Che lasciandomi in pace.

MORASTO.

Ferma se'forse non mi amar già mai?

LICORI.

Ferma qual quercia antica in alto monte

MORASTO.

E pur tu m'amerai fra pochi istanti.

Li-

Digitized by Google

LICÒRI.

Forse in animo hai tu d'usar gl'incanti?

MORASTO.

Ma che dico amerai, se già tu m'ami!

LICORI.

Or veggo che sei folle, e che deliri.

MORASTO.

E m'ami allora più, che più t'adiri;
E se mi scacci, è sol perchè mi brami.

LICORI.

Colgami la saetta, s'io ti bramo.
Abborron l'agne il lupo, i lupi il veltro,
Ma più 'l mio cor chi d'amor parla abborre.

MORASTO.

Dolci lusinghe e teneri sorrisi
Non fur già mai sì cari ad alma amante,
Come a me son le tue ripulse e sdegni:
Questi certo mi fan che tu se' mia.

LICORI.

Folle son io, che ancor ti bado.

MORASTO.

O Dei,
Non reggo più: deh, mia Licori amata,
Tanto svanì...

SCENA VIII.

OSMINO, DETTI.

OSMINO.

Mio ben, godi tu forse
Di star lungi da me? Sai tu ch'errando,
E di te ricercando in van m'aggiro?

Tut-

Tutti gli affanni miei, quand'io son teco,
Al mio destin perdono,
E 'l mio stato obliando, altro non chieggio.

MORASTO.

Che veggio, oimè, che veggio!

LICORI.

Da te non parte questo cor già mai,
E sol per te dentro quest'aspro scoglio
Mi può giungere al cor gioja e contento.

MORASTO.

Che sento, oimè, che sento!

LICORI.

Ma por gran cura ci convien che Oralto
Non ci colga mai qui: miseri noi,
S'egli del nostro amor punto s'avvede.
Lascia però ch'io parta, e tu ben sai,
Che farà il cor cammin contrario al piede.

SCENA IX.

MORASTO, OSMINO.

MORASTO.

Qual freddo gelo il sen m'opprime, e tutti
M'instupidisce i sensi!
Forse alcun genio infausto
M'offuscò sì, che a un tratto
E travedere, e trasentir m'ha fatto?

OSMINO.

Amico, o qual dolcezza
Porta ne l'alme amore!
Questo possente affetto
Scaccia ogni altro pensiero; esser signore

Ei

Ei vuol di tutto il core.

MORASTO.

Già 'l so, già 'l so.

OSMINO.

Ma tu non sai qual piena
Di contentezze or tutto il sen m'inondi.

MORASTO.

M'allegro assai di tue venture; or vanne.

OSMINO.

Forse tu mi deridi;
Ma se provassi mai...

MORASTO.

Il credo, dissi, or qui mi lascia omai.

OSMINO.

Qual serpe tortuosa
S'avvolge a tronco e stringe,
Così lega e ricinge
Amore i nostri cor'.
Ma quanto è dolce cosa
Esserne avvinto, e stretto!
Non sa che sia diletto
Chi non intende amor.

SCENA X.

MORASTO.

Destin nemico, sei tu sazio ancora?
Puoi tu per istraziarmi
Vie trovar più crudeli?
Ma che dunque dicea
D'aver in odio amore, e quella fede
Servare ancor, che da fanciulla diede?

Qual

Qual si prendon di me funesto gioco
Ella, e fortuna? Deh trovata mai
Non l'avess'io! ch'anzi la perdo or solo,
Se non più me la toglie il clelo, o'l fato,
Ma un rival fortunato.
Destino avaro!
Perchè costei,
Lasso, io perdei,
Lungo ed amaro
Pianto versai.
Or senza fine
Deggio da i lumi
Versarlo a fiumi,
Sol perchè al fine
La ritrovai.

SCENA XI.

NARETE.

Addio, mia bella Sciro, addio per sempre,
Verdi colli, erbe fresche, aure soavi.
Intesi al fin la nostra sorte: Oralto
Fra due giorni in Egitto
Tutti ci condurrà: più non avanza
Lampo alcun di speranza.
O ben morta Leucippe,
Benchè morta in verd'anni,
Prima di questi affanni!
Non tempesta che gli alberi sfronda,
E percuote la messe, e flagella,
Portò mai nel mio sen tal dolor;

Nè

Nè torrente che vinca la sponda,
Nè saetta che avvampi, o procella
Al mio spirto dier mai tal timor.

SCENA XII.

OSMINO, LICORI, ELPINA, MORASTO.

OSMINO.

Mira, o Morasto, queste afflitte ninfe,
Che implorano da te soccorso e aita;
Non sa che sia pietà,
Chi per esse non l'ha.

MORASTO.

Mal può prestar soccorso
Chi ne gli stessi mali involto giace.

LICORI.

Sarai tu sì crudel, Morasto?

MORASTO.

Io dunque
Sono il crudel?

OSMINO.

Licori,
Lascia che il preghiam noi;
Ei ti rimira in modo,
Che mi reca sospetto; fa più tosto
Che ci raddoppi Elpina i caldi prieghi,
Ed il soave suo parlar c'impieghi.

ELPINA.

Dunque t'occupa sì Licori il core, (a)
Che

(a) *A Morasto.*

Che parlarmi anco sdegni,
E a lei ti volgi che mi parli?

OSMINO.

Elpina,
Ancor dubitar puoi,
Quanto cari mi sian gli accenti tuoi?

LICORI.

Che favellare è questo? (a)
Parmi con essa ancora
Aver tu filo d'amorosi intrichi.
Che lei non lasci, e d'esortar Morasto
Perchè non t'affatichi?

MORASTO.

A tal segno abborrito (b)
Da te son io, che condannar mi vuoi
A sentir dal tuo amante i sensi tuoi?

LICORI.

Così su gli occhj miei? (c)

OSMINO.

Ninfa, che mai fec'io? (d)

MORASTO.

Soffrir più non potrei.

ELPINA.

Del tutto io già t'oblio. (e)

A QUATTRO.

Chi non provò nel sen gran gelosia
Non sa che sia
Dolor.

Mo-

(a) *A Osmino.*
(b) *A Licori.*
(c) *A Osmino.*
(d) *A Licori.*
(e) *A Osmino.*

Digitized by Google

MORASTO, LICORI.

E pur vien di legger
In cor ch'ama da ver.

OSMINO, ELPINA.

E poi si fa talor
Disdegno, odio, furor.

Ballo di Marinari, ch' escono dalle navi.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Deliziosa fiorita.

SCENA PRIMA.

NARETE, LICORI, ELPINA.

ELPINA.

Or vedi tu, Licori,
S'anche qui ci son fiori?

LICORI.

Elpina, in questo
Empio scoglio e funesto anche un bel fiore
A me sol spira orrore.
I nostri verdi colli,
E 'l chiaro ruscelletto,
Che gorgogliando ne discende, ognora
Mi stanno innanzi, e gli occhj lagrimosi
Non chiudo al sonno mai, che non mi sembri
Ne' vaghi prati, o ne' boschetti ombrosi
Tra le mie bianche agnelle
Tesser ghirlande, ed intrecciar fiscelle.

ELPINA.

Ma dì, non vogliam noi sederci alquanto
Su questo cespo erboso,
E i dolor' nostri raddolcir col canto?

NARETE.

Ripugna il nostro stato al bel desiro:
O figlia, i nostri canti
A Sciro densi; deh serbiamgli a Sciro.

EL-

ELPINA.

Cerva che al monte
Lieta sen corre,
Cerca del fonte,
Salta e trascorre;
Pago sì fa il suo cor libertà:
Ma piaggia fiorita,
Ameno boschetto,
Erbetta gradita,
Canoro augelletto,
Rallegrar chi n'è privo non sa.

SCENA II.

ORALTO, DETTI.

ORALTO.

O là, fra voi raccolti
Che macchinate? Ognun si parta, e sola
Resti Licori.

ELPINA.

Ahi che sarà!

NARETE.

Signore,
Sovvienti...

ORALTO.

Ancor non parti?
Morto se' tu, s'un'altra volta il dico.

NARETE.

Numi, voi custodite un sen pudico.

SCENA III.

ORALTO, LICORI.

ORALTO.

Ninfa, ben dir poss'io,
Che quando in questa terra io te condussi,
Condussi il foco ne l'albergo mio.
Ben talor meco m'adiro,
E discaccio il molle affetto
Dal feroce cor severo:
Ma che val? ne l'alma mia
(Non saprei dir per qual via)
Torna tosto quel desiro;
E qualora io ci rifletto,
Mal mio grado, e a mio dispetto
Trovo te nel mio pensiero.
Però, se a tua ventura
Sai gir incontro, essa ti porge il crine;
Che dove gli altri in barbaro e lontano
Suolo saran condotti,
Tu, se a gradire ed a riamar t'appresti,
Meco qui rimarrai,
E mia donna sarai.

LICORI.

Tolgalo il ciel: del padre mio infelice,
De la sorella il fier destino anch'io
Vo' più tosto seguir; mi tenti in vano.

ORALTO.

Tu certo indegna sei
D'aver gli affetti miei;
Certo fa grand'errore

Chi

Chi far ti cerca onore.
Tu non t'accorgi ancor d'esser mia schiava;
Tu non pensi, che intero
Ho sovra te l'impero,
E ch'è sol cortesia
Il chieder ciò ch'io posso
Prendermi a voglia mia.

LICORI.

Erri di molto: in serve membra io l'alma
Sempre libera avrò: de le tue mani
Può sempre uscir chi può del mondo uscire.
Sappi, che già fermato ho nel mio core,
Tosto ch'oltraggio meditar ti vegga,
Di lanciarmi nel mare,
Ove più cupo appare.

ORALTO.

Tanto funesto ed odioso oggetto
Io dunque, o iniqua, ti rassembro?

SCENA IV.

MORASTO, DETTI.

MORASTO.

A tempo
Per certo giunsi: in gran periglio io veggo
Licori, ed opportuno
Ben è l'avviso che al corsaro io reco.
E che fa a sì grand'uopo
Quel suo pastor ch'era pur ora seco?

ORALTO.

Or vien, ch'io voglio trarti
In parte ove insegnarti...

MORASTO.

Signore, in sottil legno
Un messagger d' Alconte
Pur ora è giunto.

ORALTO.

In breve
Tu vedrai.....

MORASTO.

Ricca, e non usata preda
Offre la sorte; ma il messaggio anela,
Che si tronchi ogn' indugio.

ORALTO.

Ov' è egli? Secq
Fa ch' io parli; son pronto; eccomi teco.

SCENA V.

LICORI, ELPINA, NARETE.

ELPINA.

Pur ti lasciò colui,
Che più del lupo, e più de l'orsa io temo.
In quella fratta ascosa
Rimirando mi stetti, e ad ogni moto
Mi palpitava il core.

LICORI.

In così estremo,
Padre, crudel periglio,
Qual mai
Mi dai,
Qual prenderò consiglio?

NARETE.

Fuggi, figlia, ed in quella occulta grotta,
Ch'

Ch' io ti mostrai colà dentro lo scoglio,
Ad appiattarti corri:
Va seco Elpina; io rimaner qui voglio.

LICORI.

Vado, sì, dove a te piace,
Ma non spero aver mai pace:
Corro sì, ma in ogni loco
Di fortuna sarò gioco,
Poichè meco ognor verrà
Ira, amor, spavento, e duol.
Ov' io vada, o padre amato,
Il mio fato
Ritrovar ben mi saprà,
Benchè ascosa a i rai del sol.

SCENA VI.

MORASTO.

Dal tiranno di Patmo
Chiamato Oralto or or si parte: cieli,
Questo, s' io qui rimango, è pur quel punto,
Che bramai sì. Ma se in mia man qui resta
Licori, e qual mai deggio
Aspra pensar vendetta?
Ah ben lo so; dentro munita nave
Lei co' suoi porre, e col suo vago, e a Sciro
Mandarla tosto, e dove il vento gira
Girmene io solo in strana opposta parte,
A viver sempre di dolore e d' ira.
Vanne, ingrata, e per vendetta
A me basti,
Che a conoscer sii costretta,

Di qual uomo ti privasti,
E che intenda a tuo sconforto,
Quanto è il torto
Ch'or mi fai.
Nel mio cor sì generoso,
Nel mio petto sì amoroso
Quanto errasti,
Troppo tardi allor vedrai.

SCENA VII.

OSMINO, NARETE.

OSMINO.

Questo clamor di marinari, questo
Affrettar di soldati
Con presagio funesto
Mi feriscono il cor: l'ora fatale
S'appressa forse, che quai vili armenti
A vender tutti ci trarrà l'avaro
Crudel corsaro?

NARETE.

A questo egli ci serba.

OSMINO.

A l'antro, ov'è Licori
N'andrò: pria che sia presa
Spirerò in sua difesa.

NARETE.

Pan, ch'ognun venera
Qual Dio possente,
Quell'alma tenera
Soccorri tu.

Os-

Digitized by Google

OSMINO.

Pietà ti stringa
D'un' innocente,
Che di Siringa
Leggiadra è più.

SCENA VIII.

ELPINA, DETTI.

ELPINA.

Padre, nel tenebroso orrido speco
Licori è già nascosa.
Io da prima v'entrai
Tremante e paurosa,
E lagrimava io già, quando Licori
Mi fe' scoppiare in riso;
Perchè seder credendo
Sovra un macigno, in fresca onda che quivi
Chetamente zampilla,
Tutta s'immerse: il velo suo rimira,
Quant'è ancor molle, e come ancora stilla.

NARETE.

Età felice, che in ogni tempo
A rallegrarsi le voglie ha pronte!

SCENA IX.

ORALTO, MORASTO, DETTI.

ORALTO.

Morasto, io parto; il collegato Alconte
A lui ratto m'appella. Il mio ritorno

Ol-

Oltre al secondo, o forse al terzo giorno
Non tarderà. Tu veglia intanto, e attento
L'isola custodisci: anzi tutt'altro
Costor rimetti in ceppi.
Ma la ninfa dov'è, ch'io di condurmi
T'imposi?

MORASTO.

In van, signore,
L'ho ricercata in ogni parte, in vano
Ho trascorso più volte
Il bosco, il colle, il piano.

ORALTO.

Narete, o là; fa tu che senza indugio
Sia qui Licori; io meco
Condur la voglio. OSMINO. ELPINA. O Dei!

NARETE.

Ahi, signor, che chiedesti!
A' sommi Dei piacesse,
Che tua far si potesse.
Pur or quando giungesti,
O acerbo caso! io distemprava in pianto
I miseri occhj miei.
O sventurata figlia!
Mira, ecco quanto mi riman di lei.

ORALTO.

Questo è 'l suo velo.

NARETE.

Insano impeto, e cieco
Occupò l'infelice,
Che d'improvviso ascesa
De l'alto scoglio in cima,
Dove nereggia il più profondo flutto,

Di-

Disperata lanciossi.
Accorremmo con strida;
Ma, oimè, che sol la spoglia sua trovossi
Galleggiar sovra l'onde:
Mira com'è stillante.

OSMINO.

Al cupo fondo
Ne le sue vesti involta
La misera fu tratta.

ELPINA.

O sfortunata!

ORALTO.

O stolta!

OSMINO.

Ad avvisarla io corro, (a)

ORALTO.

Dunque adempiè costei con pazze voglie
La sua fiera minaccia? In cor di donna
Tanto furor s'accoglie?
Perdo ninfa ch'era una Dea,
E il suo prezzo ch'era un tesor.
Vendicarmi,
Disfogarmi,
Turba rea,
Al ritorno ben saprò:
Voi malnati allor farò
Scopo e segno al mio furor.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

MORASTO, NARETE, ELPINA.

MORASTO.

Dite, Elpina, Narete,
L'amaro caso è vero?
O pur finto l'avete?

NARETE.

Donde mai tanto ardore?
Qual interesse ha in ciò costui?

ELPINA.

Scoprire
Dobbiamgli il fatto, o pur celare?

MORASTO.

Ancora
Sì crudeli mi siete?
Ancor mi sospendete?
Dite, oimè, ditelo al fine,
Deggio vivere, o morir?
Sta mia vita in sul confine;
Pronta è già l'alma ad uscir.

SCENA XI.

LICORI, OSMINO, DETTI.

LICORI.

Grazie, o padre, a gli Dei.

OSMINO.

Già sale in nave
Il fier corsaro; ei già discioglie, e muove.
Mo-

Digitized by Google

MORASTO.

Ahi misero! per me morta è Licori;
Ma per altrui brillante è più che mai,

ELPINA.

Ora l'armi e'l comando
Si restano a Morasto.

OSMINO.

E nobil' alma ha in seno,
E cor gentile.

ELPINA.

Il porci in libertade
E' in suo poter; pietà, signor, pietade.

NARETE.

Fuggi quest'aspro scoglio,
Lascia il crudo ladrone, e vienne a Sciro.
Quivi di campi e di fecondi armenti
Dovizia io ti prometto; e se a tua patria
Girne dipoi vorrai,
Ricco e lieto v'andrai.

ELPINA.

Non fu con tanta gioja accolto Alcide,
Poichè di mostri e belve
Purgate avea le selve,
Con quanta esser tu puoi
Venendo a Sciro, e conducendo noi.
Cento donzelle
Festose e belle
T'incontreranno
Con fronde e fiori.
Con suoni e canti
Lieti e brillanti
A te verranno
Cento pastori

LICORI.

Deh fa che tu ti pieghi,
Se alcuna cosa ponno,
O le lagrime, o i prieghi:

MORASTO.

Tu ancor mi preghi? Tu, spietata ninfa?
Esser debb' io di tanto don cortese
A chi sì indegnamente
Mi dileggiò, m' offese?
Dritto non fora in me l' andar pensoso
Su la più fiera e più crudel vendetta?
Ma non temer, Licori;
Avanti l' alba in libertà sarai,
E teco il tuo pastor che tanto adori:
N' andrai contenta a Sciro, sì; ma sappi;
Sappi, infedel, che chi ciò ti concede
Non è Morasto, è Osmino:
Quell' Osmino, o crudel, a cui la fede
Per romperla tu desti;
Quegli, ingrata, cui tanto amar fingesti
Al dolce tempo de l' età primiera.

ELPINA.

O Numi, qual portento!

LICORI.

Padre, che fia? che sento?

MORASTO.

Or vanne pur; nè ti dia forse noja
Il timore d' avermi ognor presente,
Qual perpetuo rimprovero: la bella,
E sì da me già sospirata Sciro,
In tant' odio or mi cade,
Ch' anzi che ad essa, io trar prometto il piede
A l' Iperboree estreme aspre contrade.

Tra

Tra inospite rupi
Co serpi e co' lupi
A viver men vo.
Pur ch' io più non veggia
Un' alma sì ingrata,
Che infida e spietata
Tradisce e dileggia,
Contento io sarò.

LICORI.

Ciel, tu m' assisti: al solo Osmino io sempre
Nodrii fede ed amore;
Nè per altro segu' io questo pastore,
Se non perch' ei pur or creder mi feo,
Essere Osmin d' Alceo.

MORASTO.

Che intendo? O scelerato!
Dunque così mentire il nome ardisci?
Così inganni, e tradisci? Io nel tuo sangue
Farò.....

NARETE.

Ferma, e t' accheta;
Pongasi tutto in chiaro; udiamlo prima.

OSMINO.

Io tutti chiamo in testimonio i Dei,
Che nulla finsi, e ch' il mio nome è Osmino;
E che quanto allor dissi, Elpina, a te,
Tanto dissero a me
Quegli stessi corsar' che appunto a Sciro
Bambino mi rapiro.

NARETE.

Dunque rapito a Sciro
Tu fosti, e fur corsar' che ti rapiro?
Ma quanto avrà che ciò seguì?

Os-

Digitized by Google

OSMINO.

Ben tosto
Del quarto lustro il second'anno appressa.

NARETE.

O providenza eterna,
Ch'ogni cosa governa! Osmin d'Alceo,
Parlare io posso appena,
Osmin d'Alceo e di Silvia
E' questi sì, ma non il tuo, o Licori;
Quei non fu da corsari, e non a Sciro,
Fu tolto a Lenno, e da i Traci, e fu tolto
Forse tre anni innanzi.

MORASTO.

E che fingi tu mai?
Non ebbe Alceo più d'un Osmino.

NARETE.

E' vero;
Ma i genitori tuoi
Dopo aver te perduto,
A Tirsi in fasce ancor nome cangiaro,
Ed Osmino il chiamaro.

ELPINA.

Fia questi adunque il fanciullin smarrito,
Di cui la veste in molto sangue intrisa
Nel bosco si trovò vicino al lito.

OSMINO.

Forse quel sangue era d'un fido veltro,
Del quale udii, che a gran fatica ucciso
Fu poi gettato in mar.

NARETE.

Il tutto è chiaro;
Ma non vedete voi,
Ché l'un ne gli occhj, e ne la fronte ha il padre,
L'al-

L'altro nel labro tutta
Ci ricorda la madre?

MORASTO.

O sommi Dei,
Per quali occulte vie
Conducete i mortali!

LICORI.

E a quanta gioja
Serbaste i giorni miei!
Da la gioja, e da l'amore
Il mio seno è quasi oppresso.
Questi è Osmino; io sento il core
Farmi fede ch'egli è desso.

MORASTO.

Così da morte a vita
In un punto risorgo?

OSMINO.

A me germano
Dunque, amico, tu sei?

ELPINA.

Licori, il cielo
Ti ristorò da le sventure tue;
Un Osmino perdesti,
E ne ritrovi due.

MORASTO.

Al mio furore
Deh perdona, cor mio;
Tu vedi ch'ei non era altro che amore.

LICORI.

E per voler te solo, io te sprezzai;
Talchè odiar mi facea lo stesso amore;
E se pur altri amai,
Infedel mi facea la sola fede.

NARETE.

Certo più Fida Ninfa il sol non vede.

LICORI.

Ma perchè porti tu quel fiero nome?

MORASTO.

Posto mi fu da i Traci.

ELPINA.

O quanta a Sciro
Porterem gioja e meraviglia, e come
Saranci tutti intorno!

NARETE.

Al buon Alceo
Parmi veder giù per le crespe guance
Di sua letizia in segno
Le lagrime cader senza ritegno.

LICORI.

Ma che indugiar? Diansi ben tosto a' venti
Inclementi le vele,
Che periglioso è più del flutto infido
Questo lido crudele.

MORASTO.

Sì, in questa notte istessa
Già che i Numi a la fine il varco apriro,
Questo scoglio si fugga,

A CINQUE.

E torni Sciro a Sciro.

S' incamminano tutti per partire, e al parlar d' Elpina s' arrestano.

ELPINA.

Ma non vegg' io nubi raccorsi, e al cielo
Parte velar de la serena faccia?

LI-

LICORI.

Pur troppo è ver; minaccia
Tempesta e nembi l'improvviso velo.

OSMINO.

Non però mai questo timor prevaglia
A quel d'Oralto che tornar potria.

MORASTO.

Di questo a fronte leggier' cosa sia
E d'Euro e d'Aquilon l'aspra battaglia.

NARETE.

No no, non tardiam già; sperar ci giova
Ne l'alma Dea che al cielo e a l'aria impera;
E perchè suo valor per noi si muova,
Fervida a lei facciam volar preghiera.

A CINQUE.

Te invochiamo, o Giunone; a te nel tempio
Arderan l'are, penderanno i voti:
Tu frena i venti insani, e fa che scempio
Non osin minacciare a' tuoi devoti.

Partono, e la scena si muta in orrida, e tenebrosa montagna con bocca chiusa di grandissima spelonca. Segue Sinfonia, dopo la quale comparisce da una parte Giunone sopra nuvole con corteggio d'Aure, che così parla:

Da gli egri mortali
Per schermo de' mali
Al cielo preghiera
Non mandasi invan.
A' patrii lor lidi
N'andranno i miei fidi,

Che d' aria sì nera
Indarno si teme,
E in vano ora freme
Lo strepito insan.
Però ad Eolo ne vengo,
Ch'ha in questo monte ampio e superbo albergo,
Perchè a mio senno io voglio
Ch' oggi de' venti suoi freni l' orgoglio.

Qui precipita la gran porta della grotta, ed apparisce la Reggia d' Eolo lavorata nelle viscere del monte, con ricchi ornamenti di natura, e d' arte. Egli si vede nell' ultimo fondo con gran turba di Venti, altri d' orrido, altri di grazioso aspetto. Segue bizzarra Sinfonia, e fra tanto egli vien avanzando col suo accompagnamento.

GIUNONE.

Amico Nume, che se ben sotterra
Incavernato stai,
In mare, in aria, in terra
Sommo poter pur hai,
Talchè in questi tre regni
Dir si può che tu reghi;
Da l' eterea magione
A te sen vien Giunone.

EOLO.

O del supremo Giove
Consorte eccelsa, o arbitra del mondo,
Qual mai cagion ti muove
A scender da le stelle in questo fondo?
Leggier per certo non sarà disio,

Che

Che qui non ti vid' io per fin da quando
Fiero venisti a fulminar comando
Contro l' Iliaca gente a te rubella
Di scatenar procella

GIUNONE.

Mente diversa or qua mi tragge: stuolo
Sacro al mio nome solo, ed a me caro,
Di feroce corsaro i ceppi sciolse,
E in ver la patria volse ardita prora.
Tu puoi far che in brev' ora i desiati
Porti afferri, se a' fiati procellosi
Tanto d' uscir bramosi argin tu metti,
E i tieni avvinti e stretti.

EOLO.

Pronto eseguisco; al popol mio feroce
Legge sarà tua voce.
Spirti indomabili,
Qual nuovo fremito?
Vano è l' orgoglio.
In queste orribili
Due grotte rapidi
Inabissatevi.
Sbucar non sperisi
Per lungo spazio.
I ceppi ferrei
Che giova mordere?
Sotto 'l mio imperio
Qui convien fremere,
Spirti indomabili.

Fa entrare i cattivi e tempestosi Venti in due gran caverne, che sono dall' una parte, e dall' altra, poi ripiglia:

E perchè lieti a la bramata riva
Giungan tuoi fidi, o Diva,
Eccoti in libertà leggiadri e snelli
I miti venticelli.

Qui si fanno avanti gli altri Venti, che salendo su le nuvole, ciascun di essi dà mano a una dell' Aure, e condottele in terra formano insieme un ballo.

GIUNONE.

Molto ti debbo, o re;
Ma nuova grazia io bramo ancor da te.
Volgendo gli anni, ne l' Italia bella
Sappi che fian di questi miei pastori
Su nobil scena armonica e novella
Favoleggiati un giorno i casti amori.
Per udir sì bei casi
In via porransi a stuolo
L' alme d' amor devote.
Non osino in que' dì spiegare il volo
Maligno Austro piovoso,
O Borea impetuoso,
Ma Zeffiro d' amore anch' ei ripieno
L' aria renda soave, e 'l ciel sereno.

EOLO.

Non temer che splenderà
Sovra l' uso in cielo il sol;
E per tutto riderà
D' erbe e fiori adorno il suol.
(*Si ripete dal coro*)

GIU-

GIUNONE.

Ma giovar questo non può
Al meschin servo d' Amor,
Perch' ei seco ognor portò
Le procelle dentro il cor.
(*Si ripete dal coro*)

Segue altro Ballo, ora a tenor del suono, ora del canto di queste Ariette.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
RAGUET
COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL RAGUET DEL MAFFEI.

Poco conosciuta è il Raguet Commedia. Nacque nella solitudine, e forse nella malinconia. E queste due situazioni sono lontanissime da produr quell'effetto, che si propone un poeta comico. Stavasi il Maffei ritirato in una sua villa, favorito dalla sede romana, e protetto da Benedetto XIV. da cui sperava, e desiderava il cardinalato. In questi incerti momenti fece il violento passaggio dalle materie teologiche alle piacevoli. Previde que' mali abusi, che farebbe un celtico vezzo introdottosi nella nostra lingua. Profetò veramente. Se s'italianizzano oggi parole francesi, che sarà poi, quando s'introduca una Gallomanìa? parve che fin d'allora dicesse il buon vecchio. Così egli volle prevenire il buon gusto, avvisandolo di questa insidia che gli si preparava. Tentò di far ridicoli certi amanti di novità, nimicissimi della nostra favella, che ar-

ardirebbono, se potessero, di vestire alla francese anche Omero.

Non v'ha cosa, anche al dire di Cicerone, che più snervi l'eleganza, e tolga il sapere d'una lingua, quanto l'innesto di peregrini vocaboli, che pur si vorrebbono suoi. Questa eresia letteraria può far progressi tra noi, vedendosi adottata da chi passa per uom di genio, e propagata colle stampe sulla base di certi nuovi precetti. Anche Arrigo Stefano perseguitò a suo tempo que' suoi Francesi, che corrompevano la lor lingua con voci italiane in *due Dialoghi*. La Commedia *il Raguet* non fu accolta per popolare. Si recitò anche in Venezia nel 1747. nel pubblico teatro di s. Samuele. Ma si conchiuse, che tanti non sono mai i letterati anche di una metropoli, che possano empiere un teatro di spettatori, e d' applausi. E' operetta da leggersi; e io la invierei volentieri a tutti coloro, che ardiscon di scrivere senza aver prima imparata la propria lingua. Mi conviene sperare, che come la nazione francese comincia a perdere la sua influenza sopra gli spiriti politici, così il suo linguaggio la perderà sopra i letterarj. Affrettiamoci a scrivere con eleganza, dispregiando l'affettazione e la servitù.

Ri-

Ricordiamoci della nostra ricchezza. Faccia il cielo, che l'infranciosare gli scritti non significhi l'aver già infranciosato l'intelletto ed il cuore.

Per

PERSONE DELLA COMMEDIA.

FLAVIO sotto nome di Alfonso.

IDALBA vedova.

ERMONDO.

ANSELMO Padre di

ERSILIA.

DESPINA Cameriera di Ersilia.

FAZIO.

CAPITANO.

LIPPO servitor di Flavio.

ALISO servitor di Ermondo.

La Scena è in un Giardino di pubblico passeggio in Livorno.

AT-

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ERSILIA, IDALBA.

VOi dite bene, amica Idalba, è vero,
Per la figura sua non è spiacevole;
Ma non potreste credere, quant'egli
Mi si renda sgraziato e disgustoso
Per quel suo modo di parlar sì strano,
Che a le volte io non so quel ch'e'si dica.

IDALBA.

Che dite voi, mia cara Ersilia? E a me
Quelle nuove parole piaccion tanto,
Ch'io ne vo pazza, e quand'egli ragiona,
Lo sto ascoltando con piacer grandissimo.

ERSILIA.

Ben me ne sono accorta, poichè osservo,
Che vi studiate qualche volta di
Rubargli qualche cosa, e di andarlo
Imitando. Ma poi altra ragione
C'è ancora, perch'io debba andar con lui
Sì ritenuta; poichè finalmente
Noi non sappiamo ancor di certo, chi
E'si sia. Ortensio, di mio padre amico,
Ha trattato da Madona per lettere
Del maritaggio mio con Flavio Trinci,
Gentiluom molto agiato di cotesta
Città, e tutto si è conchiuso, se
Non che Flavio ha voluto riservarsi

Di

Di venir prima a vedermi, ed Ortensio
Scrisse a mio padre ch'ei saria venuto
Fra poco, ma con altro nome, e senza
Darsi punto a conoscere; acciocchè
Se mai non si sentisse d'ultimare
Il fatto, rimanesse tutto occulto,
E non ci fosse alcun mio pregiudizio.
Or l'esser capitato poco dopo
Questo giovane, il qual si sa che viene
Di Lombardia, e l'aver già scritto Ortensio,
Fra le notizie che ci diè di Flavio,
Ch'ei si distingue molto col parlare
A la moda, ci ha fatto a tutti credere
Che sia questi senz'altro, mentre parla
Da Raguet vero, e pensiam che si celi
Sott'altro nome per ora, e con dire
D'esser partito da Milano. Ma
Voi ben vedete, quanto incerti sono
Questi argomenti, e queste congetture.

IDALBA.

Incertissime; ed io scommetterei,
Non so perchè, che non è quello: quanti
Son quelli in oggi che parlan galante!

ERSILIA.

Per me credo ch'e'sia pur troppo; ma
Con tutto ciò non muterem condotta,
Finchè non venga lettera d'Ortensio,
O altro avviso.

IDALBA.

Appunto ecco l'amico
Là in capo del viale: io mi stupiva,
Che lasciasse passar questa mattina
Senza mostrarsi: la facilità,

Che

Che quest'orto di publico passeggio
Gli presta di vedervi, fa ch'ei non
Manchi già mai.

ERSILIA.

Io ve lo lascio, amica,
E per sottrarmi torno con mio padre,
Che si è posto a seder di là dal fonte,
E me ne vado: addìo.

SCENA II.

IDALBA, *poi* ERMONDO.

IDALRA.

Ben delicata
E schizzinosa è Ersilia: ella non gusta
Le mode, e molto più le gusto io,
Bench'io sia vedova, ed ella fanciulla.
Quel forastiero è leggiadro, è giocondo,
E' molto conversevole, e dimostra
D'esser anco di beni di fortuna
Molto ben proveduto: egli s'avvia
Verso me.

ERMONDO.

Che vuol dir, signora Idalba,
Che non è Ersilia con lei?

IDALBA.

Era qui
Or ora, ma non so per qual premura
Ha voluto partir prima del solito.
A lei senz'essa riuscirà nojoso
Il giardino e'l passeggio.

ERMONDO.

Il *promenarsi*

Dove si trovi la signora Idalba,
Basta per dar piacere; ma per altro
Negar non posso già, che quella figlia
Non mi abbia *incantato*: fu la prima
Ch' io vedessi in Livorno, e appunto in questo
Pratello istesso d' alber' cinto intorno,
Da chi passeggia non tocco, e che sembra
Prestar ricetto opportuno, e ritiro
Per ragionare, e *amusarsi*.

IDALBA.

Avend' io
Da lei appreso questo dire, ho detto
L' altro dì, che mi *amuso*, e certa sciocca
Ha creduto le dica brutto muso.

ERMONDO.

A quella giovinetta io penso sempre,
E in verità l' amo *furiosamente*.

IDALBA.

O non ci vuol poi furia; ci vuol flemma
Più tosto.

ERMONDO.

In somma *ho de l' attaccamento*
Per essa grande.

IDALBA.

E' facile conoscervi
Perduto, morto, ed attaccamentato.
Ma fate grazia a me, signor Ermondo,
Sete vo' Ermondo, o pur Flavio? Scopritevi
Or che siam soli, e mia fe vi do in pegno,
Ch' io finchè a voi piacerà, secretissimo
Vi terrò a tutti.

ERMONDO.

Io signora, *non entro*
Nel

Nel suo senso, e non ci capisco nulla.
Io, se mia madre non m'inganna, sono
Ermondo Alfani, e non ho alcun motivo
Di mascherarmi, e di cambiarmi nome.

IDALBA.

O s'è così, come pur credo anch'io,
Perdete il tempo con Ersilia, e molto
Meglio sarebbe che applicaste altrove.

ERMONDO.

In fatti, quand'io cerco più che posso
Di ragionar con lei la sera ne la
Conversaaione ch'è in sua casa, dove
Voi pur, signora, intervenite, io più
D'una volta mi sono insospettito,
Ch'ella *si mocchi di me*.

IDALBA.

Non intendo
Questa parola; ma sarà ingiuriosa;
Quasi lo riputasse una candela
Da smoccolare.

ERMONDO.

Qualche invidioso
L'avrà di me male impressa; ma io
Saprò *disabusarla*.

IDALBA.

Quale abuso
Ci può esser qui?

ERMONDO.

Eh che ella non capisce:
Direbbero i plebei disingannarla.

IDALBA.

Ma in somma al vostro mal, signor Ermondo,
Non c'è rimedio.

ERMONDO.

Io confesso che sono
Abimato; io ne fui dal primo *abbordo*
Ch'ebbi con lei.

IDALBA.

Vi lascio adunque, e seguito
Il mio passeggio; troppo dispiacere
Il trattenervi con ogni altra donna
Vi darebbe.

ERMONDO.

O non già, *si trompa*, io stimo
Anche le sue bellezze senza fine;
E quand'io prima la vidi, e ch'ebbi
Quest'onor là, mi tenni fortunato.

IDALBA.

Sì, dite pur, ch'io a l'incontro *ho l'onore*
Di non credervi punto: a rivederci.

ERMONDO.

Opportuno mi giunge il mio *valletto*.

SCENA III.

ERMONDO, ALISO, DESPINA.

ALISO.

Signor padrone, eccovi qui Despina,
La cameriera di quella signora,
Dove andate la sera; lite nasce
Fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorchè questa giovine jersera
Vi dimandò la tabacchiera, quella
Che tenete sì cara per memoria
Di chi la diede, disse di bramarla

So-

Solamente per farla oggi vedere
Ad un valente tornitor, capace
Di farne un'altra simile. Or chiedendo
Io la scatola indietro, mi risponde,
Che non vuol darla, e ch'è sua, perciocchè
Quando assentiste a l'istanza, diceste:
Volontieri, ecco *ve la dono* subito;
E per aver così detto, pretende
Gli abbiate fatto un presente, e di renderla
Non vuol si parli.

DESPINA.

Io mi rimetto a lei;
Si risovvenga bene, se non disse
Di bocca sua che *me la dona*.

ERMONDO.

Si,
Ma nel linguaggio di moda donare
Non vuol dir altro che dare.

DESPINA.

Ed in quello
De' padri nostri vuol dire far dono,
Regalare, e non so quanti arzigogoli
Ora si trovin fuori: chi dà e toglie,
Il malanno lo prende.

ERMONDO.

Regalare
Vale ora dare un buon pranzo: si cambiano
I parlari; ma in fine ha ragione
Despina, ed è sua la scatoletta.
Io mi dovea pensare, che parlando
Con lei, dovea parlare come il popolo,
E non mai con la nuova lingua nobile,
Per la quale ora un autor *dona un libro*

Al publico, benchè il libro si venda.
Mi spiace un poco veramente quella
Scatola, se ben è *di bosco*; ma
Riaverolla con darne una d'argento.
Intanto, bella giovine, io vi prego
Di volermi esser sempre favorevole
Presso la vostra padrona.

DESPINA.

Io d'ognora
Le dico ben di lei.

ERMONDO.

Credete voi,
Che s'io stringessi il negozio, e volessi
Venir tosto a le nozze, ella *gustasse*
Il progetto?

DESPINA.

Del suo gustare io non
Le saprei dar notizia; ma guardinga,
Cauta, e restìa per sua natura è molto.

ERMONDO.

Fatele intender bene, come quando
Occasion si presenta ad una figlia,
Che sia propizia, ella dee tosto *accedere*,
Se di me non fa conto, io v'assicuro
Sen pentirà: per suo bene e per mio
Non lasciate però di *darvi* ognora
De i movimenti. Ersilia, se ben giovine,
Sa il suo mondo: esortatela però
Acciocchè faccia uso, e metta in opera
Il suo *genio*.

DESPINA.

Cred'ella dunque, che
Abbia ver lei così gran genio?

ALI-

ALISO.

Eh voi
Non intendete; vuol dire il suo ingegno.

DESPINA.

Con sua grazia, signore, io men vo a casa.
E' soverchio più a lungo mi ragioni,
Perchè la mia ignoranza fa ch'io poco
Comprenda quel che dice.

SCENA IV.

ERMONDO, ALISO.

ALISO.

Deh signore,
Datemi ora licenza, ve ne supplico,
Di dirvi quel ch'io sento: converrebbe
Che procuraste di adattarvi alquanto
Al favellar comune, e tanto più
Or che siamo in Toscana, ove si parla
Bene. Quel mescolar tanti, e poi tanti
Francesismi, vi rende oscuro, e molto
Disgustoso a chi sa la buona lingua.
Io che nacqui Francese, se ben fatto
Per così lungo soggiorno Italiano,
Intendo tutto benissimo, ma
Non avvien così a gli altri.

ERMONDO.

Eh tu se' matto.
Tu non sai che così si fa figura
Di virtuoso, nobile, *pulito*,
Venuto di lontano. Vuoi tu forse
Ch'io parli cóme fa la plebe? Sai

Tu che per tal parlare io son vicino
A far la mia fortuna? Quella giovane
Ha buona dote, e c'è gran fondamento
Di sperar molto più: tu vedi quali
Accoglienze e finezze ognor mi faccia
Suo padre: or sappi ch'io ho riconosciuto
Sicuramente ch'ei non prese a farmele,
Se non quando m'udì parlare in questo
Modo: ora vedi tu, quanto t'inganni?

ALISO.

Per verità questo ancora è un intingolo,
Ch'io non comprendo. Ersilia è un buon partito,
E ambito qui da più d'uno; ora come
In così pochi dì voi siate fatto
Padron di casa, io ne strabilio.

ERMONDO.

In vero
Me ne stupisco io stesso; ma introdotto
Ch'io fui, udendo che vengo pur ora
Di Lombardia, mi fecer buona ciera,
E incominciaro a squadrarmi, ed a farmi
Varie richieste: ma allorchè m'udiro
Parlar così galante, ad ogni nuova
Frase fra lor si guardavano, e insieme
Sogghignavano, e tosto raddoppiarono
Le cortesie, e motti mi diceano
Che parean riferirsi a desiderio
Di nozze.

ALISO.

Or sia in buon punto: non lasciamo
D'incalzar finchè il vento è favorevole;
Non diam tempo a disturbi che nascessero.

ER-

ERMONDO.

Siam d' accordo; non penso ad altro: amore
Si unisce qui con l' interesse: andiamo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALFONSO, LIPPO.

ALFONSO.

NOn ti perdere, Lippo, mentre vado
Osservando qua e là questi begli orti.
Io non son qui senza il perchè: ho saputo,
Ch' Ersilia, quella per cui son venuto
Espresso, è qui ogni giorno. O quanto fausto
Posso dir fu il mio arrivo, mentre appena
Smontato, senza dare alcun sospetto,
Ho potuto vederla a tutto agio.
Quando slegavansi i forzieri, e che
Tu badavi perchè fosse portata
Su la roba, è passata ella medesima
Di colà: ho chiesto subito chi fosse
Quella giovin leggiadra, e me l' han detto;
Dicendomi altresì, che passa spesso,
Tornando appunto da questo passeggio,
Dal qual poco lontana è la sua casa.
Io ne son contentissimo: mi piace;
Tuttavia voglio prendermi il piacere
Di riosservarla una o due volte ancora,
Poi me n' andrò a presentar la lettera
D' Ortensio al padre, ed averò il contento
Di *farle la mia corte*, e senza alcuna
Dilazione si faran le nozze.

LIPPO.

Padron, voi sete pien di buone nuove,

Ed

Ed io l'ho avute cattive, anzi pessime.

ALFONSO.

Che male nuove puoi tu aver? Sarà
Qualcuna certo de le tue perpetue
Balordaggini.

LIPPO.

Mentre io stava intorno
Al calesso, e voi eri fuori in strada,
E' venuto ver me un rinegato,
Non so se losco, o guercio, e mi ha detto;
Il padron vostro sbiercia molto e molto
Una fanciulla ch'è passata; ma
Il poverin si può leccar le dita.
La merce è già esitata: un forastiero
Ch'è qui alloggiato, ha vinto questo palio;
Credo farà le nozze sue fra poco.
Talchè, signor, siamo arrivati tardi,
Benchè venuti per la posta; e se
Mi avrete fede, per la stessa via
Noi ce ne tornerem senz'altri guai.

ALFONSO.

Questo non può esser vero: male lingue
In ogni luogo non mancano. Come
In così poco tempo avrian potuto
Mancando a la parola altro contratto
Imprendere? La testa ci mettrei,
Che tutto è falsità: ma in ogni caso
Io son qui a tutti ignoto, e d'ogni cosa
Con gli occhj miei posso accettarmi io stesso.
Abbi giudizio tu, nè ti lasciassi
Uscir già mai ch'io sia Flavio, nè che
Siam partiti da Modona: il mio nome
Finchè sto qui, ben sai ch'è Alfonso Corbi.

Sta

Sta sempre su l'avviso.

LIPPO.

In van temete;
Non fallarò certamente; e per esserne
Più sicuro, a color che a l'osteria
Mi han dimandato il vostro nome, ho detto
Che non ne avete nissuno.

ALFONSO.

Io non voglio
Allontanarmi; andrò girando attorno:
Ben troverò con cui ciarlare, poichè entrando qua dentro, sono stato
Interpellato, e mi hanno fatto circolo,
Perch' io ben conoscendo il tempo, ho subito
Incominciato il mio parlar moderno.
Tu vanne a casa, e cava fuori, e visita
Gli abiti, e quanto c'è, rassetta bene
Ogni cosa, ed esamina se tutto
E' di buon essere.

SCENA II.

ANSELMO, DESPINA.

DESPINA.

Il nostro forastiere
Signor Anselmo, non c'è più per nulla.
N'è arrivato un altro, che lo supera
Di molto. Io son venuta, avendo appena
Finito il disinare, dal custode
Del giardino per prendere que' fiori
Che la padrona gli avea dati in serbo.
In quello entrava dentro un gentiluomo,

Ch'

Ch' io non ho più veduto. Alcuni giovani,
Che a sorte erano quivi, conoscendo
Ch' era straniero, e fresco ancor del viaggio,
Per quel furore ch'ora è universale
Di saper nuove de le guerre, l' hanno
Abbordato, e gli han chiesto. Quegli allora
Gli ha soddisfatti, ma sempre nel zergo
D' Ermondo, e mi parea d' udir lui stesso.
Ha incominciato, *vado a dire*: e quelli,
No no, signor, non se ne vada; anzi la
Vogliam qui. Dicea poi, *vengo d' intendere*:
Ed essi: in grazia, per fuggir errore,
E' egli forse un paese questo intendere,
Dal qual viene? Non posso ricordarmi
Di tutto; ma sovvienmi, che rispose
A un di loro: ha dovuto il Generale
Prender de le misure, e che si è dolso,
Perchè quei dimandò, se con la pertica.
Disse altresì: tutto va *con successo*
Finora; e gli altri: ma vorremmo appunto
Saper qual sia stato il successo. In somma
Ogni suo dire era pien di *detagli*,
Di *partaggi*, *regretti*, *pulizie*,
E di *grossi signori*, e *marche*, e che
So io; può andare Ermondo ora a nascondersi.

ANSELMO.

Faranno dunque amicizia fra loro;
La somiglianza la produce sempre:
Dì con chi vai, e ti dirò chi sei.

DESPINA.

Ma che sarà, signor, di questa moda
Che ha preso tanto piede? Dovrem dunque
Imparar a parlare un' altra volta?

An-

ANSELMO.

Credo di sì, perchè il mal cresce ognora.
Troppo grande è il piacere che hanno i nostri
Ne l'avvilirsi in ogni conto: facciano;
Io son già vecchio: ci pensi chi resta.

DESPINA.

Ecco appunto costì quel di cui parlò;
S'incammina ver qua.

ANSELMO.

Vanne, Despina,
Io lo voglio incontrare, e voglio prendermi
Spasso di lui.

SCENA III.

ANSELMO, ALFONSO.

ANSELMO.

S'io non erro, signore,
Ella arriva di nuovo in queste parti;
Perchè non so d'averla più veduta,
Ed in questa città dà ognun ne l'occhio
Facilmente. Io mi offro al suo servigio,
Se alcuna cosa le occorresse mai.
Singolar cura ho professata sempre
Per gli stranieri: ho viaggiato ancor io,
E mi son care le occasion di rendere
Le cortesie, che da molti in più luoghi
Mi furon fatte.

ALFONSO.

Ed io *mi do l'onore*,
Signor, di rendergli *un milion di grazie*.
E' una gran *proprietà* la sua, di fare
A gli

A gli stranier' tante *onestà*. *Ciò marca*
La bontà del suo cuore: *io farò in sorte*,
Che mi conosca sempre *tutto a lei*.

ANSELMO.

Ha ragione Despina: questo supera..
Viaggiando in questo caldo ella avrà forse
Patito assai.

ALFONSO.

Per verità *ho sofferto*
Molto.

ANSELMO.

Ben mi suppongo ch' ella avrà
Sofferto il patimento con franchezza.
Ella non gradirà quest' orto nostro
Di passeggio, che avrà veduto altro.

ALFONSO.

Io le domando perdon.

ANSELMO.

Perchè mai?

ALFONSO.

Ne son soddisfattissimo: a l' ingresso
Si gode subito un *bel colpo d' occhio*.
Per li giardini *io son portato* assai.
Vorrei *piriar*, che molte gran città
Non avranno altrettanto: non ci mânca
Se non *gazone*, e il *bacin*.

ANSELMO.

Ma volendo
Lavarsi, sarà subito servita
Dal custode.

ALFONSO.

Mi piace altresì molto,
Che non ci veggo venir se non gente

Di

Di qualità.

ANSELMO.

Vuol dir buone, o cattive?

ALFONSO.

E d' estrazione.

ANSELMO.

Intend' ella del lotto?

ALFONSO.

Che c' è forse anche qui la *lotteria?*

ANSELMO.

Come le piace; ma la prego farmi
Grazia, se ha qualche nuova de le armate.

ALFONSO.

Veramente ne ho, perchè le lettere
D' oggi *mi hanno marcato* un fatto strano;
Ma *è difeso* il parlarne.

ANSELMO.

Vorrei fosse
Stata più tosto difesa da l' essere
Marcata come dice. Ora mi viene
In pensier, che costui può esser Flavio
Niente meno de l' altro: il contrassegno,
Che finora ne ho, tanto confronta
Con l' un come con l' altro. In grazia, dicami:
Vien ella, come parmi, dalle parti
Di Lombardia?

ALFONSO.

Per l' appunto; e mi chiamo
Alfonso Corbi; ma non mi ricerchi
Di vantaggio.

ANSELMO.

Non già, più non m' inoltro:
Anzi men vado, lasciando che possa

Ac-

Accostarsi a sua posta a le signore
Che vengon qua per prender aria e muoversi.

SCENA IV.

ALFONSO, IDALBA, ALISO.

ALFONSO.

Una dama si appressa: mi conviene
Far de le conoscenze, e procurarmi
Qualche amicizia: voglio arditamente
Incontrarla. Signora, io darò luogo
E mi ritirerò da questo sito;
Se le son forse d' *incomodità*.

IDALBA.

Non già, signor, ch' anzi m' è caro assai
Di ragionar co' forastieri, quale
Mi par di riconoscer lei. Trattienti,
Aliso che già il tuo padron dovrebbe
Venir fra poco.

ALISO.

Ubbidisco, purchè
Gli dica poi ch' ella m' ha trattenuto.

ALFONSO.

Io vengo d' arrivare, e son partito
Dal mio paese in gran fretta, perchè
Ci *ho avuto un affare*.

IDALBA.

Anzi per questo
Ella ci si doveva trattenere.

ALISO.

Questo vuol dire una briga, una rissa.

IDALBA.

Intendo; costui dunque parla anch'egli
A la moda: l'ho caro, e voglio farmelo
Amico.

ALFONSO.

Quello che parla con lei,
E' forse un *matelotto?*

IDALBA.

Oh non, signore,
Anzi è uomo savio, e serve un gentiluomo
Forastiero ch'è qui.

ALFONSO.

Somiglia tutto
Ad uno che l'altr'anno al mio paese
Fu *esecutato*. S'ode un gran *bruito*
Da quella parte.

ALISO.

Significa strepito.

ALFONSO.

Par gridino a cavalli: è forse qui
Presso il *maneggio?*

IDALBA.

Chi maneggia qualche
Interesse, non fa così.

ALISO.

Eh vuol dire
Cavallerizza, che si fa là oltra.

ALFONSO.

Come ridono! Forse qualcheduno
E' stato *culbutato*.

IDALBA.

Aliso, parmi
Che costui abbia fatto maggior studio

Del

Del tuo padrone.

ALISO.

E che a forza di studio
Abbia disimparata ancora più
La propria lingua. Signora, io discuopro
Là in fondo Ersilia fermata a discorrere;
Verrà in traccia di voi: vi prego darmi
Licenza

IDALBA.

Sì, va pure.

SCENA V.

ALFONSO, IDALBA.

ALFONSO.

Mi è sembrato
D'aver udito nominare Ersilia,
Quella accennando ch'è rivolta in qua
Nel secondo viale: si contenti,
La prego, darmi di questa signora
Qualche notizia.

IDALBA.

Che? le ha dunque dato
Tosto ne l'occhio? e sì da lungi? Ell'è
Fanciulla da marito, e passa presso
Di noi per uno de' miglior partiti
De la città, e per se, e per la dote.
Credonsi le sue nozze assai vicine.

ALFONSO.

Come? Con chi?

IDALBA.

Con certo forastiero,

Ch'è qui da pochi giorni, e che ha l'accesso
Libero in casa.

ALFONSO.

Ed è possibil questo?

IDALBA.

E' di fatto.

ALFONSO.

Costui adunque la
Maviterà.

IDALBA.

Non già, che il maritarla
Tocca a suo padre; prenderalla in moglie.

ALFONSO.

Di questo intendo: e suo padre consente?

IDALBA.

Anzi suo padre gli fa gran finezze.

ALFONSO.

O malvagia fortuna, o trista gente!
Ma perchè dunque scrivere ad Ortensio
In quel modo, e mostrarsi impazienti
Di mia venuta, e di dar compimento?

SCENA VI.

ERSILIA, DESPINA, DETTI.

IDALBA.

Amica Ersilia, ecco un altro venuto
Di fuori, il quale appena vi ha veduta,
Che ha dimandato chi sete; è garbato
Anch'egli molto, e anch'ei parla moderno.

ERSILIA.

Bella virtù per certo.

AL-

ALFONSO.

Mia signora,
La supplico *permettermi di avere*
Il vantaggio, e l'onor di rimarcarle
Miei profondi rispetti.

ERSILIA.

Le son serva.
Anche questo mi pare un pappagallo.
Verrà, mi penso, di lontan paese.

ALFONSO.

O che non, o che non.

DESPINA.

Par Pulcinella.

ERSILIA.

Di Lombardia, se non erro.

ALFONSO.

Ha ella forse
Qualche *rapporto* in quelle parti?

ERSILIA.

Non
Già.

ALFONSO.

Non l'ha più l'iniqua, e ben lo nega,
Mentre ha mutato voglia in un momento,
E manca di parola, e si dà ad altri
Con un'infedeltà che *salta a gli occhj.*
Cor così tristo, e così bel sembiante?

ERSILIA.

Che le par di quest'orto?

ALFONSO.

E' opportunissimo
Per *promenare*; manca solamente
L'*orangeria*,

IDALBA.

Molto nobil mi pare
Il lavoro di quella scatoletta
Caduta in prender fuori il fazzoletto.

ALFONSO.

In fatti è *travagliata* così bene,
Che suo merito ha, benchè *di bosco*;
Io gliene fo piccol presente.

IDALBA.

O questo
No, signore; noi non usiamo qui
Di accettar tali offerte: ma perchè
Dic'ella che vien dal bosco, quand'è
Così gentile?

ALFONSO.

Ho detto ch'è *di bosco*,
Di legno, dicono i volgari: il suo
Travaglio è singolare, e solo a
Motivo del *travaglio* si considera.

DESPINA.

Com'è pien di travagli questo povero
Giovane!

ALFONSO.

Ma perchè ricusa mai
Una tal bagattella? Questo *marca*
Che non gradisce il cuore: non è cosa
Di prezzo; costò appena *quattro venti*
Lire.

ERSILIA.

Che noti tu, Despina, con la
Penna da lapis?

DESPINA.

Fo il conto di quanto

Co-

Costò, e trovo, che quattro volte venti
Vien a sommare ottanta.

ALFONSO.

Per l'appunto;
Ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d'altro: questo bel paese
Già il primo dì m'ha *sciarmato*. Le dame
Ci son di molto merito, e ripiene
Di belle doti; ma pur c'è chi *debita*
Che non si piccan punto di costanza,
Nè di fede.

ERSILIA.

Su questo non saprei,
Che risponderle.

ALFONSO.

Avrebbe inteso mai,
Che si fosse trattato anzi conchiuso
Un maritaggio, e che da un giorno a l'altro
Si mutasse pensiero, e si lasciasse
Un galantuomo *attrapato?*

ERSILIA.

Che razza
D'interrogazione? E a qual proposito
Parla costui così?

ALFONSO.

Mi par d'averla
Con questo detto *sciagrinata*: il che
Mi spiace assai, perch'io cerco di fare
A le signore solo *pulizie*.

DESPINA.

Che, dovria forse far de le sporcizie?
E pure ha il giustacore poco netto.

ALFONSO.

Ma poichè a la dimanda da me fattale
Non risponde, per darle agio a pensarci,
Io mi tiro d' affare, e *io* me ne vado.

SCENA VII.

ERSILIA, IDALBA, DESPINA.

ERSILIA.

E che vi pare del far di costui?
Sapete, Idalba, che mi viene in animo,
Ch' ei possa esser quel Flavio che debb' essere
Il mio sposo, e per cui mio padre a lungo
Ha trattato con lettere? Quel tocco
Che mi ha dato di nozze si può dire
Stabilite, quel motto sì improvviso,
La passion che mostra, tutto accoppiasi
Per farmi sospettar così.

IDALBA.

Voi dite
Benissimo; l' indizio è assai patente:
Forse è adirato ed afflitto, perchè
Avrà saputo ch' Ermondo è in possesso
Di frequentar la vostra casa, e di
Parlarvi a voglia sua, molto ben visto
Dal vostro genitore.

ERSILIA.

Ed aggiungete,
Che gli avran detto che il negozio è fatto,
Come suol far chi parla a caso, e chi
De' fatti altrui s' intromette con tanto
Gusto, e dice ciò ch' è, e che non è,

Dan-

Dando per fatto ciò ch' egli s' immagina
Potersi fare. Il segnal certamente
Del parlar da Raguet tanto compete
A l' uno come a l' altro.

IDALBA.

Se quell' è,
Amica, voi non ci perdete nulla;
Perchè anche questo è giovane garbato,
Anzi ha miglior' aria.

ERSILIA.

Ma per dirlavi,
Quel modo di parlar non posso esprimere
Quanto mi sia contrario, e quanto aliena
Da l' un mi renda e da l' altro: con tutto
Ciò converrammi seguire il volere
Del signor padre. Ora qual sia de i due,
Noi sapremo ben presto, perchè avremo
Avvisi certi da Ortensio, e stupisce
Grandemente mio padre d' esser senza
Sue lettere.

DESPINA.

Mi par bizzarro caso,
Di non saper fra due qual sia lo sposo,
E qual di lor sia il falso, e quale il vero.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERMONDO, ALISO.

ALISO.

Signore, io credo aver fatto un bel colpo.
E arrivato a l'osteria ove siamo
Un forastier, che forse è incamminato
A qualche fiera, poichè roba a mondi
Ha seco, abiti, arnesi, sì da uomo,
Che da donna: io ho visto quasi tutto,
Perchè ho fatta amicizia con un suo
Servo, ch'è barbagian di prima riga.
Fra l'altre cose mi ha mostrato questo
Ritrattino, che se non fallo, egli è
Di quella figlia che ha da essser vostra.

ERMONDO.

Lascia ch'io 'l vegga: è dessa; è senza dubbio
Ersilia, e ben espressa: or come l'hai
Tu in mano?

ALISO.

In mano l'ho, perch'ora è mio,
Cioè vostro. Offersi a colui quattro scudi,
Dicendo, che potea fra tanto morbo
Di scatolette e di custodie, dire.
Che si è smarrito, e non si trova più.
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
Sta per voi.

ER-

Digitized by Google

ERMONDO.

Ben facesti, e verrà forse
Occasion di farne uso: ma come
Questo ritratto avea chi vien di fuori?

ALISO.

Forse de le più belle del paese
Qualche suo amico gli mandò le effigie,
Poichè altre tali tavolette c'erano,
Che non abbiamo aperte, ma che io credo
Esser ritratti. Eccovi Ersilia appunto.

SCENA II.

ERSILIA, DESPINA, DETTI.

ERMONDO.

D*amosella* gentil, *come si porta?*

ERSILIA.

Chi è che porta?

ALISO.

Vuol dir, come sta,
Come si sente.

ERSILIA.

Benissimo.

ERMONDO.

Io sono
Per chiedervi un favore, e sperar voglio
Che l'accordiate *incessantemente*.

ERSILIA.

Che vorrà egli mai, che di continuo
Debba durare?

ALISO.

Eh no, vuol dire subito.

ER-

ERMONDO.

Io penso d'ora innanzi di *trattare*;

DESPINA.

Da galantuomo, o da furbo?

ERMONDO.

E però
Fuor de l'albergo avendo preso stanze,
La prego molto di onorare il primo
Trattamento, e venire il *landimani*
Insieme col signor Anselmo, e con
Madama Idalba per *mangiar la suppa*.

DESPINA.

Le ha prese per gazzotti.

ALISO.

Ma invitare
A desinar passerebbe ora per
Poca creanza.

ERSILIA.

A tal richiesta io
Non posso far risposta: convien parli
Col signor padre, il qual credo senz'altro
Che non assentirà.

ERMONDO.

Deh non mi nieghi
Questo favore; perchè lo conceda
Abbraccerò i suoi ginocchj.

DESPINA.

Io non ho
Saputo mai che fossero i ginocchj
Fra le parti abbracciabili.

ERMONDO.

Io farò
Che non resti servita trivialmente:

Non

Non le darò cibi plebei; guazzetti,
Manicaretti, intingoli, stufati,
Torte, pasticci, polpette, sfogliate,
Gelatine, animelle, ciambellette;
Io le darò *ragù*, *farsì*, *gattò*,
Cotelette, *crocande*; e niente cotto
Sarà mai ne lo spiedo, ma *a lo spiedo*,
Anzi *a la brocca*. Non farò la mala
Creanza mai di far portare in tavola
Un cappone, se non in *fricandò*.
Non mangerò frittelle, nè presciutti,
Nè vil vivanda d'anitra, ma sempre
Canàr, *sambòn*, *bignè*. Non mancherà
Cressòn, qual c'è chi tien saporitissimo,
Perchè finisce in *on*. Che dirò poi
Del *Deserto*?

DESPINA.

Anderan dunque al deserto?

ALISO.

Chiaman così lo sparecchio, allorchè
Si portano le frutta.

ERMONDO.

Graziosissimo
Sarà questo, perchè finge una danza
Di *Marionetti*.

ALISO.

Vol dir burattini.

ERMONDO.

Che dirò poi de' vini? Non vedrà
Se non *botteglie*.

ALISO.

Cioè bottiglie, bocce,
Caraffe.

ER-

ERMONDO.

Non udrà che *Frontignà*,
E Sciampagna, e *Bordò*.

ERSILIA.

Ma i nostri vini
Saran dunque banditi?

ALISO.

Sì signora.

ERSILIA.

Ma se sono miglior'?

ALISO.

Che importa questo?
Non si cerca se non che costi molto.
L'ambizione ha da ber, non la gola.

ERSILIA.

Non si potrebbe incivilir dicendo
Santò, Moscatellae, e Pulcianò?

ALISO.

Quando non costi qual se fosse balsamo,
Non sarà mai al caso; ed a l'incontro
Quando costerà assai, foss'anche insipido,
Troverà sempre chi 'l dirà *excellan*.

ERMONDO.

In fatto di cucina io non ho tema
Di fallare; son pien di buone massime;
Son allevato in buon paese. Un giorno
Sovvienmi ch'imparai molto, trovandomi
A sontuoso e nobile convito.
Applaudia ognuno a la delicatezza
De le vivande: ma un soggetto grave,
Che m'era appresso, raccoltosi in atto
Serio, e pur, disse, signore, può essere
Che tutto questo oggi non vaglia un fico.

Co-

Digitized by Google

Come? diss' io, che ciò ch' or mangio, e trovo
Sì buono, non sia buon? Così è, rispose;
Perche può darsi che sien già sei mesi,
Che di questi mangiari nè pur uno
A Parigi si faccia più. Io l'ho detto
Più volte a tutti: per assicurarsi
Non c'è altra via, che di tener un cuoco
Residente a Parigi, il quale avvisi
Di tempo in tempo.

ERSILIA.

Nel paese vostro
Si trovan funi per legare i matti?

ERMONDO.

In somma, Ersilia, se mi fate grazia,
Resterete *gustata*, e ci farò
Essere anche un mio amico di riguardo,
Col quale *ho avuto l'onor* d'ubriacarmi
Più volte, ed è *giocator* singolare.

ERSILIA.

O signore, io non giuoco mai.

ERMONDO.

S'intende
Di flauto, e *gioca* tutto a *libro aperto*.

DESPINA.

E gli altri a libro chiuso?

ALISO.

Vien a dire
Che suona tutto a l'improvviso.

ERMONDO.

E se
Rinfrescar si vorrà con un sorbetto,
Non d'ampomole qual donna ordinaria,
Ma l'averà di *framboesie*.

ER-

ERSILIA.

Io trovomi
Così ripiena de' squisiti cibi
Ch' ella mi ha messi innanzi, che m'è forza
Con sua licenza d'ir a passeggiare.

ERMONDO.

E fra tanto io n'andrò da l'altra parte.

SCENA III.

ANSELMO, IDALBA.

ANSELMO.

Voi dite bene; così credo anch'io:
Se ha parlato così, quegli è lo sposo
D'Ersilia, e non il primo.

IDALBA.

Più che penso;
Più mi par di veder che così è.
Ermondo è grazioso, è costumato,
Ma non è quello.

ANSELMO.

Mi par ch'ei le vada
Molto à genio, e non abbia dispiacere
Che resti in libertà. Mostra egli d'essere
Assai ricco; però essend'ella in grado
D'accompagnarsi, può pensarci.

IDALBA.

O questo
Ricerca prima molte informazioni,
Indole, facoltà, costumi.

ANSELMO.

O se
Tan-

Tante perquisizioni ognun facesse
Pria di venire a tal passo, ben pochi
Matrimonj farebbonsi.

IDALBA.

E più ch'altro,
Convien prima accertar, s'egli è, o non è
Il destinato a vostra figlia.

ANSELMO.

Questo
Si farà chiaro fra poco, perch'io
Non voglio più tal'incertezza; il mio
Decoro, e quel de la figlia nol vuole.
Gl'intimerò, che s'è Flavio da Modona,
Si manifesti, e se non è, ritirisi,
Nè in casa mia venga più.

IDALBA.

Saviamente.
Io, se volete, sarò pur con voi
A stringerlo, e possiamo farlo subito,
Poich'è ne l'orto, e suol sedere al fonte.
Vado a condurlo qua, che questo sito
Appartato è più ch'altro opportunissimo
A parlar di negozj.

ANSELMO.

Io qui v'attendo,
Poichè volete far grazia.

IDALBA.

Vedete
Voi quell'allocco che vien qua? E' un famiglio
Del nuovo forastiero; me l'ha fatto
Conoscer ora Aliso: procurate
Di ricavar notizie anche da lui.

SCENA IV.

ANSELMO, LIPPO.

ANSELMO.

Buon giorno, galantuom: parmi che siate
Forastiero in Livorno.

LIPPO.

Signor sì,
E sono servitor del mio padrone.

ANSELMO.

Così mi penso; ma il vostro padrone
Come si chiama?

LIPPO.

Non si sa, perchè
Secondo tempi, e secondo occasioni.

ANSELMO.

Come a dir? Forse va cambiando nome?

LIPPO.

Non mai, la non m' imbrogli: egli si chiama
Alfonso Corbi, ed è onoratissimo,
E virtuoso; fa composizioni
Lunghe e corte, e sa legger francamente.

ANSELMO.

Ha egli moglie?

LIPPO.

Non l' ha, ch' io sappia.

ANSELMO.

E credesi
La voglia prender?

LIPPO.

Forse sì, e forse no.

AN-

ANSELMO.

Di qual città è egli?

LIPPO.

O questo poi,
Questo nol dirò mai.

ANSELMO.

Non vien da Modona?

LIPPO.

Chi glie l'ha detto?

ANSELMO.

E quando si partì,
Non partì da sua casa?

LIPPO.

Chi ne dubita?
Ma di qual parte sia, non voglio dire;
E perchè non m'interroghi, vo'girmene,
Nè vo'parlar più con lei.

SCENA V.

ANSELMO.

Il babbuino
Ha mezzo confessato senza corda.
Poco è da dubitar, che quest'Alfonso
Non sia in effetto Flavio, e non sia
Il mio genero nuovo: tuttavia
In affar così grave si conviene
Andar col piè di piombo. Or ecco Idalba,
Che mi conduce l'amico.

SCENA VI.

ANSELMO, IDALBA, ERMONDO.

IDALBA.

Signore,
Eccovi Ermondo, al quale ho detto che
Gli parlerete qui d'affar gravissimo.

ERMONDO.

Io non so quali *viste* di presente
Ell'abbia; ma io son presto ad ubbidirla.

ANSELMO.

Riverito signore, ella ben vede,
In qual modo da me, e da la famiglia
Tutta sia stato accolto; ella ben vede,
Che le si dà libero accesso in casa,
E a suo piacer conversa anche con la
Fanciulla nubile: io credo però
D'aver diritto di obligarla a dirmi
Con verità finalmente il suo vero
Nome.

ERMONDO.

Ma dunque non l'ho detto? Dunque
Crede ch'io menta? Io sono Ermondo Alfani;
Di me, de' miei, de l'esser mio, ben può
Facilmente trovar riscontri certi:
Mi fa restar *tutto sorpreso, e ontoso*.

IDALBA.

Signore, non si offenda; abbiamo indizj
Grandi ch'ella si celi, e per suoi fini
Si finga un altro, e non voglia scoprirsi.

ER-

ERMONDO.

Coman un, altro? Dunque io non ci
Sarò più, e sarà venuto un altro
Ne la mia pelle in cambio mio? Che? Forse
Per quest' *abito unito*...

ANSELMO.

Unito o
Separato, convien ci dia sicure
Pruove de l'esser suo.

ERMONDO.

Ben vedo, come
Perdo il mio tempo.

ANSELMO.

Perda il suo, o perda
Quel d'altri, la faccenda sta così.

ERMONDO.

Mi farebbe *giurar*.

IDALBA.

Questo vuol dire
Bestemmiare; imparallo l'altra sera..

ANSELMO.

A le corte; ha ella lettera d'Ortensio?

ERMONDO.

Io le domando perdono.

ANSELMO.

Ha ella lettere?

ERMONDO.

Io le dimando perdon.

ANSELMO.

Le perdono
Per tutto un anno; ma risponda ormai.

IDALBA.

Con quel suo modo viene a dir di no.

ANSELMO.

Ella in fine non fu mai Flavio Trinci?

ERMONDO.

Che *il diavolo m' amporti*, se 'l conosco.

ANSELMO.

Gli credo, dice il vero, non è quello;
Era soverchio far tante ricerche;
Bastava ciò che disse il servitore
De l' altro. Or dunque mi convien parlare
In altro tuono. Signor mio gentile,
Da ora innanzi vi contenterete
Di non metter più il piede in casa mia,
E di astenervi ancor dal ragionare
A mia figliuola, se in questo passeggio
A sorte la vedrete. Finor preso
Sete stato in iscambio. E' ricercata
Per consorte da un altro, e ciò assai prima
Che voi qui compariste: ond' è ben chiaro,
Che non è di dover guastare i fatti
Suoi, nè voi credo il vorreste.

ERMONDO.

Ben dura
Ed amara è la nuova ch' or mi dà.
Io con Ersilia avea l' istesso fine
Di maritaggio, e non per *vista d' utile*,
Ma per piacer d' *alliarmi* sì bene.

ANSELMO.

Tant' è, avete inteso.

ERMONDO.

Ella mi fa
Gran torto, perch' io ho amata questa giovane
Assai prima del mio venire or qua;
E se nol crede, eccogliene una prova.

Che

Che non ammette replica: è assai tempo,
Ch'io feci far questo *portreto*, e serbolo
Fra le più care cose.

ANSELMO.

O che vegg'io!
Questo è il ritratto di mia figlia. Idalba,
Questo è il ritratto ch'io mandai a Ortensio,
Quando trattava, e ch'ei mi scrisse avere
Consegnato a lo sposo. Or finalmente
Con bel modo si scuopre. O signor Flavio,
Perchè mai darci sì lungo martello?

IDALBA.

Mi faccio serva al signor Flavio anch'io.

ERMONDO.

Che Flavio? quai *sottise*?

ANSELMO.

Quanto ha
Ch'è partita da Modona?

ERMONDO.

Che Modona?

ANSELMO.

Come sta Ortensio?

ERMONDO.

Che Ortensio? Costoro
Voglion farmi impazzare.

ANSELMO.

Or perchè ancora
Sta duro? Venga ormai, che la finzione
Non cade più a proposito.

ERMONDO.

Finzione?
Son io dunque uomo finto? o dentro me
Sta qualcun altro? Che *diable* succede?

Dovrebbe farsi *segner* l'uno e l'altra.

IDALBA.

Vuol dire cavar sangue; me lo disse
L'altro dì; ma bisogno n'ha egli.

ANSELMO.

Appunto
Io temo, Idalba, ch'egli abbia del matto.
Perchè star forte nel celarsi, quando
Mi ha dato un contrassegno indubitabile?
Tuttavia sospendiamo ancora. Chi
Sa qual fine in sì fatta stravaganza
Possa aver? Secondiamo ancora un poco
Suo bell'umore, e lásciam che la scena
Corra. Ritratto, amico, ciò che prima
Vi dissi, e vi lascio come prima
Padron di casa.

ERMONDO.

O questo sì è ben detto;
Con questo sì si mostra uomo *abile*.
Vo'gire in cerca d'Ersilia, ch'io peno,
Quando non miro il suo vago *visaggio*.

AT-

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALFONSO, FAZIO.

ALFONSO.

Buona fortuna è stata ch' io m' incontri
In cittadin così cortese; queste
Onestà, ch' ella ancor mi va facendo,
M' obligan *senza cesso*.

FAZIO.

Io cerco sempre
Di far piacere ai forastieri.

ALFONSO.

Poco
Fa quando ha *ben voluto* ch' io conosca
Quel letterato, mi sono avveduto
Da ciò che ha detto ch' ella è bello spirito:
Però voglio pregarla d' onorarmi
Del suo giudizio sopra una mia *pezza*.
Al mio parere è passata per una
De le più *belle pezze* in questo genere;
Ma sono assai ansioso di sentire,
Come sarebbe ricevuta qui.

FAZIO.

O signor, se è di tela, io me ne intendo
Pochissimo.

ALFONSO.

Diman la porterò,
E la *sommetterò a le sue lumiere*.

FA-

FAZIO.

Oimè, non ne ho più che appena una:
Ce n'eran due in sala, ma una cadde
Sgraziatamente, e andò in pezzi.

ALFONSO.

Fi, Fi,
Ella non entra nel mio senso. Or dicami,
C'è qui chi si diletti di medaglie?

FAZIO.

Intende, penso, di medaglie antiche.

ALFONSO.

Sì, vostra signoria.

FAZIO.

Ce n'è più d'uno.

ALFONSO.

Ho veduto un che se ne *mela*, e m'ha
Mostrato un medaglione molto *spesso*;
Ma ne dubito. C'è qui qualche bella
Serie di *mezzan bronzo*, e di *gran bronzo*?

FAZIO.

Per questo poi converrà andar da chi
Lavora in ferro, e in rame.

ALFONSO.

E come stiamo
D'*Imprimeria*?

FAZIO.

Vuol dire imprimitura?

ALFONSO.

E troverò chi faccia de' be' *tagli*?

FAZIO.

So d'un chirurgo, che ne ha fatto un jeri,
Che non è troppo bello.

AL-

ALFONSO.

Intendo *tagli*

Dolci.

FAZIO.

Diamin! chi taglia dolce?

ALFONSO.

Intagli,
Stampe; non gusta il linguaggio a la moda.
Pur corre oggi fra i *puliti* un piede,
E un *pollice*, or vuol dire un piede, e un' oncia,
E non il dito de la mano.

FAZIO.

Io già
Mi son accorto ch' ella parla appunto,
Come un de' nostri cittadini di qui,
Ch' essendo stato due o tre mesi fuori,
Non sa conoscer più le nostre carte,
E non vuol più spade, danari, o coppe,
Ma *Trifoli*, e *carotte*, e la Bassetta
Ricusa, e parla sol di Faraone,
Talchè han creduto sia stato in Egitto:
E la consorte sua giocando a l' Ombre,
Per dir qual è il trionfo? chiede in suono
Languente e rifinito, cos' è *a tu*?
Ma presso noi sì fatte affettazioni
Fanno ridere, e danno gran disgusto.
C' è anche un tal, che non vuol mai scommettere,
Ma sempre *piria*, onde or non ha altro nome,
Che il signor *Piria*

ALFONSO.

O dica pure, come
Le pare, che parlar come i plebei
Non mi farà già mai. Ma tutti questi

Son

Son *conti*. Se sapesse qual affanno
Porto nel cuore, avria forse pietà
Di me.

FAZIO.

Oimè, che gli è avvenuto mai?
Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi
Per lei, dove potessi.

ALFONSO.

Il suo sembiante,
Ed il proceder suo mi dan coraggio
Di pregarla. Mi dica in grazia prima,
Conosce Ersilia, la figlia d'Anselmo?

FAZIO.

Sì signor, l'uno e l'altra; ma non ho
In quella casa confidenza alcuna.

ALFONSO.

Vien detto, che fra poco seguiranno
Le sue nozze con certo forastiero
Venuto qua da pochi giorni: or io
Ho infinita premura di sapere,
Se ciò sia vero, e se già la parola
Veramente sia data.

FAZIO.

In questo facil-
mente potrò servirla; ho un amico,
Che tutto giorno è in quella casa, suole
Capitare al giardino su quest'ora
Da la parte di là; venga; da lui
Sapremo il tutto.

SCE-

SCENA II.

IDALBA, ANSELMO.

IDALBA.

A me veramente,
Signor Anselmo, par vergogna,
Il parlare a la moda in queste parti
Non si curi. Vedrà, che spicco fanno
Que' due, parlando in tal modo; io starei
Tutto il giorno ad udirgli; e tutto che
Non intenda a le volte quel che dicono,
Non pertanto mi par che dican bene.

ANSELMO.

O Idalba, se poteste ben comprendere,
Che abuso sia lo storpiar così,
Per non saperne veruna, le due
Più belle lingue del mondo! Perdiamo
I nostri più be' termini, le nostre
Più belle forme: nasce da ignoranza,
E dal non legger mai chi ha scritto bene.
Piacevi forse anche la *crescimonia*?

IDALBA.

Io credo in fatti che abbiate ragione.
Ma, non saprei perchè, gusto grandissimo
Vo prendendo ancor io nel dir *fi fi*
In cambio d'oibò; nel dire *in seguito*
In vece di *dappoi*: e *debocciato*
Per dissoluto: e *andar in tutti i sensi*,
Cioè per ogni verso; e *non s intende*,
Per dir che non si sente; e panno *spesso*,
E lettera *toccante*, e che so io.

AN-

ANSELMO.

Ma un matto ne fa cento; e il mal s'attacca
Di leggeri, e per tutto si propaga
Con gran facilità.

IDALBA.

Quando da prima
Su la persona eramo in dubbio ancora,
Io mi struggeva di saperne il vero.
Ho anch' io i miei fini, e negar non vi posso,
Che dopo aver saputo essere Ermondo
Il destinato a vostra figlia, il genio
Che mi portava a lui, non sia passato
Al nuovo forastiero: a voi ben nota
E' la necessità che ad altre nozze
Mi costringe.

ANSELMO.

Ma che? Così in un subito?
E senza altre notizie?

IDALBA.

Oh è ben da credere,
Che non concluderei sì presto, e senza
Cautele: ma egli è ricco, i' so ch' egli ha
Gran roba seco, e di prezzo.

ANSELMO.

Io le auguro
Buona fortuna, e m'offro al suo servigio.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

FAZIO, ALFONSO, ALISO.

FAZIO.

Propizia è stata la sorte, che ci ha
Fatto trovare, in vece de l'amico
Ch'io cercava, quest'uomo, che vi è noto,
Perchè alloggia a lo stesso albergo vostro.
Affermand'egli d'essere al servigio
Di quel signor medesimo, niuno
Meglio di lui può darvi ogni notizia.

ALFONSO.

Galantuomo, io vi prego d'appagare
In grazia una mia curiosità.
Dicesi, che il padron vostro fra poco
Sia già per accasarsi; ma altri dice,
Che sia in trattato, ed altri, che il negozio
Sia già del tutto stabilito. Io vi
Priego di palesarmi intorno a questo
La verità, che già sarà fra poco
Palese a tutti.

ALISO.

Dirò volentieri
Quel ch'è già noto a molti. Il maritaggio
E' fissato; anzi il tocco de la mano
Seguirà forse questa notte.

ALFONSO.

E ciò
Voi sapete di certo?

ALISO.

Tanto certo,

Che

Che appunto a me sono appoggiati alquanti
Apprestamenti, e mi convien però
Con lor licenza andarmene.

SCENA IV.

FAZIO, ALFONSO.

FAZIO.

Mi pare
Che questo fatto a lei rechi gran noja:
Applicava fors' ella a quella giovane?

ALFONSO.

O amico, se sapeste! era già fatto
Si può dire il negozio; lo trattava
Un amico per lettere: poc' altro
Rimaneva, se *non ch' io la vedessi*,
E ne fossi contento. Ora mi spiace
Estremamente d' averla veduta,
Perchè ne sono amoroso. Assai piacemi
Il suo bel *tinto*, e molto la sua *taglia*.
Ma vi assicuro ch' ella ci discapita
Molto; io non son di condizion sprezzabile;
Mio padre presso noi vien detto il Ricco.
Tutto curto. Io le avea portata una
Toeletta, fatta giustamente come
Quella di certa principessa. Prenda
Saggio da questo stucchio d' oro: è fatto
A la perfezione.

FAZIO.

Sarà forse
La bottega: io n' ho uno, ch' è assai simile,
Fatto a la vigilanza.

AL-

ALFONSO.

E in oltre poi,
Che letto! che *ridò*!

FAZIO.

Forse dal ridere?

ALFONSO.

Vuol dir cortine, tendine, bandine.
Avrebbe in casa mia ritrovata una
Superba stanza, dove non avrebbe
Dal basso a l'alto veduto se non
Specchietti, scodellini, e pignattelle.
S' io *produrrò* solamente le cose,
Che ho meco....

FAZIO.

O Capitano, dove, dove
Con tanta fretta?

SCENA V.

CAPITANO, DETTI.

CAPITANO.

Io non ho fretta punto;
Ma per usanza e natural costume
Passeggio di quest'aria.

ALFONSO.

E' Capitano
Questo signore?

FAZIO.

Al certo; e dee fra poco
Marciar col reggimento.

ALFONSO.

Opportunissimo

Al mio pensiero ei giunge, perch' io, a dirlavi,
Mi trovo così afflitto ed arrabbiato
Per questo mancamento di parola
Che mi vien fatto, che nè voglio più
Star qui, nè ritornare a casa. Io voglio
Cercar fortuna a la guerra: ci ho sempre
Avuto genio: prenderò servizio,
Se c'è modo.

FAZIO.

Nol faccia così in fretta;
Vuolsi prima pesar tutto: il corrivo
Facilmente s'imbarca; ma su questo
L'ufizial che abbiam qui, può dar buon lume,
E lo farà volentieri, ch'è pieno
Di cortesia.

ALFONSO.

Signor, mi favorisca,
Suo reggimento è di cavalleria?

FAZIO.

Signor sì.

CAPITANO.

Signor no, è di dragoni.

FAZIO.

Ma non vanno a cavallo?

CAPITANO.

Veramente
C'era cavalleria grossa e leggera
Una volta; ma or parlan così.

ALFONSO.

S'ingaggia qui al presente?

FAZIO.

Che è mai questo?

CA-

CAPITANO.

Voglion dir arrolare; io intendo tutto,
Perchè più d'uno parla così arabico
Anche fra noi, e dirà per esempio
Come un tale *è venuto di levare*
La paga, il che Dio sa che effetto faccia;
Nè va sul terrapien, ma sul *ramparo*.
Sì signor, si fa gente a tutto andare,
E tre scudi si dan di donativo.

ALFONSO.

Cioè *d'ingaggiamento*.

CAPITANO.

Come vuole.

ALFONSO.

Nel reggimento suo ci sono *Ussàri?*

CAPITANO.

Non già, ma ben molti Sassòni: voglio
Parlare anch'io com'ei fa.

ALFONSO.

La *montura*
E' bella?

FAZIO.

O che dice!

ALFONSO.

Poco fa ho veduto
De le *monture* con bei *paraman*.

FAZIO.

Chi ha da parar mano?

CAPITANO.

Il mese scorso
Un colonel mandò a dire a un mercante,
Che gli facea bisogno de la roba
Per far de i *paramenti*. Quei credette

Volesse fare de i parati, e molta
Quantità fe' venir tosto di drappi;
Ma bastò poca roba: non cercavansi
Se non le mostre de i vestiti nuovi.
Il mercante però volea far lite
Per la spesa del porto. Ora la prego,
Che nuove porta? Come va il famoso
Assedio?

ALFONSO.

Gli assedianti già hanno fatto
Più giorni sono *sommare* il presidio.

FAZIO.

Non era meglio sottrarlo?

CAPITANO.

Eh significa
Intimare la resa.

ALFONSO.

E non essendosi
Voluti rendere, è stata piantata
Una gran batteria su la *montagna*,

CAPITANO.

Ell'è una collinetta.

ALFONSO,

Che *comanda*
La città.

FAZIO.

Ha il comando la collina?

CAPITANO.

In nostra lingua si dice che domina.

ALFONSO.

Essendo i pezzi carichi *a mitraglia*,

CAPITANO.

E' come dire a sacchetto,

AL-

ALFONSO.

E' seguito
Gran *massacro*,

FAZIO.

Che c'era mai di sacro?

CAPITANO.

Eh, val macello, strage.

ALFONSO.

E son rimasi
Massacrati molt'altri in altro sito,
Perchè ci han fatto fuoco sopra *per Pluton*.

FAZIO.

Che strano giuramento è questo
Per Plutone?

CAPITANO.

Eh non c'è Pluton, nè Cerbero;
In Francese si scrive *peloton*,
E pronunziando stretto *par ploton*,
Che vuol dir per manipolo, per truppa,
Per spartimento; ed alcuni hanno inteso
Di Plutone, e Plutone han sempre in bocca.
Ma in grazia, amico Fazio, permettetemi
Di seguitare il mio passeggio: io debbo
Con sua grazia, signor, portarmi altrove.

ALFONSO.

Io veggo il mio *valletto* di buon passo
Venir ver qua; forse mi va cercando.

FAZIO.

La lascio adunque in libertà con esso.

SCENA VI.

ALFONSO, LIPPO.

LIPPO.

O padrone, o padron.

ALFONSO.

Che hai? che c'è?

LIPPO.

Una gran cosa vi ho da dir; son corso
Sì forte, che ho inciampato, e quasi quasi
Mi son rotto la testa.

ALFONSO.

E' stato forse
Rubato?

LIPPO.

Sì, ben altro: ora io so tutto,
Caspita, voi non sapete: io non posso
Dir tutto a un fiato: quell' Ermondo, quegli
Ch' è alloggiato ove noi; ma c' è un Anselmo,
E Aliso servitor, da cui pian piano
Ho ricavato...

ALFONSO.

Che? non ti confondere;
Tu sai pur quante volte io t' ho *grondato*
Per questo tuo parlar senza proposito;
Ora altra voglia ho che di *grondare*.

LIPPO.

Qui non c' è gronda, nè acqua; stanotte
Si toccherà la mano.

ALFONSO.

Il so pur troppo.

LIP-

LIPPO.

Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono
Solamente quell' altro.

ALFONSO.

Or hai tu altro
Da nunziarmi, il mio pazzo?

LIPPO.

Ma voi
Non sapete il perchè; voi non sapete
Come stia la faccenda: cercan voi
Prendendo quello: quegli è come voi;
Sete voi che si ammoglia; ma la sposa
L' avrà quell' altro; e a voi la dà suo padre,
Ma Ermondo dormirà con essa: io dico...
Io dico ben, se ben m' imbroglio un poco.

ALFONSO.

Deh adagio, prendi fiato, parla chiaro.

LIPPO.

Dico ch' Ermondo vien creduto Flavio;
Onde se vi dà l' animo di fare
Che si conosca che voi sete voi,
Non la daranno più a lui.

ALFONSO.

Che di' tu,
Lippo? E' possibil ciò? Come ne puoi
Saper tanto?

LIPPO.

Da Aliso il cameriere,
Ch' è mio amico, rilevo ch' è così,
Come vi espongo, perchè il suo padrone
Arrabbia che lo chiamin Flavio, e che
Non voglian ch' egli sia chi è: ma per
Accomodarsi, ed aver la fanciulla

Per cui è cotto, il furbo lascia correre,
Pensando poi, non mi ricordo il come,
Rappattumare ogni cosa.

ALFONSO.

Un *cochino*
Convien ch' e' sia; ben ne avrà ciò che merita.
Vo a ritrovarlo subito, e gl' insegno
Con la spada il dovere: ti prometto,
Ch' ei non farà altre nozze.

LIPPO.

Il conoscete
Voi, padrone? E' vestito di giallò.
Ecco che mi ricordo ancor di quando,
Perchè non seppi dir *dorè*, e *giallò*,
Voi mi deste de' piedi nel culò.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANSELMO, ERMONDO.

ANSELMO.

Appunto è a proposito godere
Un po' di fresco ancora, che fra tanto
Ammanniscono in casa quanto occorre
Per ricever chi viene col dovuto
Decoro. Ho scritto a lungo, lamentandomi
Col nostro amico Ortensio, che mi lascia
In sì fatta occasion senza sue lettere.
Ma ben so ch'ella alcuna cosa ancora
Oltre al ritratto mi farà vedere
Prima del dar la mano. Al mio contento
Nel dar effetto a questo parentado,
Si mischia un certo dispiacer, che ancora
Parmi di non saper com'ell'ha a ire.
E ci sarà altresì che far, per rendere
Contenta Ersilia.

ERMONDO.

Tutto anderà bene
Con la sua direzione, o signor suocero.
Io son contento d'ogni parte: piacemi
La città ancora, e la sua *polizia*.

ANSELMO.

Certo abbiam cura per tener le strade
Pulite e nette.

ER-

ERMONDO.

Eh no, m'intendo, e parlo
Del governo. Mi dicon ch'ella vada
Sovente *a la campagna*.

ANSELMO.

Chi le ha detto
Tal pazzia? Non ho avuto mai bisogno
D'andare a la campagna, nè a far opere
In essa; vo bensì spesso in campagna,
Cioè in villa, e a villeggiar non men de gli altri
Galantuomin'.

ERMONDO.

Di questo appunto intendo;
Ben so che avrà lavoratori, e il suo
Intendente.

ANSELMO.

Ho un fattor, che quanto sia
Intendente non so. Mi dia licenza
Di suggerirle, che in grazia procuri
Di parlar più volgare; tai scempiaggini
Qui non han plauso: debbo cominciare
A parlar franco, e come deesi a un genero
Ma già possiamo incamminarci.

ERMONDO.

Appunto
Questo è il mio desiderio.

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

ALFONSO, DETTI.

ALFONSO.

E dove, e dove,
Signori, con quest'aria sì *giojosa*?

ERMONDO.

Qual tien curiosità vossignoria
De' fatti nostri?

ALFONSO.

Io *pirio*, che indovino:
Sen vanno a nozze?

ANSELMO.

Ella or non dee pigliarsi
Di quanto noi facciam verun pensiero.
Quando correva errore, e ch'io prendeala
In fallo, andava bene; ma ora in grazia
Si ritiri, e non entri ove non dee.

ERMONDO.

E se andiam lieti con pensier di nozze,
E a fissar matrimonio, che v'importa?
Volete intervenirvi? Io nol disdico.

ALFONSO.

Nè voglio intervenir, nè vo' che voi
Ci siate, che la spada ho stabilito
Cacciarvi prima ne' fianchi, e mandarvi
A far nozze di là. Qui nel giardino
Corre pena di morte a chi sfodrasse
La spada; però andianne fuori tosto,
Che l'un di noi non ci tornerà più.

ER-

Digitized by Google

ERMONDO.

Andiam subito; io son persona da
Spedir questo negozio anche qui dentro
Con tutte queste pene.

ANSELMO.

Deh signori,
Fermate; qual furor vi prende, e quale
Afflizion volete darmi? Alfonso,
Credete a me, lasciate ch'io v'informi:
Voi siete pur da la parte del torto.
Mia figliuola era già promessa innanzi.

ALFONSO.

Certo promessa, ma a me: ingannata
Ell'è, e tradita: ecco la prova; piacciale
Di legger questa lettera.

ANSELMO.

O che veggo!
Questo è il sigillo e la man de l'amico
Ortensio.

ALFONSO.

Legga, legga.

ERMONDO.

Ora che diamine
D'imbroglio sarà questo? Veramente
Mostravan sempre di credermi un altro.

ANSELMO.

Qual confusione or è la mia? Mi scrive
L'amico, che sen vien Flavio, e che la
Sua servirà di credenziale; dubbio
Non può dunque restarmi; e pure grandi
Anche per l'altro son gl'indizj: il segno
Datomi prima non mi può dar lume,
Perciocchè da Raguet parlano entrambi.

In

In man di questo è il ritratto: che fare?
Se non fargli giocare a la bruschetta?

ALFONSO.

Come, signor? Fate sembiante ancora
D'esser confuso?

ANSELMO.

Io vorrei mi diceste,
Dov'è il ritratto ch'io mandai.

ALFONSO.

Il ritratto
Poco fa l'ho smarrito, se però
Non fu *volato*. Ma chiedete a lui
Stesso: avrete voi fronte d'asserire,
Che sete Flavio Trinci?

ERMONDO.

Io? guardi il cielo,
Mi maraviglio, io sono Ermondo Alfani;
E così ho detto sempre, nè ho mentito
Già mai.

ANSELMO,

Così è per certo; e protestato
Ha sempre di non esser Flavio; ma
Il tempo in cui qua venne, e il suo linguaggio
Ci hanno ingannato.

ALFONSO.

Ma perchè tentare
Di rapir *ciò ch'è a me?*

ERMONDO.

Lungi da questo,
Che sapev'io di tal contratto? Mi
Son veduto *accablar* di *polizie*,
E quasi offrir sì bell'acquisto: or chi
L'avrebbe *rifusato*? Che se Ersilia

Era

Era ad altri promessa, e se da equivoco
E' nato tutto questo; io non pretendo
Iniquamente usurparla, nè farlo
In verun modo potrei.

ANSELMO.

Or vedete,
O signor Flavio, quant'è onesto Ermondo?
E come amici esser dovete, mio,
E de la figlia fu l'errore.

ALFONSO.

E' vero;
Ora il conosco; adunque perdonatemi,
Ermondo, quel disdegno, che sol nacque
Da mero caso, e da amore.

ERMONDO.

Io vi auguro
Ogni bene,

ANSELMO.

Cerchiamo in grazia Ersilia,
Ch'è in quell'altro viale, e diamle questa
Bizzarra nuova: son venuto qua
Con un genero, e parto con un altro.

ERMONDO.

Io non mi lascio più veder da Ersilia.
S'accosta Idalba; e che dirà costei
Quando saprà la novità che nasce?

SCE-

Digitized by Google

SCENA TERZA.

IDALBA, ERMONDO.

IDALBA.

Che fa ella qui? Io me n'andava a casa
Il nostro Anselmo, sol per ritrovarmi
A le di lei allegrezze.

ERMONDO.

Non ci ha
Allegrezze per me. Giunto è quel Flavio,
Cui fu Ersilia promessa; io più non penso
A lei, come se vista non l'avessi.

IDALBA.

Questo m'è caro grandemente: or poi
Ch'ella si trova in libertà, dovrebbe
Con persona accoppiarsi, cui sien grati
I suoi costumi, e spezialmente l'uso
Suo proprio del parlare. Io assai mi studio
D'imitarla, e ne prendo anche lezione
Da cert'altro; ma incontro spesso de le
Stravaganze. Jersera essendo ne la
Sala di certa mia parente, ch'era
Illuminata assai, mi rallegrai
Seco de' molti suoi *lustri*: ma essa,
Che non è in fresca età, suppose, ch'io
Volessi darle su gli anni una botta,
E rispose con una impertinenza.
Questa mattina ancora avend'io detto
Bella sorella a mia cognata, che
Per disgrazia è assai brutta, si è pensata
Ch'e in quel modo io la burli, e grande è stato

Lo

Lo schiamazzo per casa. L'ignoranza
E' cagion d'ogni mal. Ma s'io potessi
Star seco a lungo, e far vita uniforme,
Diventerei maestra.

ERMONDO.

Non lo creda;
Non c'è disposta; s'urta di leggeri
In *galimatià*.

IDALBA.

Mi dica, al suocero
Non si dee dire *padre bello?*

ERMONDO.

Punto,
Va chiamato *bel padre*.

IDALBA.

Parimente
La nonna non si chiama *madre grande*,
Benchè sia piccolissima?

ERMONDO.

Non già;
Bensì *gran madre*. In grazia, *non si meli*
Di ciò; fallerà sempre; e non può credere
Quanto gli orecchj m'offenda, chi vuole
Parlar così, e non sa.

SCENA QUARTA.

ALISO, DETTI.

ALISO.

E' egli vero,
Signor, lo scoprimento che mi dicono
Essersi fatto? E ch'ella ha rinunziato
A ogni

A ogni pretesa su quella ragazza?

ERMONDO.

Verissimo.

ALISO.

Or sa ella, che ho saputo
Esser partito vantaggioso assai
Questa vedova ancor con cui ragiona?

ERMONDO.

Sì, ma è una *sotta*.

IDALBA.

C'è chi non capisce,
Come per dir *mia moglie*, vada detto
Mia fama, adducendo, che sua fama
Può esser buona, e la moglie cattiva:
Ma non sanno ciò ch'io ho imparato, che
Si può anche dir *mio sposa*, benchè fosse
Sposata un secol fa, e non si guarda
La sconcordanza.

ERMONDO.

O signora, le torno
A dir, che parrà sempre un *paruchetto*,
E farà rider tutti.

ALISO.

Ha molto genio
Verso di lei questa donna.

IDALBA.

Mi pare
Di vederla turbato. Io le prometto,
Che son *molto toccata*,

ALISO.

Male.

IDALBA.

E assai

Sensibilmente,

ALISO.

Peggio.

IDALBA.

Per lo strano
Accidente avvenutole.

ERMONDO.

Odi, Aliso,
Io non vo saper nulla di costei,
Che non imparerebbe a parlar mai.
Fagli per me *miei complimenti*. Io voglio
Che da questa città partiam dimani.
Con sua licenza, signora, m'è forza
Uscir de l'orto.

SCENA QUINTA,

IDALBA, ALISO.

ALISO.

Il mio padron, signora,
E' pieno di pensieri, e gli conviene,
Lo scusi, far ben presto altro viaggio.

IDALBA.

Sen vada a la buon'ora. Assai mi spiace
D'avergli fatto cortesia, e d'avere
Perduto il tempo per quel suo parlare,
Che or conosco ridicolo, e da cui
Mi asterrò sempre d'ora innanzi. Vedo
Venire Ersilia col suo nuovo sposo
E col padre; cui tu farai piacere,
Se ti trattieni, per interpretargli
I zerghi del lo sposo affatto simili
A quei del tuo padrone.

SCE-

Digitized by Google

SCENA SESTA.

ANSELMO, ERSILIA, ALFONSO, DESPINA, ALISO,

ANSELMO.

Buona sorte
Ha fatto, che ci siem qui ritrovati,
Dove, figlia, suoi primi convenevoli
Farvi ha potuto il vostro sposo, e voi
Vostre prime accoglienze a lui.

ERSILIA.

Mi è caro
Tutto, signor; ma non vi posso dire,
Quanto quel suo parlare mi disgusti.

ANSELMO.

Me ancor, se debbo dirvela; ma che
Volete far? Per sì piccol difetto
Non si dee prender contraggenio, nè
Guastare i fatti suoi. Aliso, in grazia,
Già che sei qui, sta meco.

ALFONSO.

Riverita
Mia sposa, uscite al fin d'un grand' intrico,
Nato dal caso, e che potea produrre
Fastidiosi accidenti; ora io però
Vi felicito.

ERSILIA.

Veda, signor padre,
Qual superbia; si crede d'esser atto
A rendermi felice.

ALISO.

Eh no; vuol dire
Mi congratulo.

ALFONSO.

Cessa ogni contrasto;
Vivrò sempre contento e fortunato
Con la mia sospirata *Ersilion*.

ERSILIA.

O che strapazzo è questo?

ALISO.

E' come dire
Ersilietta.

ANSELMO.

E' possibil ciò?

ALISO.

Senz'altro.
Margotòn non vuol dir Margaritone,
Vol dir Margheritina. Un bell'impiccio
Vidi nascer, perch'altri la credette
Voce di sdegno, quasi cospetton.

ALFONSO.

Ho ordinato al mio servo di recare
Certe galanterie del mio paese,
Che spero non le sian discare; ei tarda
Ben più che non dovrebbe; egli è ito fuori
Un pezzo fa; forse in qualche taverna
S'è fitto; ma non dubiti, fra poco
Va a venire.

DESPINA.

Signora Ersilia, in grazia,
Uno che va a venire, va, o viene?

ERSILIA.

In fede mia non tel so dire,

AL-

ALFONSO.

Io vi
Saluto, o figlia, ed ho ben caro siate
De la mia sposa a i servigj: mi penso
Che abbiate fatta voi la *broderia*,
Che ha intorno così bella, e che voi siate
La brodosa.

DESPINA.

Signor padron, gli dica
Che per brodoso ho lui, e chi vuol fare
Per lui: che modi?

ALFONSO.

Ben mi fate poco
Accetto, dovend' io esser fra poco
Vostro padrone; ma *io vi passo sopra*.

DESPINA.

Sentite un poco? mi vuol passar sopra;
Che se ne vada al diavolo.

ALFONSO.

Galante-
mente, mia sposa, v' *abbigliate* ancora.
Non vidi mai dama così *mignona*.

ERSILIA.

Signor padre, mi ha detta qualche ingiuria.
Una brutta parola certamente.

DESPINA.

L'hai tu sentita, Aliso?

ALISO.

Anzi significa
Graziosa, graziosetta. Io vo da parte,
Perchè temo che nasca fra costoro
Qualche baruffa.

AL-

ALFONSO.

Signor Anselmo, *io vengo di sapere*,
Com' ella avrà una carica ben tosto,
Per la quale potrà far conseguire
Un uffizio anche a me, che *mi conviene*,
E ch' è faccenda molto *interessante*.

DESPINA,

Interessato sarà egli?

ALFONSO.

Ho sopra
Questo una gran memoria nel *burrò*.

ANSELMO.

Non ho intesa quest' ultima parola.

ALFONSO.

Burrò, *burrò*.

ANSELMO.

Galantuom, che vuol dire
Burrò?

ALISO.

Boja, carnefice.

ANSELMO.

E mio genero
Così mi tratta?

ALISO.

L' avrà detto in senso
Di scrittorio, di banco: quei che vogliono,
Senza saperne punto, francesare,
Urtano in queste ben spesso: in Francese
Diversamente si pronunzia.

ALFONSO.

Allora
Ho speranza, che mia consorte ancora
Si adoprerà, *e non mi farà torto*.

AN-

Digitized by Google

ANSELMO.

Una mia figlia avrebbe da far torto
A suo marito?

ALISO.

Eh vuol dir pregiudizio.

ALFONSO.

Ma *pusserà* per me.

ANSELMO.

Puzzerà egli
Quest'asino.

ALISO.

Io mi cavo, e me la colgo.

ALFONSO.

Gliene terrò serio discorso subito
Che la vedrò *installata*.

ANSELMO.

In stalla andranno
Li suoi pari, e non io.

ALFONSO.

Che se avvenisse,
Di dover perciò far piccoli viaggi,
Io darò quanto occorre, e le darò
Buone *botte*.

ANSELMO.

A me botte?

ALFONSO.

E per vincere
Ogni difficoltà, e far restare
Addietro chi si sia, basta ch'io metta
Mano a le mie *pistole*.

ANSELMO.

O bella via
Per ottenere impieghi! E come salta

Sem

Sempre di palo in frasca? e qual giudizio
Parlarmi or di tai cose? Orsù, spicciamola,
Io non ne voglio sentir più. Prendete,
Signor mio, quella strada, che vi piace,
Ch'io non mi sento di dar mia figliuola
A chi l'annojerebbe di continuo
Con parlar così strano, e da lei tanto
Abborrito.

ERSILIA.

O lodato il ciel! vi rendo
Grazie infinite, amato padre.

ANSELMO.

A Mario,
Che vi brama, e vi chiede, io voglio subito
Concedervi: il suo aver da giorni in qua,
Per la lite che ha vinta, s'è accresciuto,
Ora per ogni conto è buon partito.

ERSILIA.

Io ne son contentissima, ed ho sempre
Pensato a lui: l'ubbidienza sola
Mi facea consentire ad altre nozze.

DESPINA.

O quanto anch'io ne son lietà!

ANSELMO.

Il negozio
Vo' che si sbrighi dimani.

ALFONSO.

Ignoranti
Che sete tutti! voi non meritate,
Non sapendo parlar se non plebeo,
D'aver l'onore d'alliarvi meco.

IL FINE

585532 Google

Digitized by Google

TOMO DUODECIMO.

Corretto dall'ab. Giovanni Allegrini
pubblico correttore approvato,

senza tavole in rame.

Si vende paoli cinque agli Associati dentro l'anno 1793.

Quest' Opera si stampa con Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google